

**Storia tragicomica
e struggente
di un serial killer**

Di

Fabrizio Brascugli

**Storia tragicomica
e struggente
di un serial killer**

Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.

©2007

I

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

Vi chiederete, sicuramente, il motivo per cui sia finito per accollarmi il tipo che andrete a conoscere fra poco, e avrete migliaia di buoni motivi per chiedervelo, anche se, ancora, non lo conoscete. Vi rispondo prima che la sua personalità si riveli ai vostri occhi perché la risposta è molto semplice, e la spiegazione si può dare utilizzando una frase di sole tre parole: “mi faceva pena”. Tutto qui, niente di più e niente di meno. Ho reagito ad uno dei più semplici e abusati sentimenti umani, quello che ci spinge, al di là di ogni analisi razionale, a considerare chiunque sia in difficoltà semplicemente un uomo. Sì, sono caduto in una delle trappole più semplici e, fidatevi, me ne sto ancora pentendo, anche se, tutto sommato, comincio a fare l’abitudine alle sue stravaganze. Chi non si sarebbe mosso a pietà? Avrei voluto vedere voi in quella situazione! In quel periodo possedevo un appartamento che non ero riuscito ancora a affittare così decisi di portarcelo affinché potesse darsi una ripulita, fare una doccia, e mangiare qualcosa. Oggi vive ancora tra quelle mura e mi paga regolarmente, in modo quasi maniacale l’affitto: non ritarda né di un giorno, né di un ora, né di un minuto. Tutti i ventisette del mese alla ore dodici e quarantacinque minuti suona al campanello, mi da il buongiorno, sorride e mi consegna una busta con il denaro, dopodiché mi saluta e se ne va, senza aggiungere una parola. E’ l’inquilino perfetto. Sa benissimo che alle tredici mi disturberebbe, perché sarebbe cotta la pasta e rischierei che si freddasse se gli dessi udienza in quel momento. Prima delle fatidiche dodici e quarantacinque, di solito, non ho ancora smesso di scrivere e lui non vuole, assolutamente, disturbarmi in quei momenti. Presta la massima attenzione ad ogni minimo particolare, non tralascia niente. L’appartamento è in migliori condizioni ora di quando decisi di affittarlo a lui. Ha riparato pazientemente e con una professionalità invidiabile l’acquoia della cucina e i tubi di scarico che perdevano, ormai, da anni. Non contento aveva scartavetrato e successivamente riverniciato tutti i mobili della cucina, che ora apparivano come nuovi, anche se il colore, un rosso acceso, era forse leggermente troppo audace. Non fa rumori, non disturba, non organizza feste chiassose e ha pochissimi amici che vengono a trovarlo solamente una o due volte all’anno. E’ un inquilino

impareggiabile e vi assicuro che di inquilini quell'appartamento ne ha avuti molti e di tutti i tipi. Tutti vorrebbero un inquilino così. Ma ci sono anche degli aspetti negativi, come sopportare, periodicamente, nello specifico ogni tre mesi, l'arrivo di una ambulanza a sirene spiegate in piena notte, che lo trasporta in ospedale per sedare le sue crisi d'astinenza, le quali lo colgono sempre nel cuore della notte. Astinenza da cosa? Ve lo state chiedendo vero? Astinenza da quella che era la sua passione e che mai è diventata un lavoro; ora è da considerare in pensione forzosamente anticipata. Non proprio in pensione, perché in realtà non percepisce nessun compenso per non esercitare, è stato semplicemente, suo malgrado, obbligato dalle circostanze a desistere.

Gli infermieri, appena arrivati, gli fanno una iniezione di sedativi, poi, una volta giunti in ospedale, lo tengono in osservazione per ventiquattro ore, per rispedirlo a casa il giorno successivo. Io abito nell'appartamento sopra al suo e al suo ritorno mi chiede di parlare perché deve sfogarsi; allora scendo nel suo appartamento mi siedo sulla solita cigolante sedia impagliata, che è sempre la stessa da almeno dieci anni, osservo l'arredamento, anzi la quasi totale assenza di arredi e ascolto, pazientemente la solita litania. Che lui è l'ultimo di una generazione che, ormai, è stata dimenticata; che non c'è più la professionalità di un tempo; che al giorno d'oggi tutti si improvvisano una professione senza impegno, senza dedizione, in modo completamente superficiale; che basta un corso di sei mesi e ti rilasciano un diplomino con il quale puoi esercitare. Vi assicuro che certe volte mi verrebbe voglia di strangolarlo, ma mi trattengo perché temo che accuserebbe anche me di trattarlo come tutti gli altri, insomma non lo strangolo per pietà. Capitemi. Solo un mio tentativo lo farebbe morire di crepacuore, dopo tutto quello che gli è capitato.

Quando lo trovai in fondo a un vicolo buio era ridotto uno straccio bagnato, perché la pioggia finissima caduta quella notte lo aveva sorpreso e inaffiato per due ore, ininterrottamente. Piangeva e si lamentava accovacciato accanto a un cassonetto dell'immondizia, con lo sguardo perso verso un orizzonte nascosto

dal muro che gli era di fronte. Fissava i mattoni, ma sembrava che non li guardasse perché era come se la sua mente ignorasse volutamente quell'ostacolo il quale, nella realtà, lo costringeva tra un muro e un bidone d'immondizia. Gli chiesi se poteva camminare e se si sentisse bene. Si tolse le mani dal viso, mi guardo con occhi tremolanti, ma non mi rispose. Forse avevo fatto una domanda retorica, anzi sicuramente. Gli domandai cosa gli fosse successo e dopo alcuni insistenti tentativi mi rispose che aveva perso tutto, che non gli rimaneva più niente di quello per cui aveva studiato anni e a cui si era dedicato con smisurata passione. Diceva di se stesso che ormai era un uomo finito, che non c'era più speranza.

“Non c'è più speranza”. Ripeteva.

In effetti non era in una situazione idilliaca, perché aveva perso il lavoro ormai da alcuni anni, e non riusciva a trovarne di nuovi, o meglio non trovava più il suo lavoro, quello in sincrono con le sue specializzazioni. Trovava solamente lavori da manovale, da imbianchino, una volta era riuscito, addirittura, a trovare un posto fisso in comune. Pensate. Quasi impossibile, rarissimo. Ma per la sua specializzazione non c'era più niente. Si disse che, forse, uscendo alle due del pomeriggio dal comune avrebbe avuto il tempo di dedicarsi ai suoi interessi, ma sarebbe stato un ripiego, quindi rinunciò e in questa occasione manifestò la sua testardaggine. Lui era un professionista storico, non un dilettante qualunque. Qualcosa a tempo determinato con molta pazienza si scovava, ma non c'erano certezze per il futuro, nella migliore delle ipotesi lo avrebbero sfruttato finché avrebbero potuto, per poi lasciarlo al suo destino. Probabilmente lo avrebbero utilizzato come capro espiatorio, in questi lavori a termine funziona così, che umiliazione sarebbe stata per uno come lui che era sempre stato pronto a prendersi le proprie responsabilità. Insistette più volte sul fatto che riusciva a trovare, solamente, lavori da capro espiatorio a tempo determinato. Una vera tristezza per uno come lui, della sua esperienza.

Cosa avreste fatto a questo punto? Non vi sareste inteneriti di fronte ad un uomo a cui la società aveva cancellato anche la minima possibilità di esistere con dignità? Lo portai a casa e,

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

mentre percorrevamo le vie che ci separavano dall'isolato di destinazione, diventavo sempre più curioso di conoscere la sua storia. Dimenticavo: la moglie come se non bastasse lo aveva lasciato.

2.

Tra le mani una tazza di thè bollente e i fumi che salivano scaldando il viso, ancora intirizzito dalla pioggia fredda, cominciai a raccontarmi la sua storia. Le sue crisi mensili con gli annessi interminabili soliloqui notturni erano estenuanti, ma le mie preoccupazioni maggiori non erano dovute ai suoi consueti atteggiamenti, ma a quello che non aveva ancora commesso e che, nelle mie fantasie, avrebbe benissimo potuto commettere. Da quando mi confessò di essere un serial killer la mia preoccupazione maggiore era che un giorno diventasse il serial killer dei padroni di casa al piano superiore.

Vi giuro che cominciai a non dormire la notte e non dormo bene nemmeno ora anche se sono passati, ormai, sei anni da quel fatidico giorno, in cui lo accolsi in casa mia.

La sua confessione avvenne proprio mentre sorseggiava quella tazza di thè bollente, mentre io ero seduto sulla stessa sedia impagliata, dove mi siedo ogni volta che lo ascolto quando è preda delle sue interminabili tristezze.

Cominciai a parlargli facendo un lungo preambolo e terminò con questa frase: "E' dura per noi serial killer".

L'inizio era naturalmente, come ogni buon psicologo può suggerire, da ricercare nella sua infanzia, ma non in un singolo traumatizzante avvenimento, bensì in una serie prolungata e quasi ritmica di vicende, che avevano, ovviamente, innescato in lui l'ossessione della ripetizione. L'aspetto "serial" è spiegato e fu, per me, subito chiaro, per quanto riguarda l'aspetto killer mi sembra opportuno e necessario descrivere, in modo più dettagliato, le vicende di questo signore.

Quella sera mi spiegò ogni cosa. Appena venuto alla luce, fu schiaffeggiato non una ma ben quattro volte, perché non piangeva; per addormentarlo, la sera, gli cantavano sempre la stessa ninna nanna, sempre la stessa, sempre nella stessa tonalità. Il padre, la madre, parenti o amici si rivolgevano a lui sempre articolando gli stessi incomprensibili suoni labiali o gutturali: puccipucci,

puccipu, puccipucci, puccipu, gugggugu, gugggugu. L'ingranaggio della ripetizione era innescato. La scintilla era scoccata. Questi piccoli avvenimenti, ovviamente, non sarebbero sufficienti a innescare una furia omicida ripetitiva, ma erano sicuramente capaci di atterrire un infante intelligente sottoposto a quella angosciante ripetizione di suoni, assolutamente, privi di senso.

Ogni volta desiderava dentro di sé che smettessero, ma non potendosi esprimere con la parola gli rimaneva un' unica soluzione che era oltre tutto poco funzionale, ovvero quella di piangere. Più piangeva e più la solita ninna nanna risuonava nelle sue orecchie; più piangeva e maggiormente quei suoni gutturali venivano ripetuti: "puccipu, gugggugu". Il tormento, unito all'impossibilità di difendersi, cominciò a suggerire al suo profondo inconscio un velato desiderio di vendetta, che successivamente avrebbe perso il velo. Aveva sei mesi. La situazione non migliorò con il passare del tempo anzi, la ripetizione era ovunque, sembrava che lo inseguisse, che lo perseguitasse. La sveglia era sempre programmata per le ore sette. Faceva colazione con sua madre, la quale dopo lo accompagnava all'asilo, dove trascorrevano la mattina in compagnia dei primi bulletti, alti cinquanta centimetri, che riproducevano, ogni giorno, i loro giochi di stolidità affermando sui bambini più piccoli. Vi vedo ad immaginarlo sin dalla tenera età tra il gruppo dei bulli a vessare gli altri pargoletti, ma vi state sbagliando perché Jack, questo era il suo nome, era una vittima, era nel gruppo più folto di quelli che subivano. Gliene facevano di tutti colori: gli strappavano i capelli, gli salivano sulla schiena e ci saltavano sopra, gli tiravano i giocattoli addosso, in testa. Era diventato il bersaglio su cui scagliare i vecchi balocchi inutilizzati. Lo schernivano di continuo con le solite monotone e angustianti nenie ritmate: "non vali niente, sei uno stupido, ne-ne-ne, na-na-na". Tutte le mattine, puntualmente, si ripeteva questa scena, che poteva prevedere alcune leggere varianti sul copione di riferimento, che, di solito, si concludeva con la coalizione di tutti nell'attribuire la colpa a Jack se si era rotto qualcosa di valore di proprietà dell'asilo nido. In futuro avrebbe ovviamente odiato interpretare la parte del capro espiatorio.

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

Una fredda mattina di gennaio la situazione degenerò. Lo spinsero, in cinque, durante la pausa di metà mattina dentro una pozza stagnante ancora gelata. Fu Jack a rompere il ghiaccio, fisicamente. Immaginatevi cinque frugoletti che, con ghigno beffardo, trascinano un loro simile sopra una pozzanghera ricoperta da un sottile strato di ghiaccio. Il ghiaccio si spezza sotto il peso dello sfortunato pargoletto che, fradicio di gelo, cerca di fare presa con i piedi e con le mani nel fango reso pastoso dal freddo; ma ogni volta, per cinque volte, una mano diversa lo spinge di nuovo nell'acqua. Le gote rosse rosse per il freddo, i capelli inzuppati e gli occhi grandi spalancati avrebbero intenerito chiunque, ma non ebbero nessun effetto su quelle cinque teppe. Come possono essere crudeli i bambini! Subito dopo ci fu una coalizione nel sostenere di fronte a educatori e genitori che Jack si era buttato volontariamente nell'acqua, perché voleva farsi un bagno e giocare con le paperelle che, invece, gli erano state tirate addosso mentre era con i piedi e le mani nel fango.

Ovviamente, trattandosi di un'ipotesi completamente assurda, tutti credettero a questa paradossale versione. Jack, successivamente, fu affidato in cura a uno psicologo che avrebbe dovuto curare le sue manie di protagonismo. Mentre veniva biasimato pubblicamente di fronte alla classe, ai genitori e agli insegnanti per ciò che non aveva commesso il suo pensiero fu il seguente: "Questi un giorno li ammazzo tutti". Quel giorno vide la luce l'aspetto killer del suo carattere. Aveva cinque anni.

3.

Gli anni successivi furono punteggiati, come un cielo stellato, dai suoi incontri con la prepotenza, l'arroganza, e la stupidità. Una miscela esplosiva che era molto frequente nelle persone che incontrava. Il processo di sviluppo del binomio serial e killer divenne, quindi, inarrestabile. Fu coltivato con cura, dedizione e amore sul terreno fertilissimo della superficialità. Gli anni del liceo furono i peggiori perché la situazione era la seguente: alle ragazze piacevano quelli che possedevano il SUV e lui non aveva nessun SUV, in realtà usava solamente una vecchia bicicletta che suo padre aveva, accuratamente, rimesso a posto, affinché suo figlio potesse percorrere, con minore sforzo, i tre chilometri che separavano la loro abitazione dalla scuola. Aveva meticolosamente raschiato tutta la ruggine, ingrassato la moltiplica, la catena e i rocchetti, sostituito i fili dei freni e del cambio, e infine l'aveva riverniciata di un blu indaco. Sembrava nuova fiammante, come se fosse appena uscita dalla fabbrica. Fu il regalo per il diciottesimo compleanno di Jack, che era affezionatissimo a quella disposizione estremamente funzionale di pezzi di ferro. Era la sua bicicletta; con la quale andava a scuola e sulla quale, nel cestello, trasportava i suoi libri. I compagni con le automobili mastodontiche, nonostante avessero a disposizione molto più spazio non lo utilizzavano per appoggiare i libri, ma per le ragazze, naturalmente anche quelle che piacevano a Jack. L'aspetto fisico non l'aiutava, quello economico lo distruggeva e l'intelligenza, si sa, non è un bene spendibile tra chi intelligente non è. In quell'ambiente, dove la conversazione più acuta trattava della scelta della discoteca in cui passare il sabato sera, e le capacità personali erano dipendenti dal numero dei cavalli fiscali indicati sul libretto di circolazione, l'acume intellettuale e la brillantezza erano monete fuori corso. Il loro valore era riconosciuto solo a scuola, cosa che non faceva altro che peggiorare la situazione, perché chi aveva un buon rendimento era, ovviamente, un secchione e veniva additato come se fosse un animale strano e mai visto prima. Jack sentiva i commenti che gli venivano rivolti, quando lo vedevano passare nei

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

corridoi e ne soffriva: “Guarda! Hai visto. C’è quello strano! Il secchione! Guarda quanto è brutto! Fa veramente schifo!”! Questi erano quelli più delicati, in taluni casi le battute potevano essere mortali come un proiettile o laceranti come una lama affilata. In quel periodo, il nostro eroe era perduto innamorado di una ragazza della sua età. Lei era una brunetta dagli occhi verdi troppo bella per lui. Era irraggiungibile se inseguita con la sua bicicletta blu indaco. Lei dimostrava un civettuolo interesse solamente quando, per conto del gruppo che frequentava assiduamente, intercedeva affinché Jack le risolvesse i compiti in classe di matematica, che lei dopo passava a tutti gli altri. L’attacco con le armi delle moine, dei mezzi sorrisi velati e complici, degli sguardi ammiccanti si ripeteva, puntualmente, seguendo la cadenza mensile dei compiti di matematica. Non starò ora a ricordarvi l’aspetto seriale dell’evento, che appare in modo, forse, fin troppo evidente. Essendo l’unica occasione di contatto con la ragazza, la settimana del compito in classe era attesa con grande trepidazione: tutti i giorni indossava la sua maglietta preferita, che non utilizzava in altre circostanze per evitare che si logorasse; si rasava accuratamente; si cospargeva il viso del profumo di suo padre e andava a scuola felice. Ovviamente era cosciente del fatto che le attenzioni di Annalisa erano, semplicemente, dovute a un tornaconto personale, ma a lui non importava. Era felice di passare qualche ora con lei. Prima di assicurare la ragazza che le avrebbe passato il compito faceva un po’ il difficile solamente per aumentare la lunghezza e il numero degli appuntamenti. Annalisa era bella per quanto era calcolatrice e posso assicurarvi che era molto bella, almeno da quanto ho potuto vedere dalla foto che mi ha mostrato il mio inquilino. Era la figlia di un famoso e facoltoso avvocato ed era abituata ad avere tutto quello che desiderava senza dover ricorrere a sforzi eccessivi. Due moine erano sempre state più che sufficienti, ma un giorno le cose andarono diversamente. Una parola maldestra e un tentativo estremo, dettato dalla disperazione quanto da un nobile sentimento, fecero precipitare la situazione, innescando una serie di eventi poco gradevoli. Un giorno di aprile di un anno non precisato il nostro eroe, con cipiglio estremo, negò la consegna del compito se non

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

avesse avuto in cambio una ricompensa. All'inizio cercò ostinatamente ciò che desiderava maggiormente. Non starò qui a spiegare di cosa si trattasse, credo che sia ben chiaro a tutti. In seguito, valutate le difese insuperabili schierate da Annalisa, ripiegò su una modesta ricompensa in denaro, che gli permettesse di acquistare un cambio nuovo per la sua bicicletta.

A questo punto è opportuno prendere in considerazione almeno due aspetti: il primo è che il nostro sventurato e futuro serial killer aveva contribuito, per anni, alla promozione di almeno metà della classe in matematica; il secondo è che, spesso, la consuetudine diviene diritto per chi ne trae un vantaggio, anche se nasconde un palese sfruttamento. Se aggiungiamo che la morale può essere tirata per le maniche della giacchetta, e che, spesso, a stratonarla sono coloro che ne fanno uno strumento esclusivamente personale, abbiamo la cornice che contiene un quadro dai colori molto scuri.

Annalisa andò dal suo ragazzo a cui raccontò tutto. Lui in preda a gelosia spasmodica non le credette e si convinse che quei compiti di matematica fossero il frutto di un tradimento che era durato anni. Cieco dalla rabbia raccontò a metà classe che, quel mese, non avrebbero avuto il compito di matematica perché Jack si era rifiutato di passarlo, nonostante il lauto compenso che, quella volta, gli era stato promesso per convincerlo. Disse che li stava ricattando perché voleva più soldi, minacciandoli di fargli prendere un'insufficienza. Gli altri ragazzi, presi dal panico, imbastirono una versione credibile e andarono dal preside a denunciare l'immoralità e la corruzione dilagante, la quale era da attribuire a quel bieco individuo che voleva essere pagato per passare il compito di matematica. Il comportamento di Jack fu considerato un voltafaccia, e erano determinati a fargliela pagare molto cara. L'aiuto che gli aveva dato in tutti quegli anni era ormai dimenticato, anzi consolidava l'idea del tradimento, della carognata di cui si sentivano vittime. Non potevano permettere che la passasse liscia: "Se devono morire i Filistei, (che diamine!) che muoia anche Sansone"! Questa era la frase più ripetuta, in quei giorni. Il risultato fu il seguente: Jack fu accusato di aver cercato di vendere i compiti di matematica e quindi di

comportamento immorale e reiterato a scopo di lucro, anche se il suo primo scopo era stato di tutto altro genere. I genitori dei suoi compagni difesero, strenuamente, di fronte ai professori i loro figli, i quali si professavano candidi e innocenti. In difesa dell'onore familiare e dei saldi principi professati all'interno delle mura domestiche risuonarono le voci dei seguenti autorevoli signori: il signor cancelliere del tribunale, il presidente dell'associazione degli industriali, il direttore della provincia, quello del comune, un paio di avvocati e il pizzicagnolo della bottega vicina alla scuola, che all'interno del gruppo divenne anche lui autorevole per la prima volta nella sua vita. Chi va con lo zoppo.... I ragazzi, trincerati dietro cotanto fuoco di sbarramento, se la cavarono con una ramanzina in cui venivano ricordati i valori dello studio e il principio di meritocrazia su cui si basava la società; principio che andava rispettato con fierezza. Jack fu sospeso per un mese e i suoi tentativi di difesa non furono presi minimamente in considerazione. Quando per difendersi disse la verità, ovvero che passava il compito, gratuitamente, a tutti da almeno un paio di anni nessuno prestò attenzione alle sue parole. Credergli, per i docenti, sarebbe stato come ammettere che quei ragazzi li avevano buggerati per troppo tempo. Inoltre l'avverbio "gratuitamente" non era proprio degno della minima attenzione. Il tentativo di reinserire i principi della rivoluzione di ottobre, mascherati con la definizione "senza scopo di lucro", era già fallito miseramente. Il professore di storia lo sapeva bene, e si prodigò a dimostrare l'anacronismo di quell'avverbio con sillogismi e figure retoriche di grande impatto. I sette ragazzi in questione non copiarono più il compito di matematica e, considerato che non erano stupidi, ma semplicemente svogliati, raggiunsero ugualmente una sgualcita sufficienza, che valse loro la promozione.

Venne promosso anche Jack, ma i mesi che rimasero fino alla fine dell'anno scolastico furono un inferno: la situazione con i compagni peggiorò drasticamente e lo presero in antipatia anche i professori. Ogni volta che varcava il portone della scuola, il suo viso assumeva l'espressione dell'animale braccato. Non c'era settimana che non venisse interrogato e era soggetto a ogni tipo di

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

scherzo. Tutto quello che accadeva era di responsabilità di Jack; e chi altri? Balenò nella sua mente, per la seconda volta, lo stesso pensiero: “Questi un giorno li ammazzo tutti”.

4.

Non aveva ancora finito la sua tazza di thè, erano passati solo dieci minuti da quando si era seduto al tavolo di cucina e mi aveva già raccontato diciassette anni della sua vita. Cercai di calmarlo dicendogli che aveva tutto il tempo per raccontarmi la sua storia, anche il giorno successivo. Fuori nella totale oscurità della città vicina (l'amministrazione non aveva più i soldi per pagare la luce) ogni dieci, quindici minuti i fari e le sirene delle ambulanze aprivano varchi nel buio e spezzavano il silenzio. A Tantoèuguale, la sua città, moriva una persona con la frequenza, più o meno, del passaggio delle ambulanze: un quarto d'ora. La città dove era nato è una città molto particolare, dove a me non piace trattenermi oltre il tempo necessario per sbrigare le faccende relative agli affari urgenti, che non posso rimandare. Il mio appartamento e quello dove ho sistemato Jack sono fuori dai confini amministrativi di questa speciale città, nella quale possiedo altri due appartamenti, che sto meditando di vendere. Ho preferito trovargli un alloggio fuori dagli ambienti dove è nato e cresciuto. Siamo, anche se per solo quattordici metri, in un altro comune e vi assicuro che la differenza si sente; se non altro qui, dove siamo noi, le luci delle strade di notte sono accese. Tantoèuguale è una stravagante città: pensate che il presidente del tribunale della città è un agronomo; un docente della facoltà di ingegneria è laureato in lettere antiche, mentre un ingegnere edile insegna filologia romanza; i medici dell'ospedale della classe 1967, sono quasi tutti laureati in storia antica (quando me l'hanno confermato non volevo crederci); molti impiegati del comune, invece, sono laureati in medicina; gli spazzini hanno, tutti, almeno una laurea.

A Tantoèuguale i posti di lavoro vengono distribuiti seguendo il criterio della raccomandazione più influente: non dovete pertanto stupirvi se sul curriculum del chirurgo che dovrà operarvi leggete che è esperto in programmazione cobol, o se il vostro avvocato vanta come propria esperienza forense una tesi sull'architettura romana del Foro di Traiano. Non preoccupatevi. Andrà tutto bene;

tanto è uguale. La situazione più rischiosa credo sia quella dell'operazione chirurgica, ma per quanto riguarda il vostro avvocato potete stare tranquilli, perché l'ipotesi che il giudice o il pubblico ministero abbiano una laurea in legge è da considerare prossima allo zero. Sono venuto a conoscenza di cause che sono state risolte grazie a partite di calcetto, perché in aula erano stati tutti calciatori; l'unico avvocato era l'imputato.

Ora se riflettete, il motivo per cui il comune non ha i soldi per pagare la luce dei lampioni vi apparirà cristallino.

Mi stavo dimenticando dei politici e dei fruttivendoli. Ho unito le categorie con una congiunzione, ma non è mia intenzione assimilarli; l'operazione linguistica è dovuta esclusivamente ad una semplice casualità. Cercare di trovare delle similitudini tra le due attività non rientra tra i miei obiettivi a breve scadenza. Non vorrei inimicarmi nessuno dei miei lettori tra i politici, e ancora meno tra i fruttivendoli, ma a Tanto è uguale la situazione non era delle migliori. I negozi di frutta e verdura erano solamente tre in tutta la città: questa scomparsa, mi spiegò Jack, era avvenuta gradualmente e non era dovuta, come si potrebbe pensare all'arrivo dei supermercati e della grande distribuzione, ma al fatto che la massima aspirazione di tutti gli abitanti era quella di dedicarsi alla politica. Quindi non scarseggiavano solamente i fruttivendoli, ma anche le ferramenta, i macellai, le pescherie, i fornai, i negozi di abbigliamento e gli stessi supermercati. Quasi tutte le attività strettamente necessarie di una città erano latitanti, ma la fonte di maggiore preoccupazione di Jack era dovuta all'assenza dei negozi di frutta e verdura, perché era sempre attento all'alimentazione e sosteneva che non si poteva vivere senza mangiare la verdura e la frutta. Era ossessionato dall'idea di non poter gustare i peperoni, le melanzane, gli spinaci, i carciofi, le bietole, il radicchio e non potevo dargli torto, anche se tutte le volte che sfioravamo, casualmente, l'argomento sapevo che avrei dovuto ascoltarlo, almeno per venti minuti, nelle sue vegetariane arringhe. La fuga di massa verso la ricerca del nuovo oro, avvenne quando fu chiaro a tutti che, per svolgere l'attività di politico, non era più strettamente necessario saper scrivere leggi coerenti e valide, ma era sufficiente articolare discorsi a carattere generale

che non dovevano essere necessariamente logici. Il numero dei partiti triplicò, anzi quadruplicò, in tre anni. Il pensiero predominante di ogni abitante era quello di riuscire a fare il politico: così come il piccolo drago Grisù era animato dall'irrefrenabile desiderio di diventare un pompiere, allo stesso modo ogni azione quotidiana dei cittadini di Tantoèuguale era guidata dalla profonda volontà di fare il politico. Non proprio tutti nutrivano questa speranza, ma la maggioranza sicuramente. Per cercare di soddisfare i desideri della maggior parte dei cittadini con diritto di voto, il numero dei consiglieri comunali fu aumentato da ventitre a 3.752, quintuplicarono il numero degli assessori che arrivò a centocinquanta, e con un regolamento comunale fu prevista la possibilità di coesistenza di cinque cariche a sindaco. Considerata la mole da pachiderma della struttura pubblica si rese necessario aumentare il numero degli impiegati, anche per dare un piccolo segretario a tutti quei consiglieri e un minimo gruppo di collaboratori a ogni assessore, i quali, altrimenti, si sarebbero visti costretti a lavorare. Iniziò in questo modo la corsa all'argento del posto fisso in comune. A Tantoèuguale erano quasi tutti politici o impiegati pubblici. L'unica via di uscita per realizzare i sogni sconclusionati di tutti, considerata l'enorme quantità di persone che vedevano l'oro in un ruolo politico e l'argento in una occupazione in comune o in provincia, era quella di moltiplicare gli enti, i consorzi e le società pubbliche. Ne nacquero di tutti i tipi con le finalità più improbabili: c'era la società (misto pubblica privata) per i futuri e eventuali investimenti agricoli in zone post desertiche sahariane (la E.I.A.Z.P.D.S.); c'era la società per il riequilibrio economico-sociale delle zone periferiche a maggioranza femminile disagiata (la R.E.S.Z.P.M.F.D.); esisteva la società per lo sviluppo economico delle aree rurali e artigianali che, per indolenza o incapacità, non avevano mai ottenuto nessun finanziamento europeo (la S.E.A.R.A. No Financig for I.I.). Il mio inquilino un giorno, vedendomi scettico, mi portò un elenco, e vi assicuro che il numero delle società pubbliche era superiore al numero degli abitanti della città.

In compenso erano nate centinaia di agenzie che promettevano di far diventare chiunque il miglior politico di sempre. Nei corsi di queste agenzie l'attività principale era quella di insegnare, a chiunque, a formulare il più accattivante, coinvolgente e, al tempo stesso, meno compromettente discorso politico che sia mai stato pronunciato. Era nato anche un concorso che si svolgeva tutti gli anni e vedeva una quantità spropositata di partecipanti. Il premio si intitolava "la miglior frase politica" e consisteva nel redigere un discorso che non doveva superare le due cartelle con trenta righe per cartella e sessanta battute per riga. Jack, una volta, lo vinse con la seguente frase: "Mi rivolgo ai miei cari concittadini. E' nei valori di giustizia e libertà che dobbiamo trovare la forza di superare le difficoltà del presente, per migliorare, cooperare, risolvere. Solo l'unità di valori e la sinergia degli sforzi e degli impegni per il raggiungimento di una società più equa e meritocratica potranno essere le basi che permetteranno a ogni cittadino di Tantoèugale di fregiarsi di essere parte di una società giusta e equa che supera le difficoltà puntando sull'innovazione, sui valori tradizionali, sulla flessibilità, sulla cultura e sull'internazionalizzazione economica ed etica in un mondo flessibile sempre più complesso". Primo classificato. Era orgoglioso di questo premio: la prima cosa che affisse ai muri di casa fu proprio la targa di questo concorso che vinse quando era studente all'università.

5.

I fumi del thè bollente continuavano a salire e a inumidirgli il viso con il tepore dei vapori che condensano. Teneva nella mano destra un cucchiaino da caffè sui cui continuava a far scivolare il pollice e l'indice con lentezza e ritmo. Il movimento delle dita sul metallo sembrava seguire la cadenza del racconto: lento nei momenti riflessivi, più veloce nelle fasi cruciali e conclusive di un avvenimento. La presa si serrava maggiormente nei momenti di tensione, quando raccontava gli avvenimenti per lui più dolorosi; si allentava, divenendo leggera, quasi un semplice appoggio, quando la storia non rievocava fiaccanti emozioni. Con l'indice della mano sinistra percorreva, ogni tanto, il profilo dell'impugnatura della tazza, il bordo esterno dall'alto verso il basso e la sagoma interna nel senso inverso. Nelle pause del racconto afferrava la tazza, avvolgendola con entrambe le mani per gustarsi il calore che la bevanda aveva passato al coccio, se l'avvicinava alla bocca e sorseggiava senza fretta. Osservavo i suoi movimenti misurati, mentre ascoltavo la sua voce, rimanendo in silenzio. Ogni tanto gli rivolgevo una domanda, non perché non fosse stato chiaro, ma semplicemente perché la mia attenzione subiva dei repentini cali dovuti al sonno, che lentamente mi stava invadendo con il suo torpore. Tenevo il mento appoggiato sul palmo della mia mano sinistra e con le dita tamburellavo velocemente sulla guancia: davo un colpetto con l'indice, uno con il medio, poi con l'anulare e infine seguiva il mignolo. L'esercizio di percussione mi aiutava a rimanere sveglio, nonostante l'orologio a muro di quella che sarebbe diventata la cucina dell'oratore segnasse, ormai, le due e quaranta della notte. Mi alzai per prepararmi un caffè. Presi la caffettiera e la sciacquai, e mentre riempivo con la polvere il filtro dissi che avrei ascoltato solamente la parte relativa al periodo universitario e che avrebbe dovuto rimandare al giorno dopo il racconto del resto della vicenda, perché ero esausto. Quando ricordava, con rimpianto, gli anni trascorsi e le speranze che aveva nutrito in gioventù un singhiozzo interrompeva l'eloquio e una lacrima lentamente percorreva i

lineamenti del suo volto: scivolava sopra lo zigomo pronunciato rallentando leggermente, prendeva velocità sulla guancia e correva fino alla mandibola, dove era come se rimanesse incerta tra il gocciolare e lo scorrere sul collo; finché non veniva assorbita dalla stoffa del colletto della camicia, che la sfiorava.

Non era mai stato un uomo accecato dall'ambizione. Si sarebbe accontentato, alla fine del suo sviluppo caratteriale e emotivo, di un modesto e tranquillo lavoro da serial killer, da svolgere con la professionalità e la competenza di cui era capace. Credo, inoltre, che se non avesse vissuto a Tantoèugule avrebbe finito per realizzarsi in un altro modo, ma questo non lo sapremo mai, perché lui era nato in quella città. Anche se il sospetto mi rimane; infatti per come l'ho conosciuto mi è sempre sembrato una persona, non solo intelligente e creativa, ma anche affidabile, accorta e scrupolosa. Aveva le qualità per riuscire in molte altre attività, forse tutte. Non è mia intenzione giustificarlo scaricando la colpa sulla società, ma bisogna ammettere che a Tantoèuguale, a volte, è un'impresa anche semplicemente sopravvivere. Insomma, è un po' strano come posto. Non vi sembra?

Eppure prima che la situazione peggiorasse era considerata da tutti la società ideale dove vivere. Le condizioni cominciarono a sciuparsi drasticamente molti anni fa, quando sia io che Jack non eravamo ancora nati, e gli embrioni ignorati del dissolvimento erano presenti da molto prima. Erosa con persistenza, giorno dopo giorno la società fu levigata a immagine dei valori del menefreghismo più assoluto, finché un giorno per una banalità avvenne la rivoluzione. Cosa possiamo farci? Le leggende narrano che fosse stato cambiato anche il nome alla città. Il vecchio nome, ormai, non se lo ricordava più nessuno.

Gli anni dell'università furono i migliori per Jack. Il periodo dell'anno che preferiva era quello che andava da settembre ai primi di gennaio. Gli piaceva l'autunno e l'arrivo dei primi freddi, contrariamente ai gusti più diffusi. In quel periodo la mattina, verso le nove, percorreva a piedi il tratto di strada per andare in facoltà e durante il tragitto si fermava sempre in un negozio di frutta e verdura dove comprava due banane che avrebbe mangiato per colazione. Il negozio era chiuso alla vista dalla strada

principale, perché si trovava all'interno di una corte naturale formata da due palazzi ai lati e la risalita di una collina. La strada tra i palazzi era stretta a tal punto che consentiva il passaggio di una sola automobile alla volta; una volta entrati si apriva alla vista una piccola e gradevole piazza, chiusa sul lato di fondo dal verde degli alberi della piccola collina. Un percorso pedonale a gradini la risaliva per circa cento metri di verde fino alla sommità, che sfociava in un viale alberato. Il negozio era piccolo ma ben fornito ed era gestito da un signore bruno e molto alto il quale era un appassionato di filosofia. Jack si fermava nel negozio sia la mattina che la sera, quando era di ritorno dall'università, per comprare ciò che gli serviva per la cena, infatti oltre agli ortaggi il negozio era provvisto anche di tutti i generi alimentari. I due, quando l'assenza di altri clienti lo permetteva, trascorrevano spesso una mezz'ora a parlare di vari argomenti, dopodiché Jack pagava, prendeva il sacchetto con la spesa e si incamminava verso casa.

La sera si preparava la cena e gli piaceva cucinare anche se spesso i suoi piatti non erano elaboratissimi: una carbonara, una fettina alla pizzaiola, due uova con il prosciutto. Quando aveva tempo, perché riusciva a rientrare in anticipo dall'università allora si dedicava alla preparazione del suo piatto preferito il roastbeef al sangue. Ovviamente.

Toglieva con cura la buccia dall'aglio e tagliava ogni spicchio in due parti, quindi inseriva i frammenti di spicchio nei tagli della carne che aveva fatto affondando con la punta di un coltello. Spargeva con il palmo della mano il sale e il pepe, in modo uniforme, su tutto il trancio di carne, infine inseriva dei rametti di rosmarino tra le maglie dell'elastico a rete che avvolgeva il roastbeef. Ricopriva il fondo della pentola con un dito abbondante di olio d'oliva e, mentre gli odori salivano fino al suo senso dell'olfatto, ci sistemava la carne. Copriva il tutto con un coperchio e lasciava cuocere a fuoco lento per circa trenta minuti. Gli piaceva condire la carne con l'aglio e il rosmarino, che acquistava rigorosamente nel negozio che era sulla strada per la facoltà.

“Fai il roastbeef”? Gli chiedeva Elio (il titolare del frutta e verdura), conoscendo in anticipo la risposta, quando Jack gli chiedeva qualche rametto di rosmarino e un capo d'aglio. Di solito

lo preparava il lunedì o il martedì, in questo modo, infatti, aveva la cena pronta per due o tre giorni. Il roastbeef gli consentiva di risparmiare del tempo la sera, per cui prima della cena poteva dedicare qualche minuto a riordinare la stanza, che a lui appariva sempre in disordine. Spolverava il comodino anche se non c'era polvere, spazzava in terra anche se il pavimento non era sporchissimo, anzi chiunque lo avrebbe definito pulito; riordinava i libri, nonostante fossero già ben ordinati sugli scaffali. Mi raccontò che si rendeva conto che molte delle sue premure, così le chiamava lui, sarebbero potute sembrare inutili e superflue, ma sottolineò che non riusciva a fare a meno di questa puntigliosa e metodica natura ordinatrice. Tutto doveva essere al suo posto nel modo più preciso, ordinato e lineare possibile, quasi maniacale. Anzi considerata la persona di cui stiamo parlando possiamo eliminare il quasi. Non prendetevela con me, perché sto usando le sue parole. Il risultato era che la sua abitazione si presentava sempre in splendide condizioni, tanto che avrebbe potuto far crollare le certezze granitiche, nel proprio lavoro, di qualunque donna di casa.

Dell'autunno gli piacevano i colori: le sfumature di rosso soprattutto. Il lento accorciarsi delle giornate lo rilassava e lo predisponeva alla mimetizzazione: era convinto che con il buio si potesse lavorare indisturbati tra le ombre e le penombre, fuggevolmente, di soppiatto. Un'ombra, una flebile luce, un'immagine, uno spettro, un inganno per gli occhi. Elio il fruttivendolo filosofo era d'accordo con lui, anche se le motivazioni che lo conducevano a tale conclusione non erano le stesse. Infatti a lui piaceva l'arrivo anticipato della notte perché il buio intorno alla sua lampada da tavolo, che illuminava il libro, chiudeva i confini intorno a un'idea, a un pensiero e al suo ritmato svolgersi nelle cadenze della lettura. Le loro conversazioni erano incredibili: ognuno parlava per conto suo, seguendo il proprio ragionamento e il proprio argomento, perché discutevano sempre simultaneamente di argomenti diversi. Mi spiego meglio, perché non è semplicissimo da comprendere: mentre Jack portava avanti una "conversazione" il cui argomento era la politica internazionale, Elio parlava dell'uno di Plotino. Quando uno dei

due interrompeva l'eloquio, o indugiava in una pausa più lunga del consueto, allora interveniva l'altro, che iniziava a parlare del suo argomento. Si avvicendavano nel parlare come se stessero esaminando un argomento comune, in realtà ognuno aveva da percorrere il filo logico della propria dissertazione. Si interrompevano e si davano il cambio nel parlare con una disinvoltura tale che chiunque non fosse stato in grado di ascoltare le loro voci, (come se li avesse osservati dall'altra parte di una vetrata), sarebbe stato indotto a pensare che fossero impegnati nell'approfondimento di chissà quale ostica e macchinosa tesi.

I clienti del negozio, a volte, si sentivano in dovere di intervenire nella conversazione con poche e brevi battute, simili a delle stoccate di scherma, le quali, ovviamente, riguardavano un terzo argomento completamente estraneo agli altri due. Non ho mai assistito a nessuna di queste chiacchierate, ma dal racconto che ne ho avuto devono essere state esilaranti. A Tanto è uguale questo tipo di disquisizioni sono la norma.

Con il tempo Jack e Elio, considerata l'innumerabile quantità di interessi in comune e le piacevoli conversazioni, divennero molto amici. Sì, perché questo tipo di dialoghi hanno un innegabile vantaggio: difficilmente si può arrivare ad un litigio; anche se in quella città credo sia tutto possibile. Incontrarsi per cenare insieme il mercoledì, a casa di uno dei due con una pizza, era diventata una gradita abitudine. Un futuro serial killer disoccupato e un filosofo che gestisce un frutta e verdura, che cenano insieme, non sono una coppia che possa essere definita ordinaria. Ritengo che in quelle serate una loro conversazione si svolgesse secondo un copione consolidato.

Una delle loro frequenti conversazioni il mio inquilino se la ricorda meglio di tutte; non solo perché fu l'ultima, ma anche perché ripensandoci, anni dopo, trovò nelle parole del suo amico i motivi delle sue delusioni e sofferenze.

Quando l'argomento, anzi, gli argomenti erano quelli che andrò ad esporvi l'assurdo dialogo, probabilmente, seguiva l'andamento che ho ricostruito.

Ipotesi di dialogo

“Credo di aver trovato nei lineamenti di filosofia del diritto di Hegel quelle che sono le basi di un migliore stato di diritto...”.

Il proseguire dell'argomentazione, considerata la vastità dell'argomento, induceva Elio ad una pausa, finalizzata all'organizzazione lessicale dei propri pensieri, ma Jack approfittava immediatamente dell'interruzione. Annuiva con accennata solennità, come se avesse intuito le finalità del suo amico e aggiungeva: “...inoltre, se giochi con le due ali, come accadeva molti anni fa, ci sono meno rischi in difesa dovuti ai contropiedi, perché il terzino non è costretto a svolgere il ruolo dell'ala”.

“Si lo penso anch'io”. Chiosava repentino l'amico con la finalità di riprendere la parola, perché a questo punto aveva ben preparato l'esposizione del suo faticato concetto.

“Ma soprattutto credo di aver in mano la soluzione di tutti i mali e i difetti di Tantoèugale. Solo se riusciamo a superare la dicotomia tra soggetto e oggetto, tra particolare e universale, in modo tale che entrambi possano confluire in una unità d'insieme, superando le particolarità dei bisogni individuali, potremmo realizzare una società migliore. Se è razionale, forse un giorno, sarà anche reale. Cosa ne pensi Jack”?

Il nostro killer prendeva la desiderata parola continuando, naturalmente, a seguire i suoi isolati percorsi dialettici.

“Senza una fase corale a centro campo non si riesce a finalizzare l'azione. Il centravanti resta isolato se il centrocampo è disgregato...”.

Elio, allora, lo interrompeva con un tono di voce robusto e alzava la mano, con l'indice rivolto verso l'alto, come se cercasse di indicare la materializzazione di un'idea, nell'aria. “Sì! E' proprio quello che intendevo”. Continuava a parlare, e, con il suo Hegel, era come se inseguisse la chiusura logica della deduzione, tra le ampie e numerose vie del pensiero. Quel fruttivendolo robusto e

pieno di fresche idee piaceva molto a Jack, perché era un uomo rassicurante che rasserenava con il suo modo di fare riflessivo, ponderato, pacato, ma, al tempo stesso non era una persona dal carattere noioso. Al contrario era sempre allegro, di buon umore e riusciva a comunicare a tutti il suo stato d'animo sereno con un cenno vivace del corpo, o un'occhiata frizzante.

I primi tre anni di università trascorsero velocemente e furono gli ultimi anni della sua vita che Jack ricorda con piacere. Le serali scorribande nei locali, fino a tarda notte e con gli amici erano l'appuntamento fisso di ogni sera. La mattina seguente il caffè lo aiutava a riaversi dal gradevole torpore che pigramente non voleva lasciarlo e dagli ultimi fumi dell'alcool. Si preparava con calma senza prestare la minima attenzione a quello che indossava la mattina: un maglione e un paio di jeans erano i suoi abituali indumenti. Poi correva in facoltà per qualche ora di lezione e, quando l'orario prevedeva un'ora di buco, i giardini assolati dietro la vecchia sede dell'ateneo erano il miglior luogo per fare colazione e scambiare, in attesa dello scorrere del tempo, qualche pacata parola. I pomeriggi li trascorrevva studiando in biblioteca fino alle sei, quindi prendeva il suo zaino e si incamminava verso casa. Si fermava da Elio e se era giorno di roastbeef si riforniva di aglio e rosmarino. A casa cenava e guardava un film del quale, di solito, non vedeva la fine, perché alle dieci si chiudeva dietro alle spalle la porta dell'appartamento. Fuori ad aspettarlo c'erano due suoi amici e la consueta serata in giro per locali. Era un uomo libero, con pochi e preziosi soldi in tasca ma libero. Dal tono del suo racconto e dalle espressioni del volto si capiva che, in quel periodo, aveva palpato l'ineffabile e sfuggente concretezza di una intangibile felicità.

La vita di Elio e il suo pensiero furono stroncate in una fredda mattina di gennaio, da uno dei tanti che non era riuscito a fare il politico. La città ne era piena. L'uomo entrò nel negozio con uno sguardo vitreo fissando, al di là di chi realmente gli era di fronte, le sue profonde e inguaribili delusioni. Conosceva il fruttivendolo, perché era un cliente saltuario del negozio. Chiese che gli fosse

consegnato l'incasso, ma Elio, nonostante non avesse intenzione di opporsi, prima di aprire la cassa e consegnare il denaro domandò al rapinatore quali fossero le sue difficoltà e perché si era ridotto a fare rapine. Non riuscì a terminare la frase che l'uomo, in realtà un ragazzo di venti anni, estrasse la pistola e sparò sette colpi al petto del fruttivendolo-filosofo. Mentre sparava ripeteva una grossolana frase: "Stai zitto! Cazzone di un filosofo"! Ripeté la frase tre volte. Elio era stato identificato con il ruolo sociale a cui aveva sempre aspirato solamente in punto di morte e dal suo assassino. Non mi riferisco al sostantivo cazzone, ma al termine filosofo. Ora potreste essere indotti a pensare che, nonostante la tragica fine, abbia avuto una piccola soddisfazione in punto di morte, in realtà, secondo quanto sostiene Jack, che lo conosceva molto bene, avrebbe preferito essere chiamato "fruttivendolo di merda" e sopravvivere. Io mi fido del mio serial killer preferito. Elio scivolava a terra lentamente, cercando disperatamente di sorreggersi al bancone del negozio, mentre con una mano annaspava a scatti in cerca di un appiglio e nella foga le sue dita e il palmo destro facevano cadere di tutto: bottiglie d'olio, vasetti, scatole, ortaggi, e una forma di pecorino che stava per consegnare a un cliente. Dopo un'ultimo spasmo, che rappresentava il vano simbolo della volontà di ribellarsi allo spegnersi del corpo, perse i sensi e cadde. L'acquirente non mangiò mai quella forma di pecorino, che fu inserita dalla scientifica in busta di plastica e prese il nome di "reperto n. 65 dh", perdendo quello precedente di "pecorino toscano stagionato". A sentire Jack dovrebbe essere ancora conservata in un, non ben precisato frigorifero della scientifica affinché sia sempre a disposizione del magistrato. Da quel giorno, per una ragione a me oscura, molti rimasero affascinati dall'idea di essere o diventare dei killer e questo, per Jack, fu l'inizio della fine. La mente umana è strana: un politico fallito uccide un negoziante di ortaggi e tutti vogliono diventare degli assassini. L'ipotesi di Jack è che l'atto è più affascinante del pensiero che lo ispira, anzi l'atto è affascinante in sé, anche se è il frutto della completa assenza di pensiero. Insomma, secondo lui, sarebbe più probabile rimanere affascinati da un'azione compiuta, qualunque essa sia, piuttosto che da un'idea, anche se quest'ultima

ne dovesse essere la radice fondante. La presa della Bastiglia sarebbe più affascinante dei principi della rivoluzione francese; il sovvertimento degli Zar più del Capitale di Marx ed Engels; l'atto degli americani di gettare le casse di tè in mare al "Boston Tea Party" sarebbe più avvincente dell'idea dei principi di libertà e indipendenza. E' il sesso che lega una donna al suo partner e non le frasi del corteggiamento che ne sono il preludio. L'idea è intrigante. Comunque stiano le cose da quel giorno le attività più bramate a Tantoèugale divennero nell'ordine le seguenti: il politico, l'impiegato e, infine, l'assassino; occupazione che non rappresentava affatto una forma di ripiego. L'avvenimento ebbe anche un'altra conseguenza: con il tempo contribuì a far rompere gli indugi a Jack, il quale, anche lui, iniziò a pensare di fare il killer, anzi il serial killer, per vendicare il suo amico. Infatti, dopo alcuni mesi dall'assassinio, pensò: "Questi li ammazzo tutti".

I primi giorni dopo l'accaduto si verificò una mobilitazione sociale a favore del carnefice; perché il suo atto era talmente scriteriato e privo di senso che trovare una motivazione a quel gesto era, ormai, una necessità. Si disse che era stato provocato, addirittura insultato con frasi e appellativi che avrebbero ferito chiunque. Ognuno aveva ricostruito, nel proprio immaginario fantastico, il dialogo precedente alla sparatoria e in quelle ricostruzioni di fantasia Elio avrebbe pronunciato le seguenti frasi: "Cosa vuoi, squattrinato di un politico fallito". "Ancora non sei morto di fame. Cosa aspetti a crepare, pezzente". "L'unica cosa che posso venderti con i soldi che hai è il cibo per gatti. Mangia quello nella ciotola, è un avanzo del mio gatto. Te lo regalo. Inginocchiati e mangia. Pezzente"!

La frase che per voce comune divenne la più accreditata è quella in cui il fruttivendolo-filosofo avrebbe fatto riferimento al cibo per gatti, anche se, in realtà, non aveva mai tenuto in negozio del cibo per gatti. Naturalmente intorno all'ipotizzato costrutto sintattico principale fiorirono, come in un impeto primaverile, un moltitudine di varianti che non starò ad elencare, perché non sono di grande rilevanza.

Quel giorno Jack era presente, e vide uccidere il suo amico davanti a suoi occhi, e non si ricorda assolutamente di frasi

umilianti o insulti. Ne è sicuro. Anzi l'unico insulto che ricorda di aver sentito è quello nei confronti del suo amico: "Stai zitto! Cazzone di un filosofo"!

Ma la sua testimonianza non fu sufficiente, addirittura, considerata la smisurata amicizia che li legava fu ritenuta poco attendibile. Dall'altro lato, le voci sempre più incontrollate tratteggiavano Elio come una persona strana, dagli oscuri e poco chiari interessi, dedito a strane e incomprensibili letture. Si disse che aveva dei libri magici, mistici che nessuno poteva comprendere, e con i quali aveva intenzione di preparare, coperto dall'oscurità del retrobottega, una rivoluzione. Elio era un rivoluzionario sotto copertura, un sovvertitore dei principi della società, e i rivoluzionari, si sa, hanno sempre con se un arma. Non un temperino, o un pugnale, o una pistola a tamburo, ma un fucile semi automatico, d'assalto, con caricatore da trenta colpi in dotazione alle forze nato: un AR 70-90. Questo nascondeva dietro il bancone del frutta e verdura.

La versione di Jack, che era stato più volte dietro il banco, chiariva che, in realtà, vi erano solamente i suoi amati libri di filosofia che Elio sbirciava furtivamente, quando la pausa tra un cliente e l'altro era sufficientemente lunga. Anche solo poche righe: l'avvio, lo svilupparsi o la conclusione di un ragionamento rallegravano le sue mattine. Frammenti di idee rubati alla consuetudine, tra un cliente e l'altro.

Non fu creduto. Quell'uomo celava un arma, una temibile arma che non era mai stata trovata perché i suoi complici rivoluzionari l'avevano sicuramente nascosta. Quello che si raccontava era che il ragazzo, di venti anni, che gli aveva sparato era stato sicuramente costretto ad agire in quel modo per legittima difesa. Nelle leggere e abituali conversazioni che si svolgevano nei bar, o nei ristoranti si rafforzava l'idea che le armi di quella gente..., di quel fruttivendolo-filosofo sono pericolosissime, perché non solo possono frantumarti il cervello in un attimo, ma possono distruggere una famiglia, addirittura un'intera società. Sono peggio della bomba atomica. La frase più ripetuta era: "Dobbiamo difenderci in qualche modo. Quel ragazzo aveva diritto alla propria difesa".

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

L'assassino fu assolto e Jack fu condannato per falsa testimonianza e per occultamento di arma micidiale.

In realtà, il giorno stesso dell'omicidio aveva preso qualcosa dal ripiano porta oggetti dietro al banco, ma si trattava solamente di un libro; in ricordo del suo caro amico.

6.

Gli anni piacevoli dell'università furono stroncati con una condanna a sei mesi di carcere e al pagamento di una somma che la sua famiglia non possedeva. La situazione generò dei seri problemi per il proseguimento degli studi di Jack. In più, mentre era in carcere, fuori nella società, chiunque si improvvisava assassino e le sue gesta venivano studiate e comprese, e a volte giustificate. Era sufficiente un piccolo screscio una lieve incomprensione e scattava l'impeto dell'azione omicida. Il fascino in sé del gesto mortale era considerato come la vetta delle espressioni dell'uomo: l'atto criminale dell'assassinio era la forma di comunicazione per eccellenza. Il significato del messaggio era considerato un inutile e ozioso orpello. Dopotutto queste situazioni si verificavano nella società di Tantoèguale dove la valenza del significato si era, negli anni, affievolita, dissipata, dissolta; era evaporata nell'inconsistenza.

“Jack andiamo a riposarci, ne riparlamo domani”. Dissi.

Lui non mi rispose, ma finì il thè con una rapida sorsata e si alzò. Nel tempo in cui gli mostravo la camera da letto mi fece un ultimo discorso che ricordo perfettamente.

“Dottore...”. Mi disse. “Quella città è stata la mia rovina. Non mi ritengo una persona eccessivamente intelligente, ma a Tantoèguale vige l'anarchia più completa del pensiero. Con il tempo gli uomini hanno costruito solidissimi bastioni medievali per difendere la propria stupidità dall'assalto delle idee. Quando le capita di andarci ci faccia caso; provi a parlare con qualcuno di un argomento che richieda un minimo di riflessione e vedrà! Falangi di monosillabi si schiereranno a difesa del nulla! Stolidi mutismi accerchieranno e annienteranno, perché superiori nel numero, ogni idea o il flebile baluginare di un pensiero. Credono di aver capito tutto e proprio per questo non pensano più. Provi a parlare con qualcuno, le sembrerà di parlare al vuoto e dopo verrà deriso dal nulla, che le muoverà numerose e illogiche obiezioni alle quali non potrà controbattere. Si arrenderà! Alzerà le mani impotenti dei suoi argomenti in segno di resa”!

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

In quella strana città ci andavo solamente per svolgere delle commissioni e mi ero reso conto molto bene di quanto fosse organizzata in modo inusuale. Infatti per avere dei documenti, necessari per la compravendita dei beni immobili, bisognava richiederli non al catasto ma all' "accatasto", che era un ente specializzato in ricerche speleologiche di documenti superflui, accatastati alla rinfusa.

Ma la viabilità era la cosa che mi aveva colpito di più e della viabilità soprattutto le rotonde. Costruivano rotonde ovunque, anche sulle capocchie di spillo, ma soprattutto le costruivano alla rovescia. Questo aspetto me lo fece notare il mio inquilino dalla mente speculativa molto fervida, che, inoltre, aveva vissuto in Inghilterra per alcuni anni. In Inghilterra le rotonde funzionano benissimo, permettendo un migliore deflusso del traffico, perché nell'isola oltre la manica si guida a sinistra. L'obiettivo della rotonda è quello di far defluire meglio il traffico, quindi le macchine all'interno della stessa non devono trovare ostacoli o incertezze allo scorrimento; altrimenti fermandosi le automobili nel cerchio si bloccherebbero anche le arterie stradali che vi confluiscono. Guidando a sinistra gli inglesi non hanno nessun tipo di problema, perché arrivati alla rotonda la imboccano verso la sinistra, percorrendola in senso orario. In questo modo chi è all'interno ha sempre la destra libera, mentre chi arriva ce l'ha sempre occupata, perché le macchine scorrono davanti a lui da destra verso sinistra. Chi è all'interno ha un diritto naturale alla precedenza, invece chi si immette ha, altresì, una costrizione naturale a fermarsi, in quanto ha sempre la destra occupata. Non c'è bisogno di segnaletica. I problemi, le incertezze e le necessità di munire le rotonde di abbondante e mai superflua segnaletica si fanno, oltremodo, stringenti nei paesi con la guida a destra, e la prassi di dare la precedenza a chi proviene da destra. Chi è all'interno, infatti, ha sempre la destra occupata in prossimità delle confluenze, al contrario colui che si immette nella rotonda ha sempre la destra libera, perché il cerchio viene percorso in senso antiorario. Se si guida sulla destra il naturale inserimento nello svincolo a rondò è, ovviamente, verso destra. I malintesi, i fraintendimenti, le incertezze, i dubbi erano dei tarli nelle menti di

ogni guidatore; specialmente dove scarseggiava o era addirittura mancante una segnaletica stradale che imponesse, d'imperio, a chi arrivava nei pressi di un rondò di fermarsi e dare la precedenza. Gli incidenti, di conseguenza, erano frequentissimi e le frasi degli automobilisti sempre le stesse: "Non si capisce chi deve dare la precedenza"! "Una è in un modo; una è in un altro. Non si capisce"! A Tanto è uguale copiavano così...tanto per copiare, senza nemmeno rendersi conto di ciò che veniva copiato. Che differenza volete che faccia imboccare un rotonda in un senso invece che in un altro?

"Sarà lo stesso. E' uguale".

E se vige la regola di dare la precedenza a chi arriva da destra?

"Come...? È lo stesso. Uguale".

Queste erano le semplici risposte che si erano date le menti sopraffine dei responsabili (dirigenti) alla viabilità.

"Sovrabbondanti segnaletiche" è invece l'imperativo categorico che viene imposto dalle rotonde all'inglese alla rovescia.

La rotonda del gatto che cerca di mordersi la coda è il tipo di rotonda più esilarante, perché ha un raggio talmente corto che le auto con il muso sembra che cerchino di toccarsi la coda: dentro il cerchio possono coesistere solamente due macchine. E' un rotonda omologata per due posti, è la "rotonda coupè".

Gli mostrai la camera e dissi che per ogni evenienza poteva chiamarmi con il citofono interno che avevo fatto installare tra i due appartamenti. Finalmente ci congedammo, perché ero veramente esausto. Salii al piano superiore, nel mio appartamento, e guardai l'orologio. Erano le quattro e dodici del mattino. Rivolsi lo sguardo fuori dalla finestra, spostando leggermente con il dito indice la tendina, e notai che era calata una nebbia molto fitta. Non riuscivo a intravedere nemmeno il profilo del caseggiato di fronte. In lontananza si sentiva il suono di un'altra sirena della Croce Rossa: ogni quindici minuti una persona moriva di morte violenta.

Nonostante fossi stanco non riuscivo a prendere sonno. I pensieri che avevo non erano ben definiti tranne uno, che non riuscivo a dimenticare, perché ritornava alla mia mente con

insistenza, come se volesse rivaleggiare e imporsi sugli altri. La luce del comodino era accesa e illuminava la camera con una luminosità morbida e soffusa e, insieme, evidenziava il velo di polvere accumulata su un libro che avevo iniziato leggere, ma che non avevo mai terminato. Mentre osservavo la copertina di colore blu, con un airone bianco ad ali spigate nel centro, mi tornò alla mente, ancora una volta, quello stesso pensiero: “La vita dipende solamente dalla fortuna”. Bukowski ha scritto che la differenza tra uno scrittore di successo e uno scrittore mediocre è solamente una questione di fortuna. E se fosse veramente in questo modo? Se realmente la nostra sensazione di controllare gli eventi e, quindi, la nostra vita fosse semplicemente un’illusione a cui ci piace credere per convenienza, o per non impazzire? Il confine tra la delusione e la felicità, tra il fallimento e il successo non mi era mai sembrato così precario come quella sera. Probabilmente se fossi nato in altro paese, in centro Africa supponiamo, sarei morto di fame o di una banale malattia oramai debellata quasi ovunque. Se non fossi morto avrei vissuto in ristrettezze economiche e culturali tali che niente di quello che ritengo mi definisca, oggi, come individuo avrebbe, probabilmente, fatto parte della mia personalità. Vivere è avere delle possibilità, delle opportunità. Se la gabbia della monotonia, della scarsità si chiude intorno alla vita allora l’aridità che rimane è semplice sopravvivenza. L’animo umano e la sua mente si nutrono di stimoli, così come il corpo si nutre del cibo. Le prede di un felino, nella vastità di una savana, sono le sue opportunità di vita e, inoltre, sono le possibilità di crescita e sviluppo per suoi cuccioli. La loro assenza è la fine della vita: la morsa serrata del nulla intorno alla speranza. Se un uomo fosse assolutamente convinto di non avere più opportunità di crescita, di evoluzione, di sperare sarebbe morto prima di esserlo realmente. La via al suicidio è l’esatta percezione dell’aridità intorno a una vita. Avere o non avere una vita ricca di stimoli, opportunità e speranze dipende anche dalla fortuna; a volte questa ballerina mescolatrice di carte è indomabile con la semplice volontà di un uomo. La coincidenza di avere il più esiguo numero di vincoli possibile è la via maestra verso la felicità.

Questo era il pensiero che mi ritornava con insistenza alla mente, come se sentissi l'improrogabile necessità di approfondirlo. Mi pungolava la mente come un pizzicotto sulla pelle, senza sosta. Avere costrizioni (culturali, economiche, razziali, sociologiche) alla fantasia significa avere una catena al collo della novità che chiude lo spazio e accorcia il raggio alla scoperta; come un vecchio cane che, ormai stanco, ripercorre la consueta traccia ormai arida, l'uomo si chiude all'interno del suo giardino, che ha, nei propri vincoli il confine.

La città dove era nato e vissuto Jack era piena di lacci, legacci, legami, ma soprattutto fruiva, innegabilmente, della possibilità di utilizzare il vincolo per eccellenza: la pigra approssimazione.

Mi rigiravo nel letto, da una parte e dall'altra senza sosta, e non riuscivo ad addormentarmi. Avevo spento la luce della lampada da comodino, ma la stanza non era completamente al buio, perché dalle fessure della serranda, che non avevo abbassato completamente, filtravano, fra le assi orizzontali di legno, deboli raggi di luce. La lasciavo sempre non del tutto abbassata, la tapparella, perché non mi è mai piaciuto il buio artificiale. Quando la mattina il sole si affaccia mi piace che la sua luce faccia capolino tra le assi dell'avvolgibile e lasci il riflesso sull'intonaco bianco del muro. Questa è la mia sveglia naturale, ma quella sera mi alzai dal letto e l'abbassai completamente, perché altrimenti, ammesso che fossi riuscito ad addormentarmi, la mattina dopo il seguire del giorno mi avrebbe svegliato troppo presto.

Pensai che le società migliori dove vivere sono quelle che riescono a eliminare il maggior numero di vincoli, e aprire la porta alle possibilità. A Tantoè uguale, invece, non venivano apprezzate le differenze, (erano considerate come una scomoda cosa in più): ritenere che il modo e le finalità con cui si agisce siano fattori superflui non solo semplifica molto la vita, ma, inoltre, elimina la scomoda sensazione di sentirsi responsabili per un avvenimento o per qualcuno. Quando la capacità critica e la scelta sono considerate superflue, allora, è come se l'uomo si fermasse a contemplare la propria immagine in uno stagno, con il rischio di caderci dentro.

In quella società si era radicato negli anni il narcisismo intellettuale di aver compreso tutto talmente bene che ci si poteva permettere di essere anche approssimativi: tanto è uguale. Oppure erano talmente pigri, deprendenti, stolti e superficiali che proprio non si rendevano conto di ciò che può fare la differenza. La presunzione estrema e l'ignoranza possono condurre, a volte alle stesse conclusioni.

Mi invase per primo un piacevole torpore, e poi finalmente mi addormentai. Mi svegliai che erano, ormai, quasi le dieci del mattino, quindi non mi restava che preparare e mangiare la colazione in fretta: aprii il frigorifero e presi il cartone del latte, il caffè, un uovo e tre fette di pancetta. I pensieri della sera precedente erano ancora dentro la nebbia del metabolismo del mattino, che stentava a diradarsi, proprio come quella vera che persisteva all'esterno. Un filo d'olio nella padella; accendo il fornello velocemente. Praticamente lancio la pancetta nel tegame, aspetto che frigga e che gli odori salgano in alto. Rompo l'uovo che stride al contatto con il fondo caldo, poi salo e pepo. Quasi contemporaneamente, nei brevi momenti d'attesa, preparo la caffettiera: il latte è in un bricco e altri due fornelli sono accesi. Aspetto. Il latte è caldo a sufficienza e lo verso nella tazza, nello stesso istante spengo il fornello dell'uovo. E' cotto. Con un po' di calma, più tardi gorgoglia il caffè e lo verso nella tazza del latte. Nel frattempo avevo già immerso nel tuorlo un pezzo di pane e lo stavo gustando. Sorseggio il caffèlatte, mentre finisco l'uovo e la pancetta divorandoli. Lascio il piatto, la caffettiera, la tazza e la padella sul tavolo, pensando che avrò tempo nel pomeriggio per riordinare. Corro in camera mi infilo un paio di Jeans e indosso una camicia presa a caso, naturalmente i colori sono un puro accostamento di fantasia, ma penso che coprirò il tutto con il soprabito. Non ho tempo, perché alle dieci e trenta ho un appuntamento.

Stavo per uscire quando suonò il citofono interno. Naturalmente era Jack, al quale cercai di spiegare che non avevo tempo, e che avrei dovuto recarmi di fretta a un appuntamento che non potevo, in alcun modo, rimandare.

Scesi le scale, salii in macchina e, mentre chiudevo lo sportello, pensai che forse ero stato un po' brusco al telefono con il mio ospite, al quale avevo, comunque, lasciato il numero del mio cellulare. Infatti non esitò a chiamarmi durante la risicata parte della mattina che restava. Mi telefonò due volte: la prima, con la scusa di chiedermi dove fosse il termostato del riscaldamento, mi tenne al telefono trentasette minuti, (li ho contati), lamentandosi della sua vita ormai distrutta; la seconda volta mi disse che non riusciva a stare da solo e mi chiese quando sarei tornato, perché aveva bisogno di parlare con qualcuno. Lo rassicurai che sarei tornato presto, ma abbassato il telefono lo mandai a quel paese. "Che palle". Pensai. Ormai me lo ero accollato e per consolarmi dissi a me stesso che stava vivendo un periodo della sua vita molto particolare.

7.

Trascorsi le poche ore che rimanevano della mattina ad aspettare in coda il mio turno in due uffici diversi. Pensai che il tempo della vita sciupato ad attendere è enorme, e che forse potrebbe contenere un'altra esistenza di una decina d'anni. Sono, ovviamente, conti molto approssimativi. Terminata l'ultima fila era quasi mezzogiorno e mezzo, quindi, una volta uscito dagli uffici del comune, mi diressi in auto al primo super-eroe dei mercati, il quale era, fortunatamente, sulla strada che avrei dovuto percorrere. L'immaginario degli adulti è come quello dei bambini e viene attratto e affascinato da ciò che è super, o sostiene di esserlo: il super eroe, i super poteri, i super mercati, la superforza, il super uomo, il super enalotto, l'ipermercato. Non erano sufficienti gli uomini, i mercati, gli eroi, ma, dal momento che anche la fantasia vuole esser nutrita, era necessario il super. Questi erano i farraginosi pensieri che mi confondevano mentre sceglievo tra gli scaffali, infatti dimenticai di prendere diverse cose tra cui la camomilla, nella quale riponevo ogni speranza per acquietare le ansie esistenziali del mio stranpalato amico. Me ne accorsi quando ero già uscito e per questo dopo aver appoggiato la spesa sul sedile anteriore dell'auto tornai indietro. Se cerchi una cosa piccola in super mercato, impieghi sicuramente un intero anno luce per trovare il corridoio giusto, specialmente se è la prima volta che metti piede in quel particolare super mercato. Quel giorno capii perché vengono costruiti grandissimi, anzi super. Sono realizzati in questo modo per fidelizzare il cliente: infatti chi, dopo aver impiegato mesi nella risoluzione del mistero del labirinto di Cnosso, tra vicoli ciechi, corridoi mimetizzati, scaffali impervi e inattendibili diramazioni, avrebbe il coraggio di intraprendere, nuovamente, tutto dall'inizio in un nuovo supermercato? Una volta entrati non possiamo più uscirne se non seguendo un obbligato percorso che si dirama tra ipotizzabili acquisti. Nonostante tutto aggirai il Minotauro e trovai la camomilla. Ne presi due scatole e per ogni evenienza aggiunsi una confezione di valeriana. Consumai lentamente e rassegnato la fila

alla cassa, poi infine uscii, e dopo aver attraversato il piazzale pieno di auto, finalmente, mi sedetti nella mia. Alcune calde e vaporose nuvole passavano talmente veloci, sospinte dai venti dell'atlantico, che la loro forma era indefinibile e in continuo e rapidissimo divenire. Nembi bianchi e spumeggianti si accavallavano l'uno sull'altro confondendosi, poi si separavano come se fossero tirati da un vortice di correnti ai lati opposti, infine in lontananza, quasi all'orizzonte, si riunivano, neri e minacciosi. Quella mattina il vento era molto forte tanto che i lampioni delle strade ondeggiavano senza sosta. Li osservavo dondolare, mentre seduto nell'abitacolo dell'auto, al riparo, pensavo a come avrei potuto risolvere la faccenda di Jack, perché era nelle mie intenzioni ospitarlo solamente per qualche giorno, finché non si fosse un po' ripreso dalla sua depressione. Mi preoccupava anche il fatto che non sarei riuscito a sopportare a lungo i suoi racconti disperati e pieni di assurde quanto reali disavventure, ma questo, ovviamente, non potevo dirglielo. Mi ripromisi di parlargli a pranzo, e di spiegargli chiaramente che non avrei potuto ospitarlo per più di un paio di giorni al massimo. Gli avrei detto vigliaccamente che aspettavo delle persone per la prossima settimana e che mi era impossibile farlo rimanere, oppure che erano in programma dei lavori di manutenzione dell'appartamento i quali prevedevano l'apertura di tracce nei muri in tutte le stanze, affinché fosse ricostruito l'intero impianto elettrico. Queste erano le prime due scuse che mi erano venute alla mente, in alternativa avrei potuto dirgli la verità: ovvero che dopo il monologo della sera precedente ero già esausto di sopportare le sue lagne, ma mi sembrava una verità troppo cruda per una persona che non trovava lavoro, viveva di stenti, e aveva tentato il suicidio appena quattordici ore prima. Durante il tragitto di ritorno, quindi, mi decisi a raccontargli la versione dei lavori di ristrutturazione. Ero convinto che fosse l'argomentazione più convincente, e in effetti la polvere densa dell'intonaco e i calcinacci sul pavimento uniti al continuo assordante rumore, che sarebbe passato di stanza in stanza, rendendo altresì inutilizzabile la cucina e la camera da letto, avrebbero dissuaso chiunque dal tentare di rimanere. Nella versione definitiva che avevo elaborato

i lavori sarebbero durati almeno un mese e non potevano essere più rimandati, in quanto erano rimasti in sospeso, ormai, da troppo tempo. Guidavo e nello stesso tempo mi convincevo dell'efficacia della mia scusa che mi sembrava inattaccabile. Mi ero anche concentrato nell'ipotizzare alcune possibili obiezioni, affinché non fossi impreparato durante una eventuale discussione, ma tutte le critiche mi erano sembrate fragili di fronte ad una ristrutturazione completa dell'intero impianto elettrico e ai disagi connessi. Jack avrebbe potuto dirmi che era disposto a dormire sempre in una stanza diversa spostandosi in quella dove non si lavorava, e, terminato il giro delle stanze, si sarebbe offerto per ripulire e riordinare. Ma la mia contro argomentazione avrebbe previsto un inizio simultaneo dei lavori, al fine di risparmiare tempo, in questo modo ogni stanza sarebbe stata inservibile. La banchina di destra della strada sembrava scorrere velocemente accanto al fianco dell'auto e la rapidità del muoversi rendeva indistinte le forme e i colori che si mischiavano in un'unica imprecisa e variabile sagoma. Avrei aperto la porta e mi sarei seduto chiedendogli se si sentiva meglio, quindi mentre preparavo il tavolo di cucina per il pranzo, avrei cominciato a entrare nel discorso, ma lentamente, con frasi di questo tipo:

“Mi fa piacere che ti sei trovato bene..., anche se...”.

Durante le pause avrei appoggiato i piatti su tavolo, o le posate al loro fianco affinché il discorso sembrasse il più naturale possibile e al tempo stesso non molto rilevante o stringente nei tempi.

“Sai...non potrò ospitarti per sempre...”.

Avrei valutato le reazioni osservando attentamente le sue espressioni. Né una leggera smorfia delle labbra, né l'abbassarsi dello sguardo sul tavolo, o lo spegnersi di un sorriso mi sarebbero sfuggite, perché sarei stato attentissimo. Il gesto nervoso di una mano, o un tic come quello di grattarsi nervosamente e all'improvvisino sarebbero stati gli inequivocabili segnali di un disagio, e mi avrebbero suggerito come procedere nel discorso. In alcuni casi avrei effettuato una pausa più lunga o, addirittura, sarebbe stato possibile intervallare il discorso con domande sulle sue preferenze culinarie.

“Ti piace l’aceto nell’insalata”.

“Di solito metto un spicchio d’aglio nel soffritto; per te va bene”?

Senza fretta ed evitando traumi avrei cercato di metterlo di fronte alla realtà, perché si trattava, pur sempre, di un potenziale serial-killer e non credevo che fosse conveniente metterlo bruscamente alla porta. Temevo che potesse reagire in modo non convenzionale.

L’auto davanti a me era lentissima e procedeva singhiozzando: frenava e subito dopo accelerava. Fui obbligato a concentrarmi sulla guida abbandonando i miei ragionamenti. Nella corsia opposta il flusso delle macchine era quasi continuo tanto che il sorpasso all’auto che mi precedeva sarebbe stato rischiosissimo, ma, all’improvviso, ebbi la fortuna di vedere che alcune auto si erano distanziate fra di loro. Ce la potevo fare. Misi la freccia, scali una marcia e sporsi l’abitacolo leggermente nell’altra corsia, per vedere meglio: sì! C’era spazio. Quindi accelerai per compiere il sorpasso. Davanti alla vettura singhiozzante la strada era completamente sgombra di macchine che, invece, nell’altra carreggiata componevano una fila di cui il mio sguardo non riusciva a vedere la fine. Lo spazio che mi aveva permesso di liberarmi dell’altalenante lumaca era stato un gradito colpo di fortuna, poiché ero stato l’unico a riuscire nella manovra, mentre le auto dietro di me non avevano avuto il tempo di compierla.

La guida tranquilla mi permise di riprendere i ragionamenti che ero stato costretto a interrompere.

Mi sembrava di avere in mano una soluzione ineccepibile che mi consentiva di non avere nessun problema di coscienza, perché, in fondo, se osservavo bene la situazione, la mia buona azione l’avevo già compiuta ospitando quel signore per una notte, e cercavo di convincermi che non si poteva chiedere molto di più a un buon samaritano. Ero convinto di aver sciolto i nodi di tutti i problemi, ma quel Jack avrebbe avuto in serbo una sorpresa in grado di rovinare i miei piani.

Impiegai altri dieci minuti prima di arrivare sotto casa. Spensi il motore, ma rimasi nell’abitacolo ad ascoltare che terminasse una canzone alla radio, quindi scesi e mi diressi verso il cancello

dell'entrata del giardino. Vivevo in piccolo condomino in una zona periferica e appartata della città dove la tranquillità era un pregio a cui non avrei rinunciato per nessuna ragione. L'edificio era lontano dalle strade più trafficate e di collegamento, per cui per raggiungerlo era indispensabile conoscere le vie da percorrere e sarebbe stato difficilissimo arrivarci sbagliando strada, o per un caso fortuito. Nello stabile due dei quattro appartamenti erano di mia proprietà. In uno degli altri viveva un giovane coppia che vedevo molto raramente perché lui lavorava in una centrale idroelettrica del nord e rientrava solamente il venerdì. Lei era una ragazza molto riservata, che faceva la traduttrice dall'inglese di qualunque testo le venisse richiesto di tradurre, arrotondando in questo modo lo stipendio del compagno. Non ero a conoscenza delle loro abitudini; ero riuscito solamente ad accorgermi che lei usciva per fare la spesa e sbrigare le normali incombenze (pagare le bollette, andare negli uffici postali) solo ed esclusivamente il martedì mattina. Gli altri giorni della settimana, escluse rare eccezioni, rimaneva in casa con le sue traduzioni dall'inglese. Il sabato, quando Nathan rientrava dal lavoro in centrale, si concedevano, se era bel tempo, di uscire, credo, per una passeggiata. La finestra dello studio di Adria, che dava sul lato posteriore del caseggiato, spesso rimaneva accesa fino a tardi la notte, forse perché le piaceva lavorare nel silenzio delle ore notturne. Sul retro del palazzo c'è un giardino e una entrata di servizio con un piccolo cancello che immette nella strada parallela a quella principale. In genere parcheggio l'auto, per comodità, nella via più piccola sul retro e, in diverse occasioni mi era capitato di notare la luce a accesa dello studio. Anche il mio appartamento ha lo studio su quel lato, quindi a meno che non avessero completamente modificato gli ambienti, quella era sicuramente la luce dello studio. Se si escludono queste poche cose, e i nomi, di loro non conoscevo nient'altro.

Entrai in casa e per prima cosa sistemai nel frigorifero la spesa: misi gli yogurt nello scomparto alto dello sportello, dove ripongo tutti i latticini; sistemai la carne, come di solito, nel terzo ripiano dal basso, infine appoggiai le bietole nel cassetto chiuso sul fondo.

Mentre chiudevo lo sportello suonò il campanello. Aprii la porta e mi trovai di fronte Jack in tuta mimetica militare, il quale, probabilmente, mi aveva visto o sentito rientrare. Appena mi vide queste furono le sue parole:

“Dottore, mene vado. Lei è stato anche troppo gentile. Non posso più approfittare della sua disponibilità”.

Nei pochi secondi durante i quali pronunciò quelle parole sentii, perfettamente, il frastuono dello sgretolarsi della strategia che avevo faticosamente elaborato durante la mattina. Cosa potevo rispondere? Le convenzioni suggeriscono di dissuadere l'interlocutore dai suoi intenti. Infatti, sperando in una sua reazione altrettanto convenzionale gli dissi che poteva rimanere almeno per il tempo di organizzarsi meglio.

Mi aspettavo una risposta di questo genere: “No, grazie dottore, non posso approfittare”. A quel punto sarei stato in silenzio qualche istante, mi sarei verbalmente dispiaciuto per lui e lo avrei lasciato andare via. Ma Jack non era un a persona convenzionale e quindi si comportò come se la prassi non esistesse.

“Davvero?! Davvero posso rimanere ancora?! Grazie dottore. Non so come potrò mai sdebitarmi”. Mi abbracciò. Mi strinse con energia e quella gioia genuina impedì definitivamente ogni mia reazione.

Mi aveva fregato. Non mi rimaneva che cercare di dimenticare la rovinosa sconfitta lampo preparando il pranzo. Aveva aggirato la mia linea Maginot, ma avrei dovuto prevedere che sarebbe andata a finire in questo modo.

Mentre mi maledicevo per la mia ingenuità e, al tempo stesso, per essere buono d'animo oltremisura, suonò nuovamente il campanello.

8.

Guardai dallo spioncino e vidi che dall'altra parte della porta c'era Adria in vestaglia. Quando aprii mi chiese se avessi del sale perché lo aveva finito e si era dimenticata di ricomprarlo a sufficienza.

“Certo. Si accomodi.”

“Posso aspettare qui..., non vorrei disturbarla”.

“Nessun disturbo; entri pure. Stavo preparando il pranzo”.

Le feci strada fino alla cucina dove Jack era seduto su una sedia e cambiava in continuazione i canali della televisione con il telecomando, mentre con l'altra mano impugnava un bicchiere pieno d'acqua dal quale, ogni tanto, sorseggiava.

“Jack ti presento Adria. Vive nell'appartamento di fronte”.

Quando alzò gli occhi dal televisore e la vide in piedi sull'ingresso della cucina notai uno strano bagliore nel suo sguardo, che si fissò per un istante su di lei; come l'occhiata di un felino quando, dopo aver frugato sornione da ogni parte, con gli occhi semichiusi, li spalanca nella direzione di una preda.

“Controllati! Non vorrai cominciare proprio adesso”! Gli dissi mentre aveva nuovamente iniziato a cambiare canali uno dietro l'altro.

“Cominciare a fare cosa”? Intervenne Adria.

“Nulla...non si preoccupi. Mi riferivo al fatto che se continua in questo modo diventerà tele dipendente, mentre è sempre stato, sin da piccolo, un accanito lettore di libri. Vero Jack”?

“Mi scusi dottore, ma dopo aver scoperto il fascino di questa scatola ricevente mi sembra di non poterne fare a meno. E' come se l'avessi nel sangue”.

Gli lanciai un'occhiata intimidatoria perché il suo discorso mi sembrava non solo privo di logicità, ma anche palesemente anacronistico, se si considerava che Jack aveva circa quaranta anni, e non aveva scoperto l'esistenza della televisione il giorno precedente. Gli feci capire che era meglio se stava in silenzio, e che, inoltre, doveva smettere di guardare Adria con quell'aria da

killer tanto assatanato quanto disoccupato, ormai, da troppo tempo, anzi da sempre.

Lei era sempre in piedi sull'entrata della cucina con la vestaglia chiusa in vita che ne esaltava le morbide e stimolanti forme dei fianchi e del seno. Le spalle robuste, su cui si appoggiavano i capelli mori, davano al suo magnifico corpo un aspetto di fierezza che la rendeva ancora più attraente. Il viso era dalla forma leggermente allungata con gli zigomi regolari che segnavano la linea dell'incavo degli occhi verdi. Le linee scendevano verso le labbra a definire i tratti di un volto in cui era racchiusa l'armonia.

Jack riprese a guardarla e la sua insistenza mi costrinse a fingere di inciampare sulla sedia dove sedeva, nel momento in cui gli passavo accanto. Il colpo assestato raggiunse l'effetto voluto di distrarlo. Presi una scatola intera di sale e la porsi ad Adria.

“E' troppo”! Esclamò. “Me ne basta molto meno”.

“Non si preoccupi, lo prenda pure. Ne ho a sufficienza”.

“Grazie, vorrà dire che glielo ricomprerò appena posso”.

L'accompagnai alla porta e la salutai mentre Jack farfugliò un incomprensibile arrivederci dalla cucina.

“E' molto bella”.

“Non pensarci nemmeno. Tra l'altro credo, ma non ne sono sicuro, che sia originaria della tua stessa città”.

“Non ne esistono più di così belle a Tantoèugale”.

“Perché”? Chiesi con un stato d'animo a cavallo tra l'incuriosito e il meravigliato. Mi rispose con questa frase precisa che ricordo ancora perfettamente: “Non ci sono più vittime di questo livello, di questo fascino. Sono finite; e, ormai, scarseggiano anche quelle più bruttine”.

Pesai tre etti di spaghetti e li gettai nell'acqua bollente, mentre cercavo di nascondere, simulando disinvoltura, il mio sbigottimento.

Superato il primo momento di disequilibrio, mi resi conto che iniziavo ad avere un quadro sempre più completo della situazione in cui era incappato quello sventurato del mio ospite. Inoltre ero sicuro che durante il pranzo avrei dovuto ascoltare un'altra serie delle sue fantasmagoriche vicissitudini. Fu così che mi preparai mentalmente ad ascoltarlo con remissività.

Rimanemmo in silenzio per un decina di minuti durante i quali ascoltai distrattamente le notizie del telegiornale, mentre Jack sembrava assorto in pensieri che lo estraniavano dalla realtà: manteneva lo sguardo fisso verso lo sportello del frigorifero, e dondolava la testa a destra e a sinistra, come se stesse seguendo il ritmo di un motivo. Ogni tanto accentuava il movimento del capo verso una delle due spalle, accennando una smorfia di disappunto, come se una conclusione a cui era arrivato non lo convincesse appieno.

“Forse Adria potrebbe aiutarmi”. Disse con entusiasmo.

“Adria non sarà una delle tue vittime”. Ribattei perentorio con un tono di voce talmente secco e crudo che non avrebbe ammesso repliche.

“A parte il fatto che lei non potrà mai essere una delle mie vittime, semmai potrebbe avere l'onore di essere la mia prima vittima, ma non mi riferivo a questo. Potrebbe, invece, aiutarmi a capire perché la situazione a Tantoè uguale si sia sviluppata come si è sviluppata e perché, conseguentemente, sia finito nella situazione in cui mi trovo oggi”.

Per me era troppo! quello che mi sembrava essere un quadro chiaro si era improvvisamente scurito. Che razza di serial killer era se non aveva mai ucciso nessuno?

“Non hai mai ucciso nessuno”?

“No! Mai”! Confermò.

“Nemmeno per sbaglio? Un omicidio colposo...per negligenza...”? Lasciai la frase in sospeso.

“No! Glielo assicuro dottore. Come avrei potuto? Se consideriamo che in quella città nessuno riesce a fare quello per cui è preparato figuriamoci come avrei potuto realizzare il mio sogno, visto che dalla morte di Elio tutti si sono messi a fare gli assassini”.

“Quindi non sei un killer”?

“No, al contrario lo sono! Anzi è proprio questo il problema”. Rimase in silenzio con l'intento di pesare con attenzione le parole, che avrebbe pronunciato subito dopo.

“Sono il migliore dei serial-killer. Scelgo le mie vittime con cautela e accuratezza, ne studio le abitudini, i comportamenti, il

carattere, le seguo per mesi. Conosco a memoria ogni aspetto della loro vita. Memorizzo l'ora in cui vanno al lavoro e quella in cui escono; prendo la loro spazzatura e la classifico con il giorno e il contenuto, per sapere cosa mangiano e quando; sono informato se fanno sesso e con che frequenza, e anche sul tipo di contraccettivi che usano, se li usano. So quanti minuti si trattengono di solito con gli amici a parlare, e in quali giorni li vanno a trovare, o se si incontrano in un locale, o nei giardini pubblici. Conosco ogni minimo dettaglio dei luoghi che frequentano: il numero delle vie di accesso e la quantità di parcheggi presenti; memorizzo quali sono le ore di maggiore affollamento e di maggiore traffico di quei luoghi, perché non ho intenzione di rimanere imbottigliato in una coda, dopo un omicidio, con il sangue dappertutto. Catalogo gli edifici sulla base del numero di entrate e di finestre presenti, nonché su quante e quali via sfociano. Non lascio niente al caso, e nel dubbio di essere scoperto rinuncio all'azione, perché sono un professionista. Scelgo la vittima, il luogo, il modo, i tempi e l'arma del delitto con cura e pazienza.

L'arma, per esempio, è sempre scelta sulla base della vita e delle caratteristiche della vittima, affinché si confonda al meglio tra i suoi oggetti di uso comune, qualora fossi costretto, per un imprevisto, ad abbandonarla. La cosa può sempre essere utile per creare un depistaggio. Con la stessa meticolosità scelgo la vittima, che non deve avere nulla a che fare con me, nemmeno casualmente. Il luogo, il modo e i tempi li scelgo insieme perché sono correlati: una metodologia prevede necessariamente un certo tempo e, allo stesso modo, un luogo invece di un altro potrebbe costringermi ad agire più in fretta. Se la vittima è bella, e decido di godermela lentamente mi serve necessariamente un luogo appartato, dove sono libero di agire indisturbato.

Quando ho pianificato tutto il necessario nei minimi dettagli sono pronto ad agire, ma non faccio mai in tempo a finire la fase progettuale, che vengo a sapere, puntualmente, da qualche notiziario che qualcuno ha già ucciso la mia vittima. Capisce dottore? Un assassino improvvisato e superficiale, anzi un incapace, che di solito viene scoperto in un paio di settimane, mi frega la vittima. La situazione è insostenibile. Devo assolutamente

scoprire cosa è accaduto, e Adria, se è vero che ha vissuto a Tantoèuguale, penso che possa darmi una mano”.

Mentre parlava avevo scolato la pasta e l'avevo servita, dopo averla condita ripassandola in padella. Il silenzio era interrotto solamente dal rumore acuto delle forchette che urtavano il coccio dei piatti cupi. Mi gustavo il silenzio e la pasta, mentre il pensiero di quella strana città mi faceva sorridere, nonostante fossi davanti alla tragedia di un uomo profondamente deluso nelle sue più intime speranze. Quello che non riuscivo minimamente a immaginare era come avrebbe potuto aiutarlo Adria, la cui famiglia da quello che sapevo, era fuggita dalla città, come molte altre, quando lei era ancora una bambina.

Jack mi convinse a chiamarla utilizzando l'unico pretesto che potevamo avere, ovvero il sale. Io acconsentii a farlo anche se lo avrei fatto con calma, seguendo i miei tempi. Dopo un po' mi ripresi dallo stupore che mi aveva provocato il racconto, e pensai che in fondo rientrava tutto nella normalità di quella città. Insomma, avrete notato sicuramente anche voi che l'improvvisazione, unita alla più scriteriata fantasia, non conosceva limiti, anzi, addirittura, sembrava essere una qualità apprezzata e premiata da quelle parti. A quel punto ero pronto per altre narrazioni del mio “amico”, poiché niente più mi avrebbe sorpreso. E spero che non vi siate annoiati perché seguiranno altre storie, che sinceramente non vi consiglio di perdere.

Il crimine organizzato

Quando uscì dal carcere l'ambiente che trovò all'università non era più lo stesso. Gli amici di appena sei mesi prima erano ormai dei vecchi amici, anzi erano proprio degli ex amici; infatti non lo cercavano più, lo ignoravano. Lo salutavano di rado e se lo facevano si limitavano ad un cenno, appena visibile, con il capo, o con la mano, esclusivamente perché si vedevano costretti dalla situazione ad un saluto. Ma non erano rare le circostanze in cui si giravano dall'altra parte, fingendo di non conoscerlo; o i casi in cui vedendolo avvicinarsi in lontananza, per evitare di incrociarlo, cambiavano direzione o tornavano indietro. Le sere passate in compagnia e a zozzo per locali erano improvvisamente svanite, come se non fossero mai esistite. Non aver mai vissuto quelle ore piacevoli, spensierate e allegre sarebbe stato, addirittura, vantaggioso, perché non avrebbe avuto niente da ricordare con struggente rimpianto. Nessuna di quelle persone che facevano parte del gruppo degli ex amici (Jack li aveva ribattezzati i "mai amici"), su cui riteneva di poter fare affidamento anche solo per un gesto di sostegno o una parola di conforto, gli sarebbe mai apparsa nella propria arida essenza di piccolo opportunista. Mi disse che, a volte, è meglio vivere senza sapere come sono realmente le cose. Se la vita ci concede le circostanze per mantenere in vita un'illusione, quest'ultima può durare a sufficienza per farci arrivare felici fino alla morte, senza che l'inganno sia mai rivelato.

Quel ragazzo uscito dal carcere era scomodo da salutare di fronte a altre persone, sia per chi aveva una piccola reputazione da difendere, sia per coloro che ambivano a frequentare gli ambienti dell'alta società. Non si poteva essere nemmeno suoi semplici conoscenti, infatti i pettegolezzi striscianti sarebbero stati troppi, e le malignità velate avrebbero potuto rovinare a tal punto la bella immagine che ognuno ha di sé, da precludere qualche opportunità; fino a impedire la promettente carriera di cui tutti si credono capaci. Dopo aver visto un allievo in

compagnia di quel losco individuo, un professore avrebbe potuto essere condizionato a tal punto da abbassargli il voto dell'esame; con conseguente crisi strutturale di tutta la media.

Se il proprietario del bar vicino all'università avesse visto un suo fedele cliente, anche solamente accennare il gesto di un saluto, il dubbio lo avrebbe corroso e spinto a non offrire più il caffè a chi frequentava, assiduamente, galeotti senza scrupoli, che occultavano armi micidiali. La perdita di ottanta centesimi ogni giorno è vitale e può rappresentare l'inizio di una catastrofe economica. Questi erano i pensieri non espressi che si nascondevano dietro un mancato saluto, un cambio di direzione, o la simulazione di un'improvvisa cecità, quando qualcuno intravedeva la sagoma di Jack, tra la folla dei corridoi della facoltà. Era una persona scomoda, la cui frequentazione non portava nessun vantaggio. Da un punto di vista di convenienza era un "non uomo". Anche i professori lo riconoscevano, quando si sedeva davanti a loro sulla sedia dell'esame, e cambiavano espressione: il volto si adombrava, lo sguardo diveniva torvo, poi vitreo quasi inespressivo. Le domande che seguivano la loro reazione emotiva erano quasi sempre le più impensabili e difficili. Jack era considerato, quasi unanimemente, una vergogna per l'ateneo. Nonostante tutto riuscì a portare a termine il corso di studi universitari, anche se con molta fatica. In questo periodo, a causa anche delle vicissitudini subite, la sua personalità si rivelò (a se stessa) nella sua completezza. Lui non era un assassino qualsiasi, ma il serial-killer per antonomasia.

L'ultimo anno di studi iniziò a cercare le sue vittime, a programmare nei dettagli le sue azioni criminose, ma veniva sempre anticipato, a volte anche solamente di qualche ora. La sera quando accendeva la televisione c'era sempre una notizia che lo informava che una donna era stata uccisa nel suo appartamento, o in un parco pubblico; che qualcuno in preda a un raptus aveva trucidato qualcun altro, oppure che il vicino di casa aveva ucciso il dirimpettaio, perché chiudeva il cancello in modo troppo rumoroso.

"Uomo scende di macchina e uccide un altro automobilista, perché suona il clacson". Oppure. "Uomo scende di macchina e

uccide un altro automobilista, perché non suona il clacson". "Uccide gli zii perché erano biondi con gli occhi azzurri e lui era geloso". "Spara alla fidanzata perché parlava troppo. Uccide sei persone e si suicida. Si arrabbia con la cassiera e l'accoltella. Investe volutamente un pedone perché non era sulle strisce". Questi erano i titoli più frequenti sia dei quotidiani che dei giornali televisivi, i quali in una mezzora di tempo non riuscivano più a inserire nessun'altra notizia che non fosse di cronaca nera.

Chiunque si sentiva in diritto di uccidere qualcun altro per qualunque facezia, anche solo per la notorietà che avrebbe avuto dopo un passaggio sugli schermi televisivi, o una fotografia su un giornale.

Naturalmente le probabilità che le numerose vittime fossero quelle su cui Jack aveva messo gli occhi erano elevatissime. Il poverino si preparava, studiava meticolosamente, era attento, esperto e competente, ma la situazione diveniva giorno dopo giorno sempre più frustrante, perché ogni suo sacrificio era vano. Il suo lavoro professionale veniva costantemente umiliato dall'atto rabberciato di chi si improvvisa all'improvviso, per un primo piano, una fotografia. L'ambito desiderio di essere assassini almeno una volta nella vita stava provocando una grande confusione, e soprattutto un gran numero di morti.

Aveva ripreso, come immaginavo, il suo racconto. Sorseggiò il vino che aveva nel bicchiere, prolungando una pausa, poi continuò. Il giorno successivo al conseguimento del diploma di laurea era finalmente libero di dedicarsi alle sue inclinazioni, senza indugio. Riteneva che se avesse avuto più tempo molte difficoltà sarebbero sparite, e avrebbe potuto intraprendere una lunga e soddisfacente carriera, ma si sbagliava. La morte di Elio aveva ormai innescato un processo inarrestabile, che cresceva giorno dopo giorno e sarebbe ancora aumentato; come una valanga, che, una volta avviata, si ingrossa e spumeggia di bianco sempre di più, nello stesso modo gli omicidi aumentavano nel numero senza una fine apparente. Ogni giorno che passava la situazione peggiorava. Si era arrivati al punto che chiunque aveva un arma con sé, sia che fosse una pistola, un semplice coltello, o un

lanciarazzi, il quale di solito trovava posto nel baule delle autovetture. Un occhiata compresa male, una frase equivocata, un innocente doppio senso, o una manca precedenza (come accadde a Fra Cristoforo) erano sufficienti a scatenare il collasso sinaptico dell'ira omicida. L'immediata conseguenza costringeva Jack all'oblio dei propri sogni. Comunque non si era rassegnato, anzi si ingegnò in ogni modo per trovare una soluzione adatta. Si disse che forse il crimine organizzato aveva bisogno di un killer. Ne era convinto, per cui si mise subito al lavoro, iniziando, nell'immediato, a frequentare le udienze dei processi penali. Leggeva libri sull'organizzazione delle mafie: Italiana, russa, cinese, la yakutza. Nessun articolo di giornale che trattasse dell'argomento gli sfuggiva e lo divorava con la lettura. Divenne in poco tempo un esperto dell'argomento e la frequentazione delle aule del tribunale gli avrebbe permesso di conoscere un boss, o, in alternativa, di comprendere quali fossero i canali per arrivare a uno di questi capi. Si era persuaso di essere vicino alla soluzione di ogni difficoltà, e già pregustava l'idea, nelle sue fantasticherie, di essere un affermato e stimato killer professionista, al servizio di qualche crimine organizzato. Avrebbe girato il modo per organizzare i più sofisticati e insospettabili delitti. Sarebbe diventato potente, temuto e ricco. Gli occhiali scuri e un elegante gessato blu, uniti alla disinvoltura elegante del portamento, sarebbero stati la sua immagine nelle hall lussuose di rinomati alberghi internazionali.

L'occasione che aspettava si presentò in una assoluta mattina di luglio. Il suo uomo salì le scale con le mani ammanettate dietro la schiena, mentre due agenti con il passamontagna, ai suoi lati, lo afferravano per le braccia all'altezza del gomito, stringendolo. Su John Intoccabile, detto "Don Calogero", pendevano più di trenta capi di accusa, neanche la natura scrupolosa di Jack era riuscita a trasmettergli la pazienza e la voglia di leggerli tutti. Seguì l'uomo e la scorta lungo l'intera scalinata dell'entrata del tribunale e poi nei lunghi, spaziosi corridoi, fino all'aula dell'udienza. L'edificio sia dall'esterno, con la sua struttura massiccia e imponente che si sviluppava seguendo le linee e le geometrie delle rette, rigide e univoche, sia dall'interno, dove la lunghezza dei corridoi e l'altezza

dei soffitti sembravano inscenare il percorso della rettitudine, intimoriva.

Entrò nell'aula e prese posto in una delle panche che erano riservate al pubblico, vicino all'entrata, sul fondo, dietro il lato della pubblica accusa.

Più avanti, vicino ai banchi degli avvocati e dei magistrati i posti a sedere erano già tutti occupati, e in poco tempo non ne sarebbero rimasti nemmeno nella zona vicino all'ingresso, perché continuavano ad arrivare curiosi, studenti in legge, giornalisti. Sulla destra dell'aula su una tribuna in legno il cui ingresso era regolato da un piccolo cancello aveva preso posto la giuria che era già al completo. Gli avvocati della difesa confabulavano tra di loro, sporgendosi dalle sedie per avvicinarsi e sussurrare, quando non parlavano sfogliavano assorti i fascicoli degli atti, che poi si passavano tra di loro dopo aver evidenziato, con un segno di penna, una frase o un passaggio logico. Gli ultimi accorgimenti della strategia difensiva erano già stati definiti, ma i lampi di un'idea intuitiva, dell'ultimo momento, andavano rapidamente da una mente all'altra con il passare di mano di un foglietto di carta o di un taccuino. Sull'altro lato, quello della pubblica accusa, la scena che si poteva osservare era molto simile, se non identica, tanto che non era possibile distinguere i due gruppi semplicemente osservandoli, ma sarebbe stato indispensabile ascoltare i dialoghi.

La stampa nei giorni che precedettero il processo lo aveva descritto come uno degli avvenimenti più importanti del secolo, perché l'imputato era ritenuto il più potente, privo di scrupoli, e influente personaggio del crimine organizzato degli ultimi cinquanta anni. Le voci più accreditate sostenevano che controllasse, direttamente o indirettamente, l'intero traffico di droga della città. Aveva interessi illeciti che si estendevano dal riciclaggio di denaro, al controllo del racket dei casinò, fino alla gestione degli appalti edili. Jack doveva trovare, assolutamente, il modo di parlargli per esporre la sua situazione.

Eravamo sempre seduti al tavolo di cucina mentre continuava a raccontarmi la sua storia. Sembrava si fosse un po' rilassato

rispetto al giorno precedente, evidentemente la catarsi del racconto dava dei benefici inaspettati.

Presi un'arancia e la tagliai a metà per spremerla, e quando il contenitore dello spremi agrumi fu colmo di succo d'arancia e le due metà dell'arancia erano solo buccia, lo sventurato mi chiarì come era riuscito a parlare con John Intoccabile. Gli aveva scritto una lettera accorata in cui chiedeva un colloquio, ma non pensava che avrebbe funzionato, invece, per ragioni che non capì mai molto bene, ricevette una risposta in cui veniva incoraggiato ad andare in carcere a trovarlo negli orari definiti delle visite.

Un mercoledì mattina, dopo aver ripassato per giorni il discorso che avrebbe pronunciato al super criminale, mi disse che si fece coraggio, indossò il cappotto e si incamminò verso il carcere dove era detenuto l'uomo che poteva offrirgli una speranza.

L'orario per le visite era categorico tra mezzogiorno e l'una. Alle dodici in punto Jack era davanti alle porte del carcere: ispirò profondamente, emise un flebile sospiro, quindi si fece coraggio ed entrò. La guardia all'ingresso gli chiese i documenti e chi stava andando a trovare; segnò su un registro gli estremi del documento e l'ora, quindi gli disse di attendere in una saletta che era situata sulla destra, dopo il portone di ingresso. La stanza non era spaziosa e aveva, disposte sui quattro lati, alcune panche e sedie con evidenti segni di usura sul legno e sull'impagliatura, che era sfilacciata sugli angoli. Il legno era scheggiato in vari punti, alcuni dei quali sembravano il risultato di incisioni prodotte con un temperino o con i denti di un chiave dai movimenti ansiosi di una mano, nell'attesa. Oltre alle sedie e alle panche, che erano quattro, non c'era nessun altro arredo, la stanza era completamente spoglia. Rimase ad aspettare seduto per circa venti minuti, insieme alle altre persone che dividevano con lui l'attesa. Nessuno disse niente, rimasero tutti in silenzio finché si aprì la porta ed entrò una guardia che ordinò con tono fermo di seguirla. Li condusse in un'altra stanza, dopo aver percorso un corridoio e aver aperto due cancellate pesantissime. Furono tutti sommariamente perquisiti e vennero controllati gli oggetti e i regali che avevano per i detenuti. Da dove si trovavano, attraverso un ingresso da cui poteva passare una persona alla volta,

arrivarono nel parlatorio. Dall'altra parte di una vetrata, che si estendeva per tutta la larghezza del locale, unendo due pareti, c'erano sei detenuti; ognuno di loro era seduto al proprio posto. Ai lati, i singoli parlatori, per garantire un minimo di riservatezza, erano separati gli uni dagli altri da sporgenze della lunghezza di venti centimetri. Da una parte e dall'altra della vetrata, per ogni singolo parlatorio c'era una cornetta, simile a quelle del telefono, che permetteva la comunicazione.

Jack dopo essere entrato si guardò intorno per cercare di orientarsi in un nuovo ambiente e per cercare di vedere dove era seduto John Intoccabile. Si mosse verso la sua sinistra con due passi incerti, mentre guardava verso la vetrata; subito tornò indietro e si diresse verso la sua destra e, finalmente, in fondo vicino al muro, lo vide. Si avvicinò e, timoroso, si sedette.

“Tu devi essere Jack”.

“Sì”.

Nel frattempo mi ero bevuto la spremuta di arancia e stavo preparando due caffè.

L'ennesima delusione era dietro l'angolo.

Dopo qualche minuto di incertezza, dovuto, forse, alla timidezza, il racconto delle proprie ambizioni e speranze, dei propri sogni travolse John come un fiume in piena. Jack non si fermava più, parlava di se stesso, delle proprie professionalità, delle delusioni che aveva subito e delle speranze che riponeva nel crimine organizzato, e soprattutto in lui: John Intoccabile il capo dei capi.

A questo punto avevamo sorseggiato, entrambi, il caffè. Eravamo all'epilogo della vicenda.

“Dottore, lei non potrà mai immaginare la mia frustrazione, quando ascoltai le sue parole”. Mi disse.

Queste furono le parole di John: “Ti capisco caro ragazzo, mi troverei anch'io in difficoltà se fossi nella tua situazione, ma questa città è cambiata, ormai da tempo memorabile. Hai visto quanti assassini ci sono in giro? Sono talmente tanti che, paradossalmente, a noi non servono più, perché anche se avessimo una persona da eliminare, prima o poi, ci penserebbe

qualcun altro a risolverci il problema, sollevandoci dalla fatica e dalla responsabilità di agire direttamente. Un familiare stranito, un automobilista arrabbiato, un amante deluso, o un amico tradito sono già pronti, là fuori, per farci la cortesia, e non dobbiamo nemmeno ricompensarli. La professione di killer, all'interno della criminalità organizzata, è andata scomparendo con un processo lento e inarrestabile. Non ci servono più ormai da molti anni, infatti se guardi i miei capi di accusa non c'è quello di omicidio, figuriamoci quello di strage. Caro il mio Jack, potresti fare il corriere della droga! A tempo determinato però! Oppure... puoi fare il capro espiatorio. Ti prendi la colpa al posto mio per qualche crimine. Anche questo lavoro è a tempo determinato, però i contratti alla fine si rinnovano. I crimini sono talmente tanti che c'è sempre la necessità di dare la colpa qualcuno. Ci sono i contratti a progetto per qualche tortura: ti diamo un nome e tu torturi quella persona finché non canta. Finito il progetto te ne trovo un altro, ma non posso offrirti niente di stabile e mai il lavoro di killer”.

Avrei voluto vedere l'espressione che si dipinse sul volto di Jack, ma in quel periodo neanche lo conoscevo.

Guardai i fondi del caffè che erano rimasti nella tazzina e gli domandai, curiosissimo, quale era stata la sua reazione.

“A quel punto cosa hai fatto”?

“A momenti svengo, dottore”. Esitò per qualche istante poi continuò.

“Forse Adria può aiutarmi a capire. La chiami dottore”.

Rimasi in silenzio, d'altronde lo avevo già rassicurato che l'avrei chiamata. Dopo qualche secondo alzai lo sguardo che avevo fissato sul fondo di quella tazzina e cercai di consolarlo come potevo, con le solite frasi di circostanza, anche se, in sincerità, mi davano la sensazione di essere, forse, troppo di circostanza per quella situazione. Quel ragazzo era messo proprio male, se anche il crimine organizzato lo aveva rifiutato. Immaginando che, probabilmente, le frasi retoriche che pronunciavo per consolarlo fossero oltremodo inutili e, forse, addirittura controproducenti, optai per il silenzio e una pacca sulla spalla. La destra per la precisione.

bb

La sera, con la scusa del sale, telefonai a Adria. Le dissi che, inavvertitamente, l'altra scatola di sale, che avevo, mi era scivolata di mano rompendosi nella caduta e il sale si era sparso per il pavimento. Ero quindi nella condizione di richiedere indietro una parte del prestito che avevo elargito. Lei fu come sempre molto gentile e dopo nemmeno cinque minuti era davanti alla porta del mio appartamento e suonava il campanello. Indossava un paio di Jeans e un semplicissimo maglione blu. Quando aprii mi sorrise, allungò il braccio e la sua mano mi porgeva un vasetto riempito di sale. Non disse nulla, sorrideva con piacere. Allora la invitai ad entrare, ma lei era incerta, e disse che aveva da fare alcune cose che non precisò. A quel punto avrei dovuto forzare la situazione perché in caso contrario, se l'avessi lasciata andare via, avrei perso l'occasione per parlarle. Le afferrai la mano e l'avvicinai a me per farla entrare. "Venga! Le offro qualcosa. Viviamo vicinissimi e non ci conosciamo affatto"! Dissi con un tono bonario, ma che non ammetteva repliche. Sentii i muscoli del suo braccio che si irrigidirono, ma dopo un istante si rilasciarono. Mi seguì ed entrò. Ripensandoci la mia frase e il suo tono avrebbero ammesso un numero infinito di obiezioni, quindi ero stato, unicamente, fortunato in quella occasione. Forse la rapidità con cui avevo agito, prendendola per mano, l'aveva sorpresa e aveva impedito una resistenza salda. In ogni modo ero riuscito a farla entrare. Parlammo e scherzammo per un paio di ore. Il tempo passò velocissimo e in lei il ricordo di ciò che aveva da fare, il richiamo del dovere, svanì. Rimase a cena. Mi raccontò di come era trascorsa la sua vita negli anni, tra un sorriso, la testa che si inclina, una mia freddura, uno sguardo divertito e un segno d'intesa.

Dopo un po' di tempo cercai di pilotare la conversazione, con alcune serie riflessioni di sociologia; l'intento era quello di arrivare a parlare di quella strana città, che era confinante con la nostra. Il killer seriale frustrato che avevamo accanto era rimasto in silenzio. Avevo il timore che la guardasse con lo sguardo bieco

dell'assassino, quello tipico, quello che fa capire subito chi abbiamo di fronte. E' sconveniente guardare le persone in quel modo, specialmente se sono degli ospiti e se, più di ogni altra cosa, si ha l'intenzione di avere alcune informazioni da loro. Nei pochi minuti che ero riuscito a rimanere da solo con lui, nello studio dell'appartamento, da dove Adria non poteva sentirci, lo avevo messo in guardia, concludendo il discorso con una frase categorica e inequivocabile. "La ragazza è intoccabile". E aggiungevo. "Anche inguardabile". Rispettò le disposizioni, infatti rimase quasi sempre con lo sguardo fisso in un punto indefinito che variava, posandosi ora sulla parete di fondo, ora su un bicchiere, sul collo di una bottiglia, o sul quadro affisso in soggiorno. Non proprio un quadro in realtà, ma una semplice stampa di un Kandisky, e quando il suo sguardo cadeva in fissità su quella, sembrava che la osservasse, compiacendosi dell'abilità del pittore. Invece non riuscivo, minimamente, a immaginare cosa stesse pensando in quei momenti, in cui si sforzava di mantenere i suoi occhi nella direzione prescelta. Comunque i suoi pensieri avevano poca importanza, perché l'essenziale era che non mi intimidisse o disorientasse la ragazza.

"Lei è nata a Tantoèguale Adria"?

Rimase un attimo in silenzio. Non si aspettava quella domanda. Mi rispose.

"No! I miei genitori vennero via molto prima che nascessi. Non si trovavano più bene, e non posso dar loro torto".

Fuori la notte era sospesa dalla luce nitida della luna piena, che si era affacciata dalla collina a sud-est, e la potevamo vedere gonfia e bianca dalla finestra del soggiorno.

"Quella città è un po' particolare".

"Particolare"? Mi interruppe sorpresa dal mio eufemismo.

"E' completamente assurda. Irreale".

"Ma prima non era così. I suoi genitori non le hanno mai raccontato nulla di come fosse prima che partissero".

Scosse la testa con cenno di negazione.

"Sia mia madre che mio padre non hanno mai parlato, con me, della loro vita in quella città. Credo che volessero dimenticare molte delusioni, almeno questa è l'impressione che ho sempre

avuto. Pensi che quando traslocarono non portarono via niente, lasciarono tutto nella vecchia casa, che avevano venduto con molta premura e per pochissimo denaro”.

“Quindi non può aiutarci. Vede, Jack che è nato e vissuto a Tantoèuguale, dove è sempre stato infelice, vorrebbe riuscire a sapere come era la città prima che si verificassero tutti questi cambiamenti e perché sono avvenuti”.

“Penso che non potrò esservi di molto aiuto”.

Dopo alcune ore di piacevole conversazione il pensiero che l'avessimo invitata, solo per avere delle informazioni sul suo passato non era più un dubbio ragionevole.

“Una volta mio padre, mi ricordo, mi parlò di un libro, che era l'unico oggetto che aveva portato via da quella città, e mi disse che lo custodiva con estrema cura, perché era l'ultima copia rimasta. Ma non ho mai saputo dove lo tenesse e, quindi, non l'ho mai visto, né letto. Poi sempre in quella occasione fu ambiguo. Disse che oltre quel libro non poteva che esserci la rovina. La fine di tutti i contenuti”.

“Tu non sai dove possa essere questo libro”?

“Sono anni che non lo cerco, anzi per la verità non ricordo di averlo mai aperto. Ma vedrai che sicuramente è in casa, forse in qualche scatola, in soffitta. Quando i miei morirono e mi trasferii, portai via tutto con il trasloco. I vecchi libri, come i tanti oggetti che erano dei miei genitori li lasciai imballati, per pigrizia, e anche perché non ho molto spazio in questa nuova casa. I segni di una vita che si lasciano sono tanti: non solo i libri, ma un braccialetto di mia madre, il coltello da tavola preferito di mio padre, le sue vecchie agende dove segnava gli appuntamenti. I segni e i ritmi di una vita e di un carattere, gli indizi di una personalità sono negli oggetti, che evidenziano una debolezza, un'inclinazione o esaltano una qualità.

A mio padre piaceva fumare la pipa e questo era un suo vizio, ma l'ordine e la meticolosità con cui curava la sua collezione, che teneva in una teca di legno con un sportello a vetri, mi ricordano l'amore e la premura che nutriva per ciò che riteneva caro e prezioso. Ogni pipa era al suo posto, su un piedistallo ricavato scavando nel legno, in modo che il cannello rimesse leggermente

inclinato, quasi a quarantacinque gradi sul ripiano. Quelle con il bocchino di ambra del baltico le teneva in alto, scendendo le ordinava in file orizzontali secondo il finissaggio: prima disponeva quelle rusticane, poi le sabbiate e infine quelle lisce. Per le pipe free-hand e calabash ricavava due spazi ai lati della teca e le disponeva in verticale, dall'alto verso il basso". Attese un istante.

"Mia madre era un donna molto mite e paziente, che non perdeva mai la calma, non ricordo di averla mai vista arrabbiarsi per un imprevisto o un inconveniente. Mai con me. Amava dipingere naif con precisione e semplicità. Conservo molti dei suoi quadri e ho ancora la tavolozza e i pennelli. Non si arrabbiava nemmeno quando era provocata. Alcune sue amiche le dicevano che era ingenua, a volte mi capitava di sentire alcune frasi di conversazioni, ma la sua non era ingenuità. Lei era naif, non contemplava nessun genere di provocazione. La tavolozza, i pennelli, i quadri me la ricordano proprio come era: con la sua semplicità, una donna genuina, chiara, che non si arrabbia".

Mi piaceva ascoltarla senza interromperla perché parlava con un ritmo che incantava, e rimanevo attento. Cenammo tutti e tre e restammo a parlare per un altro paio di ore, fino alle undici e mezza di sera. Adria parlò di sé, io parlai di me, e Jack rimase in silenzio per tutto il tempo, con l'unica eccezione di quando, tanto per dire qualcosa, se ne uscì con un frase completamente fuori luogo. Facemmo finta di niente sia Adria che io, e, anche se non capimmo assolutamente cosa volesse dire ci venne naturale un cenno di assenso, poi però proseguimmo con il nostro argomento. In seguito gli spiegai la situazione del mio ospite dicendogli che era disoccupato e che non riusciva a trovare lavoro, nonostante gli innumerevoli tentativi; anche se, naturalmente, evitai con molta cura di metterla al corrente che la sua ambizione era quella di fare il serial-killer. Non mi sembrava opportuno spaventarla per queste sciocchezze. Mi serviva che scovasse quel libro nella sua soffitta, perché ormai mi ero incuriosito e volevo scoprire il nome originario di quella stranissima città. Inoltre confesso che, malgrado il disagio di avere in casa quel tipo, ormai, mi ero preso a cuore la sua situazione alquanto paradossale.

Adria se ne andò che era quasi mezzanotte dicendo che avrebbe cercato quel vecchio libro di suo padre, logicamente le offrii il mio aiuto.

Parlando del mistero che sembrava esserci intorno al passato e ai cambiamenti avvenuti in quel luogo si era incuriosita anche lei. Inoltre, il pensiero di sapere qualcosa in più sulla vita trascorsa di suo padre e sua madre, e sui motivi che li avevano spinti ad andarsene era uno stimolo in più, che si aggiungeva alla naturale curiosità nata in lei. Quella sera giungemmo alla conclusione che, in effetti, la completa assenza di notizie fosse l'indizio di una strategia finalizzata a mantenere nell'oblio la storia di quella città e della sua società. Non si trovavano libri o articoli di giornale che parlassero della storia di Tantoèugule, né sembrava, da quello che mi aveva raccontato Jack, che ci fosse ancora in vita qualcuno in grado di raccontarne la storia, o quello che ricordava. Ogni legame con il passato appariva reciso con un taglio netto e una nebbia fittissima sembrava avvolgere e nascondere anche la memoria.

Prima che uscisse ci trovammo d'accordo a incontrarci alle sei di sera del giorno dopo per mettere sottosopra la soffitta, nella ricerca del libro che, forse, poteva svelarci il mistero. Jack ringraziò Adria per la disponibilità con tale trasporto emotivo che, se aveste visto la scena, vi sarebbe sembrata tratta da una telenovela dove lui impersonava un'educanda.

Dopo che Adria se ne fu andata insistette per raccontarmi quello che era accaduto dopo l'incontro con John Intoccabile. Non dovetti fingere un falso interesse, perché questa volta ero veramente curioso e nonostante fosse passata la mezzanotte sarei rimasto sveglio volentieri.

Lo scrittore

Era veramente scioccato. Uscì dal carcere camminando come un automa, senza rendersi conto dove stesse andando, né si sarebbe ricordato nulla del percorso che gli scorreva di fianco, seguendo la guardia. La porta del carcere si chiuse violentemente dietro di lui, ma non si accorse nemmeno del rumore assordante provocato dal serrarsi dell'enorme portone. In piedi, con il peso distribuito su entrambe le gambe, che erano leggermente divaricate, e con le braccia abbandonate lungo i fianchi, guardava la luce del sole che faceva capolino sulle mura medicee che aveva di fronte. Ma in realtà non osservava lo svilupparsi geometrico dei profili della cinta muraria, che racchiudevano la parte più alta della fortificazione; un cassero. Se ne restava imbambolato senza neanche riuscire a pensare. Era in uno stato di immobilità completa, sia del corpo che del pensiero; appariva sospeso come se fosse una dimensione irraggiungibile a chi lo osservava passandogli accanto. Ogni tanto chiudeva gli occhi e questo era l'unico movimento che fece in circa dieci minuti. Un paio di persone gli chiesero se si sentisse bene, ma lui non rispose, invece fu svegliato dalle urla dell'uomo di guardia all'entrata del carcere, che gli fece rimbombare in testa la frase: "Non può rimanere qui davanti! Se ne vada"!

Era come se avesse suonato la sveglia. Si girò verso la guardiola e si incamminò verso il centro della città senza una meta definita. Passeggiò per due vie laterali e parallele al corso principale, dove si soffermò a guardare le vetrine di un negozio di sport. Proseguì lungo una traversa fino ad arrivare nel corso e da lì nella piazza principale: sulla sinistra c'era il palazzo del comune, che era stato ampliato per trovare almeno un ufficetto a tutti i politici della città; subito dopo, separato da una viuzza medievale strettissima, bello solido e romanico c'era il duomo. Sulla sua destra, due file di logge consentivano di soffermarsi o fare acquisti al riparo da una sottile ma imperterrita pioggerella autunnale. Infatti il cielo si era coperto: ora era grigio e senza strappi nella sua uniformità, aspetti che lasciavano presagire un'intera giornata di pioggia.

Le logge erano un gradito riparo e si diresse di fretta, accelerando il passo, nella loro direzione, appena si fu affacciato sulla piazza. Si trascinava da una vetrina all'altra senza prestare attenzione a niente in particolare, finché fu attratto da una libreria, e il suo sguardo si ravvivò, come se una nuova speranza fosse stata accesa da una inaspettata e brillante intuizione. Si avvicinò per vedere meglio le copertine e i titoli. Mentre osservava i libri, disposti sugli scaffali, un sorriso sempre più marcato avanzava sul suo volto, fino al punto da fargli luccicare gli occhi.

“Guardi ero disperato, ma i titoli di quei libri mi dettero una nuova carica. Avevo un'altra possibilità. Mi ripresi subito dalla delusione e non ci pensai più. Avevo un nuovo obiettivo. Non sono un tipo che si da per vinto facilmente, anzi sono sempre stato forte, determinato”.

“Il mummificatore; Il collezionista d'ossa, di fegati, e di tranci casuali d'interiora (evidentemente per i meno esperti); le origini del male, del molto male e del malissimo; il killer delle prostitute, delle carmelitane scalze, degli impiegati pubblici di quinto livello, fino alle soglie della dirigenza (quest'ultima se la cava sempre). Io uccido, tu uccidi, egli uccide, noi uccidiamo, voi uccidete, essi uccidono”. Questi erano i titoli principali della narrativa. Nello scaffale accanto, l'indotto aveva consentito il fiorire di una manualistica specializzata, si procedeva nell'ordine da sinistra verso destra con: “Come diventare serial-killer in quindici minuti. Teoria e pratica dell'omicidio seriale. Come uccidere una persona e diventare scrittori di successo dal carcere”.

Mentre mi raccontava era chiaro che risentisse ancora emotivamente della gioia di quei momenti. Era tutto euforico come se stesse rivivendo pienamente quegli istanti, riassaporandone la bella sensazione.

Vide l'insegna di un'altra libreria in lontananza e la raggiunse con falcate lunghe e veloci, quasi frenetiche. Disposti in bella vista c'erano molti libri, ma i titoli erano gli stessi, o molto simili a quelli che aveva visto prima: si stavano svolgendo cruente battaglie editoriali, e le armi preferite erano mostri e assassini di tutti i tipi, come nella realtà di Tantoèuguale dopotutto.

Si soffermò, ancora per qualche minuto, davanti all'ingresso, quindi si decise ad entrare. Quando aprì suonò uno di quei vecchi campanelli sistemati all'apice delle porte per avvertire il commesso che è entrato un cliente. Dal retro arrivò una signora molto elegante, che a suo giudizio dimostrava una quarantina d'anni, con gli occhiali da vista abbandonati sul petto e legati al collo da un sottile cordino di tela verde. La salutò e le chiese subito quale fosse il libro più venduto del momento.

“Guardi, ce ne sono tanti molto buoni, ma quello che va per la maggiore è “La coniugazione del verbo uccidere”.”

Lo prese da uno scaffale e lo mostrò a Jack che lo acquistò. La sua intenzione non era quella di leggerlo ma di studiarlo per capirne la struttura, la trama, l'originalità, ogni minima caratteristica che lo aveva reso talmente popolare.

“Non era mia intenzione mettermi a scrivere, non fa per me stare sempre seduto davanti a un computer, però avrei potuto vendere una storia ben congegnata a qualcuno”. Mi disse.

Poi proseguì affermando che, dopo averlo letto, era convinto di poter fare molto meglio. Si inventò una storia, che non vi racconterò, e era determinato a spacciarla per verità, come se fosse la sua vicenda personale. Il passo successivo sarebbe stato quello di trovare uno scrittore a cui proporla, quindi si mise immediatamente al lavoro: mandava e-mail a tutti gli scrittori che avevano un sito internet; scriveva lettere tradizionali agli altri; non trascurò di contattare i giornalisti e gli editori. Ma non ricevette nessuna risposta. I suoi tentativi si perdevano nel nulla, come se svanissero, erano completamente inefficaci, e non riusciva a capire quale fosse il motivo, perché aveva una storia originalissima, efficace, addirittura dirompente.

Finché un giorno mentre controllava la solita posta, composta solo di aride bollette da saldare, trovò tra le mani una busta diversa, sulla quale spiccava il nome del mittente, perché si trattava di uno dei più famosi scrittori di gialli. La aprì quasi in preda a convulsioni, tanto che finì per strappare non solo la busta, ma anche una parte della lettera che, comunque, rimase leggibile.

“Caro Jack, dopo aver ricevuto la tua cortese lettera, sarei felice di incontrarti il prima possibile”.

Seguivano i cordiali saluti e un recapito telefonico.

“Per me è stato come se avessi vinto alla lotteria. Finalmente erano finiti gli anni della sofferenza, delle amarissime delusioni. Gli anni in cui chiunque si sentiva in diritto di definirmi un fallito e un incapace stavano per avere fine”.

Jack veniva spesso preso in giro da chi lo conosceva, perché tutti lo consideravano un ingenuo stupido disadattato, la cui storia dimostrava, chiaramente, la sua incapacità di raggiungere il più semplice obiettivo. Oltre al danno si univa, come nel più classico dei copioni, anche la beffa.

Ma ora, finalmente, avrebbe potuto riscattarsi, dimostrando a tutti di cosa era capace.

Appoggiò la lettera sul tavolo e registrò il numero di telefono nella rubrica del suo cellulare, sotto il nome di “Il Re”. Era diventato frenetico non riusciva a stare fermo, così iniziò a camminare per casa: percorreva il corridoio e tornava indietro; entrava nelle stanze e riusciva: dentro e fuori dal bagno; dentro e fuori dalla camera. Ripassava dal corridoio e poi andava dentro e fuori dalla cucina, dove riempì un bicchiere d’acqua che bevve con foga. Avrebbe aspettato il giorno successivo per telefonare a “Il Re”, perché si rese conto dell’eccessiva agitazione che lo dominava. Chiunque potrebbe obiettare che non è un atteggiamento professionale, quello di farsi prendere dalle emozioni, soprattutto per un assassino, al quale si addice maggiormente una imperturbabile calma. Ma avrei voluto vedere come voi nei panni di quel disgraziato, dopo aver subito le più frustranti angherie, vi sareste comportati di fronte alla possibilità di un riscatto, di cambiare definitivamente la vostra vita.

Non dormì bene quella notte, perché era come se una parte della sua mente continuasse a pensare nel sonno senza tregua. Non erano sogni, ma pensieri lucidi che gli si ammassavano l’uno sull’altro in una specie di dormiveglia. Supposizioni, speranze, fantasie e speculazioni sul futuro lo mantenevano in quello stato di semi incoscienza, sul confine tra il sonno e la veglia. Al risveglio non li ricordava in modo distinto, perché si erano confusi tra di loro, si erano mischiati perdendo ogni limpidezza. Si sentiva esausto per aver rimuginato rigirandosi nel letto, ma si disse che

quella mattina avrebbe, comunque, dovuto fare quella telefonata. Non poteva più rimandare perché il bivio che gli avrebbe permesso di percorrere una nuova, affascinante, appagante strada della vita era, finalmente, davanti a lui.

Prese un caffè per riprendersi dalla stanchezza, e subito dopo fece quella chiamata. Mentre parlava andò in asincrono respiratorio con il ritmo del discorso e le sue pause, infatti gli venne il fiatone, ma l'appuntamento fu fissato. Si sarebbero incontrati il successivo venerdì a casa del grande scrittore: "Il Re". Jack ci andò in sella a una bicicletta, l'unico mezzo di trasporto che possedeva.

Lo ascoltavo con il mento appoggiato sui palmi delle mani e i gomiti puntellati sul tavolino. Ero curioso.

La villa era immensa, tanto che impiegò meno tempo da casa sua al cancello del giardino che dallo stesso cancello alla porta principale. Il sole illuminava il parco; e il bosco di cedri del libano, sulla sua destra, brillava di un verde acceso dai riflessi delle gocce di rugiada. Sulla sinistra i lecci, le querce da sughero e i carrubi, insieme alla macchia bassa di lentisco, ginepro, e cisto marino, coloravano il parco fino al profilo lontano della villa. Mi sorprese dicendomi che gli odori e i colori che assaporò e vide, mentre attraversa quel parco in bicicletta, lo avevano riportato con la memoria a quando, con suo padre, percorrevano dei lunghi tragitti nella natura. Ricordava con nostalgia e piacere i tempi in cui era un ragazzo come tutti gli altri e niente avrebbe fatto presagire quali sarebbero state le sue future inclinazioni. In fondo aveva un animo dolce, non potete negarlo.

Era arrivato sulla porta e quindi suonò il campanello. Un maggiordomo aprì e gli si rivolse con queste parole: "Signor Jack, la stavamo aspettando. La prego di seguirmi; le mostro la strada".

Salirono tre rampe di scale fino ad arrivare davanti all'entrata dello studio, che era l'unica stanza dell'ultimo piano, su una torre circolare che usciva dal tetto della villa. C'erano tre finestre: una semicircolare, esposta a sud, che occupava metà della torre, e altre due più piccole sull'altro semicerchio, verso nord. Quando entrò,

in compagnia del maggiordomo, “Il Re” era seduto alla sua scrivania; guardava furori dalla finestra più grande e scuoteva leggermente la testa. Aveva davanti a sé un foglio bianco del programma di videoscrittura: sopra non c’era scritta neanche una parola.

“Signore è arrivato il suo ospite”. Disse il maggiordomo. Allora si girò, si alzò dalla sedia e si avvicinò a Jack per presentarsi.

“Mi fa veramente molto piacere conoscerti. Vieni accomodati”. Indicò una sedia che era disposta lateralmente alla scrivania dove era seduto qualche momento prima. Jack si mise seduto dopo avergli stretto la mano con timidezza, senza dire nemmeno una parola.

Dall’inizio del suo racconto quella sera, io rimasi sempre con il mento appoggiato sui palmi delle mie mani.

Le sue successive parole furono queste:

“Non hai idea di quanto mi faccia piacere avere una persona con cui parlare e condividere le amarezze delle delusioni”.

All’inizio Jack non capì cosa volesse dire con quelle parole, ma in seguito ebbe modo di rendersi conto in modo inequivocabile della situazione.

“No riesco più a scrivere. Sono trentaquattro giorni che ho davanti a me questo foglio bianco virtuale e non ho digitato neanche una parola”.

Quando sentì queste parole avrei voluto essere presente per vedere lo sguardo del mio aspirante killer: lui sarebbe stato la soluzione, nonché l’ispirazione per uno dei più grandi scrittori contemporanei. Gli avrebbe risolto tutti i problemi di creatività; lo aveva convocato per questo. A questo punto ogni dubbio era scomparso: raddrizzò la spina dorsale per una postura più diritta, con il petto in fuori; era sicuro di sé.

“Forse posso darle un aiuto”. Disse fingendo modestia.

“Certo che puoi aiutarmi, ti ho chiamato per questo”.

Jack non riusciva più a contenere la sua gioia.

“Ho inventato tutto io”. Proseguì. “Il Re”. “Tutto quello che vedi e che riguarda il giallo moderno, l’horror, i serial killer, i mostri dell’anima e della realtà, l’ho creato io e ora mi si ritorce tutto contro. Certo devo molto ai classici del passato (Poe, Lovecraft,

Matheson, e Aghata Cristy), ma tutto quello che riguarda gli incubi dell'uomo moderno è interamente opera mia".

Il mio amico annuì e disse che ne era a conoscenza, ma che non avrebbe dovuto preoccuparsi se aveva bisogno di aiuto, perché lui avrebbe mantenuto il segreto: non sarebbe andato a raccontare che lo aveva aiutato; tutto sarebbe rimasto tra loro due. D'altronde una piccola crisi creativa può capitare a tutti e sarebbe stato da ingenui vantarsi di avere aiutato "Il Re", nessuno ci avrebbe creduto.

"La moltitudine ci sovrasta, anche tu stai vivendo quello che vivo io. Il soprannumero è ovunque, ci porta via la linfa vitale, o mortale nel tuo caso caro Jack; ci impedisce di vivere; ci costringe alla ripetizione che equivale alla morte per un artista. Non riesco più a scrivere niente di originale è già stato scritto tutto, e ho contribuito anch'io a creare questa situazione. Lo ammetto, mi prendo le mie responsabilità. Ho cominciato con un mostro da una parte e un incubo dall'altra. Un serial killer tira l'altro sono come le patatine fritte, come i gianduiotti, dovevo saperlo quando ho cominciato. Ora chiunque si inventa uno psicopatico e imbastisce una storia, un romanzo, o un racconto. Nella quantità c'è anche, per forza di cose, l'originalità: il più contiene il meno; se si produce molta letteratura di un certo genere all'interno c'è sicuramente qualcosa di nuovo e avvincente e io rimango tagliato fuori".

Jack lo ascoltava, e più lo ascoltava più si convinceva di essere stato chiamato per dare nuova linfa alle sue creazioni.

"Tu puoi capirmi, perché ti è capitata la stessa cosa: non riesci ad essere te stesso; sei soffocato dall'eccedenza. I tuoi gesti, le tue volontà si perdono in una sola moltitudine e non riesci più nemmeno ad agire, a pensare, a volere".

Mi stropicciai entrambi gli occhi con le mani, perché nonostante la curiosità il sonno cominciava a farsi sentire. Alzai le sopracciglia e lo guardai con uno sguardo che comunicava attesa: ero pronto a iniziare di nuovo ad ascoltarlo.

“Ero felice, dottore. E, affinché non sembrassi un sapientone saccente, cercai di essere modesto. Dopotutto ero di fronte a una leggenda dell’horror”.

Sarebbe stato disposto a valutare con lui la storia, analizzandola e sviscerandola in ogni suo particolare. Avrebbero elaborato tesi, studiato i mercati di riferimento dei lettori, calcolato statiche, soppesato l’incidenza di ogni parola e infine avrebbero avuto un’opera nuova, originale, con un nuovo significato. Era convinto che insieme ci sarebbero riusciti. Nessuno poteva fermare la travolgente forza propositiva di uno scrittore e di un vero serial-killer. Sì! D’accordo. Non proprio vero, ma comunque quello con più professionalità in fieri, mica come il popolo di arrangiati che si trovavano a Tantoèuguale.

Il proseguire della conversazione, che incedeva con il ritmo lento tipico dei lamenti, rilevava sempre di più il profondo scoramento dello scrittore. Lo sconforto era talmente incalzante verso ogni suo pensiero, che ne limitava ogni forma di resistenza fino all’arrendevolezza. Non solo non scriveva più, ma quasi non riusciva nemmeno a pensare: si trascinava improduttivo per l’interna giornata da una stanza all’altra della villa. L’ultima frase che aveva scritto risaliva, ormai, a molti anni prima e più proseguiva nel suo racconto più appariva sempre più chiaro che era sulla via di abbandonare il mestiere di scrittore.

La vita procede per paradossi e ritorsioni. I pregi mutano in difetti, cambiano e diventano inutili, sorpassati, inservibili. Il nuovo si trasfigura in ripetizione: un’idea originale crolla sotto il peso della propria originalità e diviene comune, a causa della propria creatività che si impone. Le carte vengono sempre mischiate, senza sosta, in un processo che sembra non avere fine, dove cambiano i valori, le fortune, i destini a seconda di dove ci si trova. I luoghi condizionano i valori, e i valori cambiano i luoghi. Niente è fine a se stesso, ma ogni oggetto, animale, uomo o idea è parte di un processo e nel processo vive o muore, se e quando i suoi pregi diventano difetti o viceversa. Se le sue particolarità saranno essenziali e fondanti avrà dei vantaggi, altrimenti non resterà che l’affanno di chi rincorre la semplice sopravvivenza. Sia Jack che lo scrittore rincorrevano le proprie aspirazioni in luoghi

dove non era più possibile raggiungerle. Uno dei due le aveva raggiunte un tempo, ma ormai quegli ambienti erano cambiati, gli si erano rivoltati contro; con la stessa determinazione con cui un tempo lo avevano agevolato oggi lo angosciavano. Jack, invece li aveva sempre avuti avversi, i suoi habitat, sin dai primi giorni, e questa era l'unica differenza tra i due, per il resto, in quel momento delle loro vite erano molto simili, perché stavano vivendo lo stesso tipo di disinganno.

Questo aspetto, dal racconto dal mio provvisorio inquilino, mi fu chiaro quasi subito quella sera e, insieme alla descrizione dello stato d'animo dello scrittore, mi permise di intuire le sue vere intenzioni, che erano sfuggite a Jack.

Non gli servivano nuove fonti di ispirazione, perché, ormai, aveva intimamente abbandonato l'idea di scrivere; cercava solamente una persona con una storia simile alla sua con cui condividere il proprio destino e parlare e capirsi. A quell'uomo non interessava nessuna nuova storia, ma voleva solamente trovare un conforto: la classica spalla su cui piangere.

Jack impiegò un po' di tempo per accorgersene, anzi praticamente lo scrittore fu costretto a dirglielo senza mezzi termini, perché sembrava non voler capire, accecato com'era dalla speranza.

Insisteva nel proporre la bontà della propria storia senza ascoltare le parole di nessuno altro. Sentiva solo se stesso, le proprie argomentazioni e andava diritto per la propria strada, imperterrito.

“Il Re”, allora, fu costretto a essere brusco: “Non mi interessa nessuna nuova storia, cerco solo un po' di conforto da chi è in una situazione come la mia”.

“No! Insieme possiamo farcela”. Supplicò Jack.

Ma lo scrittore, anzi l'ex scrittore, era irremovibile.

“Nuove storie? Non esistono più nuove storie! E' finito tutto. La creatività è finita! Non c'è più un significato! Andare avanti è impossibile! Con chi vorresti entrare in competizione? Eppure sei stato in libreria? Hai visto i titoli, no? La città è piena di assassini e di libri su assassini, ce ne sono di ogni tipo, di ogni risma. Il lettore è contento così: legge di uno che uccide per un resto sbagliato al

negozio, o per un cane che abbaia troppo, e grida al capolavoro. Si scrive per chi legge ricordatelo. Non si scrive per noi stessi e, oggi, chi legge vuole la semplicità, comprende solamente la semplicità. Comunque, a parte questo aspetto, ci sono talmente tanti libri sull'argomento che, anche se fosse apprezzata, non potremmo mai più essere originali. Cerco solo conforto, perché non ho più voglia di lottare contro i mulini a vento. Di Don Chisciotte della Mancia ne basta e avanza uno. Capiscimi! Ci troviamo entrambi nel nostro non-luogo di vita”.

Nel non-luogo ogni cosa è preclusa, impossibile da realizzare. Ognuno ha il suo particolare ed esclusivo non-luogo, infatti siamo noi che li definiamo, tracciandone i confini. Dipendono da noi, da come siamo, dalle nostre caratteristiche, inclinazioni. Per riuscire a riconoscerli dobbiamo prima conoscere molto bene noi stessi, solo in questo caso possiamo riconoscere il nostro non-luogo, per evitarlo. Chi siamo definisce anche chi non siamo, in uno specchio degli opposti, e per esclusione ci indica i luoghi dove non potremmo essere noi stessi: il nostro non-luogo. Cercare di cambiare il proprio non luogo è un'impresa coraggiosa, estenuante, e, nella maggior parte dei casi, è votata alla sconfitta. E' più semplice fuggire lontani, o evitare quei luoghi con accuratezza, ma per riuscire è necessario saperli riconoscere molto bene, da un singolo indizio, da un particolare apparentemente insignificante, in un attimo. Serve molta esperienza e una conoscenza profonda di se stessi, perché si nascondono, si camuffano dietro una maschera, una frase di circostanza. L'ipocrisia è la loro mimesi. Se si rimane in uno di questi posti l'istinto è quello di ribellarsi e di combattere per cambiarlo, ma è impossibile.

Qualora vi capitasse di trovarvi in posto che non sentite vostro, dove vi sembra che tutti parlino un'altra lingua, anche se in realtà è la vostra e non c'è alcun dubbio su questo, dove avete l'impressione di essere fuori sincronia, come un ingranaggio che gira a vuoto, perché non si incastra con gli altri; scappate il più velocemente possibile e senza il minimo indugio.

Questo stava cercando di dire lo scrittore: si trovavano entrambi nel loro non-luogo. Jack c'era nato, inconsapevole,

mentre l'altro aveva forse contribuito a cambiarlo, anche lui inconsapevole, fino al punto di renderlo invivibile. Quei luoghi erano cambiati e non erano più i suoi luoghi. L'unica differenza tra i due, in quel momento, risiedeva nel fatto che uno si era, ormai, arreso e non avrebbe nemmeno cercato di scappare, tanto era deluso, mentre nell'altro c'era ancora la volontà per una ostinata difesa, un'ultima lotta. La differenza era insormontabile; la distanza incolmabile.

Seguivo il suo racconto appassionato e mi sembrava di essere lì con loro, tanto era il patos: specialmente quest'ultima parte Jack l'aveva scolpita nella sua memoria in modo indelebile, come l'incisione nella roccia di una punta di scalpello.

Era nuovamente al punto di partenza, ma non si sarebbe dato per vinto, perché era un combattente e era anche molto coraggioso. Che uomo il mio Jack!

Il silenzio invase, improvvisamente, lo studio circolare dello scrittore e i due rimasero fermi a guardarsi. Erano entrambi come impietriti.

Poi distolsero gli sguardi. In silenzio aprì la porta, scese tre rampe di scale fino a raggiungere il pian terreno, aprì la porta e, dopo essere salito sulla sua bicicletta, ripercorse il parco, che aveva perso la vivacità dei suoi colori, forse per l'ombra di una nuvola, e uscì dal cancello.

“Non pensi che mi sia dato per vinto”. Mi disse, mentre cominciavo a non controllare più le palpebre che si chiudevano da sole a causa del sonno.

“Nelle settimane successive mi ripresi e riuscii a contattare tre registi di cinema e un paio di produttori. Li incontrai tutti, ma mi raccontavano sempre la solita storia che il mercato era inflazionato, addirittura saturo. Non mi diedero il tempo neanche di spiegarmi, mi subissarono con i loro problemi di marketing, anche se non raggiunsero, ovviamente, la magnificenza espositiva de “Il Re”, con quella teoria dei non-luoghi”.

“A dire la verità un regista mi offrì un lavoro...”. Fece una lunga pausa, come se in quel tempo cercasse di convincersi, ancora una volta, di aver compiuto la scelta giusta.

“...anzi, più di uno, ma avrebbe significato vanificare anni di preparazione e per cosa...”. Indugiò ancora con un'altra pausa. “...per un posto di comparsa in un omicidio colposo da incidente stradale? O per interpretare, magari, la parte della vittima? (mi disse che scarseggiavano). Oltre tutto erano tutti lavori a tempo determinato. Rifiutai”.

Gli dissi che aveva fatto la scelta giusta e che sarebbe stato oltremodo inopportuno, nonché sconveniente, accettare quelle offerte. Era chiaro quanto fossero solo ed esclusivamente delle forme di sfruttamento.

“Hai fatto bene a rifiutare. Quelli un giorno avrebbero avuto il coraggio di chiederti di interpretare, addirittura, il ruolo dell'investigatore”. Cercai di rincuorarlo.

“Sì, e magari uno di quelli che non scoprono mai nessuno, e restano come degli allocchi”.

Lo convinsi che dovevamo riposarci, perché l'indomani avremmo dovuto andare da Adria alla ricerca della verità nascosta.

“Andiamo a dormire. Domani dobbiamo cercare il vecchio libro nella soffitta”.

Il vecchio libro del padre di Adria

Ci presentammo a casa sua, come concordato, alle sei in punto del pomeriggio. Lei era appena uscita dallo studio dopo aver terminato il lavoro che si era ripromessa di svolgere in giornata, e ci fece accomodare. Dopo i saluti scambiammo due parole seduti sul divano, ma furono veloci e leggere, il desiderio della ricerca ci fece desistere quasi all'istante, inconsciamente, dall'affrontare argomenti impegnativi.

Adria ci guidò fino ad un stanzino dove, oltre a tinozze, cenci da spolvero, scope e spazzoloni vari, appoggiato sulla parete di destra c'era uno scaleo. Per tirarlo fuori dovemmo spostare un set di spazzoloni, tre tinozze in plastica di dimensioni diverse che erano infilate l'una dentro l'altra come scatole cinesi, e spostare di qualche centimetro una scarpiera di un paio di metri di altezza.

Adria si scusò per la confusione che in realtà non esisteva, infatti trattandosi di uno sgabuzzino era più normale trovarlo in disordine piuttosto che in ordine. Pensai che, al contrario, avrebbe dovuto scusarsi per l'ordine. Aprii lo scaleo che di lato prese la linea di una tenda canadese. Jack salì fino al punto da poter aprire con una mano la botola della soffitta, che si apriva verso l'interno. Cercò un appoggio sicuro per le mani sul pavimento, il quale doveva essere abbastanza solido da permettergli di tirarsi su senza che alla mano scivolasse la presa. Aveva la testa e parte delle buste ormai in soffitta, così alzando i gomiti poteva appoggiare quasi completamente i palmi sul pavimento polveroso. Si sollevò con la spinta della braccia e rimasero fuori, penzolini, solo le gambe che vennero richiamate nel buio dal resto del corpo; sembrarono risucchiate nel nero fino a svanire.

“L'interruttore della luce è proprio sulla sua destra Jack, sulla prima colonna portante che trova”. La voce di Adria ruppe il silenzio e la luce illuminò la soffitta. Salimmo anche lei ed io. Sulla destra, dove un lato del tetto degradava fino a congiungersi con il muro esterno, c'erano ammucchiate una quantità di scatole chiuse con un nastro adesivo marrone, mentre davanti a noi il tetto saliva

fino alla sua sommità, dove un tramezzo delimitava il confine tra quella parte della soffitta e la mia; anche qui c'erano molte scatole, alcune delle quali erano state aperte e mai richiuse con precisione. La parte sinistra, invece, era vuota. L'unica lampadina che illuminava la stanza era appesa a un filo, e penzolava scarna dal tetto, ma consentiva, con i suoi cento watt, di vederci abbastanza bene ovunque, anche negli angoli più bassi, dove il tetto si chiudeva ai muri. L'unico disagio era dato dal fatto che ognuno di noi era costretto a portarsi dietro, anzi davanti, la propria ombra, perché la fonte della luce era proprio nel centro della stanza; condizione che proiettava le ombre verso i lati, dove indirizzavamo le nostre ricerche, quindi come ci spostavamo per osservare meglio un angolo, o un scatola, subito, una semi oscurità seguiva il nostro interesse.

Adria impartiva direttive sulla base dei ricordi che le riaffioravano alla mente, con i quali ci indicava, in modo approssimativo, come erano state sistemate le scatole in base al contenuto, il giorno in cui furono messe quassù. Le ultime in fondo, impilate l'una sull'altra dietro a tutte, erano quelle che contenevano oggetti che erano stati considerati di poca importanza, e che probabilmente nessuno avrebbe mai avuto la necessità di riutilizzare o di ricercare, né per praticità né per legame affettivo: c'erano serviti da tavola spaiati e di uso comune; una libreria di formica smontata, tappeti di poco valore economico, documenti di varia natura che avevano superato il limite prescritto per la conservazione. Più ci si spostava verso il centro della soffitta e più era probabile che le scatole contenessero materiale con un più alto valore affettivo o economico: ricordi personali, album fotografici, regali di nozze, tra questi c'erano anche i quadri naif della madre, e la teca con le pipe da collezione del padre. Vite ormai vissute, ammucciate e sistemate secondo un ordine razionale. Ferme, con una progressione che scandiva anche l'importanza dei ricordi, e da cui si poteva conoscere non solo la personalità, ma anche quello che veniva apprezzato maggiormente di un carattere.

La guardai e le chiesi dove poteva essere il libro, ma lei mi rispose scuotendo la testa. Avevamo già aperto alcune scatole inutilmente.

“Ricordo che lo considerai importante, quindi non lo sistemai secondo i criteri generali di classificazione che avevo stabilito. Avevo bisogno di un posto sicuro”.

I famosi posti sicuri. Pensai che ero pieno di cose che avevo sistemato in posti sicuri, spesso talmente sicuri che non le ritrovavo più nemmeno io. Allora suggerii, senza crederci troppo per la verità, di proseguire nella ricerca con un procedimento per assurdo. Un libro nascosto tra i libri sarebbe stato troppo semplice, scontato. Spostammo tutte le prime tre file di scatoloni fino ad arrivare a trovare cinque scatole, disposte l'una accanto all'altra, sulle quali c'era scritto: “Banalità da non buttare”.

“Forse è in una di queste, mi sembra di ricordare che lo misi sul fondo”.

Aprimmo tutte le scatole con ansietà: strappammo il nastro adesivo, lacerammo il cartone, e con slancio togliemmo tutta la carta da imballaggio. Rinvenimmo di tutto: un vecchio telefono con il selezionatore dei numeri a rotella; una racchetta da tennis di legno che l'umidità aveva deformato; una scatola di piombi la cui forma allungata e sottile era insolita; uno spremiagrumi; la griglia arrugginita di un vecchio barbecue.

E finalmente....

Nascosto tra le banalità e protetto dal non buttare ritrovammo il vecchio libro del padre di Adria.

Lo trovò lei e ce lo comunicò con una espressione sorpresa e allegra e una sola parola: “Eccolo”!

Sia Jack che io ci avvicinammo, mentre lei con due gesti della mano tolse la polvere dalla copertina azzurra.

“The Commonwealth of Oceana di James Harrington”.

Lesse ad alta voce il titolo e il nome dell'autore, prima che fossimo talmente vicini da poterli leggere.

“Mai sentito”. Aggiunse. “E neanche mi ricordavo più. Ero piccola quando mio padre me ne parlò”.

“Non l’ho mai sentito nemmeno io”. disse Jack.

Quando fummo accanto a lei aprì la copertina e sfogliò alcune pagine. Sul quarto foglio c’era una scritta dal colore ormai sbiadito:

“Tutto va ricercato nella fine del significato”.

Poi c’era un nome: “Algen Sydney”.

Adria si chiese cosa avesse voluto dire suo padre con quella frase e anche chi fosse quella persona di cui non ricordava di aver mai sentito parlare in famiglia.

“E’ un libro sulla società perfetta, come Utopia di Thomas More. Forse non è tra i più conosciuti ma da quello che ricordo esercitò una grande influenza su politici, pensatori e filosofi. Molte società si sono ispirate ai contenuti del libro di Harrington”.

“Sì, ma cosa avrà voluto dire mio padre con questa frase”?

Le risposi che non riuscivo ad immaginarlo, mentre quella canaglia di Jack ci ascoltava in silenzio con una espressione stranita e sorpresa. Rimettemmo a posto la soffitta alla meglio, senza preoccuparci troppo di riordinare le scatole secondo la disposizione che avevano in precedenza, perché eravamo frettolosi di dare un’occhiata al libro, per vedere se riuscivamo a svelare l’enigma di quella frase e capire a chi appartenesse quel nome. La botola della soffitta si chiuse sbattendo, perché non feci in tempo a fermarla con la mano nella sua caduta. Fui l’ultimo a scendere così mi occupai, in modo maldestro, della chiusura del portello. Ci sedemmo al tavolo del soggiorno: di fianco avevo Jack, e Adria era di fronte a noi che sfogliava il libro alla disperata ricerca di un indizio che potesse chiarirle la situazione. Le dita sfregavano la carta con la bramosia di trovare qualcosa: il titolo di un paragrafo o una frase particolare.

La sua attenzione si fermò su una pagina che era circa a metà libro. Un brano era evidenziato, a margine, da una linea a lapis e sul fondo della pagina c’era un appunto di suo padre.

“To go my own way, and yet to follow the ancients, the principles of government are twofold: internal, or the goods of the mind; and external, or the goods of fortune. The goods of the mind are natural or acquired virtues, as wisdom, prudence, and courage, etc. The goods of fortune are riches. There be goods also of the body, as health, beauty, strength; but these are not to be brought into account upon this score, because if a man or an army acquires victory or empire, it is more from their discipline, arms, and courage than from their natural health, beauty, or strength, in regard that a people conquered may have more of natural strength, beauty, and health, and yet find little remedy. The principles of government then are in the goods of the mind, or in the goods of fortune. To the goods of the mind answers authority; to the goods of fortune, power or empire”.

Ci lesse ad alta voce il testo in inglese, intervallando una veloce e non letterale traduzione: “I principi del governo sono di due tipologie: quelli interni che riguardano le qualità della mente e quelli esterni che riguardano i beni della fortuna. Le qualità della mente possono essere naturali o acquisite come la saggezza, la prudenza e il coraggio. I beni della fortuna sono le ricchezze”.

Non tradusse una frase che pronunciò in inglese, probabilmente perché non la ritenne significativa, quindi continuò nella traduzione: “I principi dei governi possono risiedere nelle virtù della mente o nei beni della fortuna, le ricchezze. Le qualità della mente sono legate all’autorità; i beni della fortuna al potere o all’impero”.

Quindi scese con lo sguardo verso il fondo della pagina, dove suo padre con una penna dall’inchiostro nero aveva scritto ancora una volta la frase, che avevamo trovato all’inizio del libro.

“Tutto va ricercato nella fine del significato”.

Qui, però aveva aggiunto un’altra frase, sempre con la stessa biro nera: sull’angolo basso del foglio, di sbieco, c’era scritto: *“Creatività è scomparsa per questo”.*

Ci guardammo e le nostre espressioni erano quelle di tre scolaretti di fronte a un testo che non capiscono e che rappresenta, per loro, un’ assoluta novità. Adria aveva abbassato

gli angoli della bocca e sgranato gli occhi verso di noi; Jack aveva chinato la testa da un lato, il sinistro, in segno di resa e io, probabilmente, sembravo uno studente interrogato che è conscio di non sapere la lezione, almeno questa era l'impressione che avevo, in quel momento, di me stesso.

Quella che si riprese per prima fu Adria:

“Andiamo per ordine. Credo che abbia voluto dire che la causa dei mali di Tantoè uguale sia l'assenza di creatività”.

“Brava Adria!” disse Jack. “In quella città si comportano come se una cosa valesse l'altra”.

“Ma questo non implica necessariamente che la creatività non esista, anzi in quella città sono creativi, a modo loro, ma lo sono. E' il significato che manca alla creatività: insomma, spesso si inventano cose senza senso, senza una finalità. Non che ritenga la cosa un difetto in assoluto, anzi a me piace la corrente letteraria del non-sense inglese, ma se portata all'eccesso credo possa provocare seri problemi, soprattutto per il funzionamento di una società. In più tuo padre non ha messo l'articolo di fronte alla parola *creatività*, infatti non ha scritto la creatività è scomparsa per questo. Forse creatività è il nome di qualcuno o di qualcosa, in questo caso la frase avrebbe più senso, così non sarebbe scomparsa la creatività in sé, ma qualcosa o qualcuno il cui nome era creatività”.

Acconsentirono entrambi e avanzarono l'ipotesi, che mi sembrò corretta, che le frasi dovevano essere, inoltre, interpretate in relazione al passo del libro che era stato evidenziato. L'assenza di significato era la fine di tutto e quindi quali principi di governo potevano aver risentito, maggiormente, dell'assenza di significato? Quelli che trovano le loro radici nella mente o quelli che la trovano nella fortuna? La domanda ci balenò alla mente e altrettanto velocemente tutti e tre pensammo la stessa risposta. L'intelligenza e la saggezza risentono della mancanza di un significato, e quindi, se ne deduce che siano i governi che fanno di queste virtù i loro elementi fondanti a soffrire le conseguenze maggiori. Chiaramente, i governi fondati sul potere, esclusivamente sulle ricchezze, o sulla forza delle armi possono fare a meno dell'intelligenza, della saggezza e dei significati,

perché non sono questi i loro cardini portanti. L'imposizione non ha il bisogno dell'intelligenza, in quanto a lei è più che sufficiente la forza. L'intelligenza, invece, per essere autorevole e affermarsi ha bisogno di significati, di finalità volte a fornire soluzioni. Queste sono le società che si basano sulle qualità del pensiero.

Discutemmo di questo argomento per una ventina di minuti, finché non concordammo che avevamo chiarito una parte del problema. Avevamo un pezzo del puzzle. Qualcosa o qualcuno, che si chiamava Creatività e che basava la propria forza, il proprio potere, o addirittura l'intera propria esistenza sulle qualità della mente era scomparso, a causa della fine del significato. Rimaneva senza risposta la domanda su chi fosse, o cosa fosse Creatività, e su cosa avesse causato la fine del significato.

Intuimmo dopo poco tempo la risposta alla prima domanda. Creatività era quasi sicuramente secondo le nostre intuizioni una società, che era esistita e si era estinta. Non ne eravamo sicuri, ma le probabilità che questa ipotesi fosse la verità erano molto alte, perché gli indizi erano più di uno: l'argomento del libro prima di tutti; il passo evidenziato dal padre di Adria e, in più, la nostra analisi grammaticale sull'assenza dell'articolo. Un libro sulle società, il passo sui principi dei governi. Creatività era un società: tutto sembrava concordare.

Jack era, ormai, assorto nei suoi pensieri da tempo e, da più di una mezz'ora, non interveniva nella conversazione. Le espressioni del suo volto erano il chiaro simbolo di un ipotesi che cercava di prendere una forma coerente: in un momento era fermo, subito dopo sembrava si dicesse di no, a tratti sembrava esitante, poi lo sguardo sembrava seguire un'intuizione. Adria parlava con me e, nello stesso tempo, guardava e sfogliava il libro alla ricerca di un altro indizio, ma, a questo punto, la interruppi chiedendole se era proprio sicura di non ricordarsi niente dei motivi che spinsero i suoi familiari a lasciare la città.

Mi confermò, come mi aveva detto il giorno prima, che i suoi genitori non avevano mai parlato con lei di questo, e che, provava una sensazione di disagio, quando li sentiva anche solo sfiorare l'argomento. Comunque avevano sempre avuto l'accortezza di non

parlarne in sua presenza. Se escludiamo il lieve senso di disagio non ricordava niente: era come se, intorno a lei, fosse stato utilizzato un sistema di filtraggio per tenerla all'oscuro di una realtà scomoda, o pericolosa, o semplicemente ritenuta non adatta a lei. Forse in quel periodo la ritenevano ancora troppo piccola e con la loro scomparsa prematura per Adria fu impossibile ricostruire la storia della sua famiglia. Fu affidata a un tutore legale finché non raggiunse la maggiore età. Quando aveva diciannove anni sposò Nathan e l'anno dopo si trasferirono nell'appartamento di fronte al mio, sistemando le scatole del trasloco nella soffitta, che avevamo appena messo a soqquadro. Suo padre le parlò solamente una volta del libro, ma non si prodigò in spiegazioni, le disse solo che era molto importante, anche se agli occhi curiosi e attenti di quella bimba non sfuggì la cura con cui suo padre lo custodiva nella libreria; così quando traslocò lo sistemò tra le banalità da non buttare, al sicuro.

I suoi genitori morirono quando lei aveva dodici anni.

Aveva cominciato raccontarmi del suo passato quando la voce di Jack squillò nel soggiorno e ci interruppe.

“Ho capito”! Disse.

“Tantoè uguale è Creatività, insomma sono la stessa cosa, la stessa città. Ecco...non proprio la stessa... sono diverse è ovvio, ma sono la stessa città”. Farfugliò il concetto in modo confuso, perché era in preda all'entusiasmo da intuizione geniale. Ci girammo a guardarlo, ma non capimmo subito cosa stesse dicendo, quindi lo invitammo a darci un spiegazione un po' più dettagliata.

“Tantoè uguale prima era creatività, poi con la fine di tutti i significati è diventata la città di oggi: si è trasformata; c'è stata una specie di rivoluzione; si è verificato un cambiamento radicale”.

Spiegò che secondo lui i significati erano un numero finito e che, di conseguenza potevano esaurirsi. La circostanza che si sarebbe verificata sarebbe stata quella del raggiungimento della fine dei significati, la quale condizione avrebbe innescato un processo inarrestabile di degrado della società. Sarebbero finite anche le scorte, perché era stato assegnato un significato a tutto. Ad ogni aspetto della società e della vita degli individui era stato assegnato un significato; persino le arti e le religioni avevano la loro

collocazione precisa all'interno di una determinata architettura concettuale che le spiegava razionalmente, attribuendo loro un bel significato. La vita in una situazione del genere sarebbe diventata talmente noiosa, prevedibile e monotona in ogni suo aspetto che un cambiamento radicale divenne il desiderio di ogni cittadino. Affinché il cambiamento si verificasse nella sua completezza sarebbe stato necessario distruggere tutti i significati e non utilizzarli mai più, per nessun motivo o esigenza. Fu così che Creatività divenne la città che conosciamo oggi, il caos del non senso. Questa era la teoria di Jack, la quale non convinse né Adria né me, in quanto la motivazione del numero finito dei significati ci sembrava un'idea illogica, molto stravagante, addirittura priva di significato, (se mi è permesso il gioco di parole), ma l'intuizione che quei due nomi avessero indicato in epoche diverse e distanti la stessa città e la stessa società era affascinante, e assolutamente da non trascurare.

Adria cercò di convincere il nostro "serial-killer" che i significati non possono essere considerati come già esistenti, ovvero come delle etichette che si prendono per essere attaccate a un vestito o sulla boccetta di un profumo. Non sono il codice a barre di un prodotto che appiccicato, o stampato sopra lo identifica, e soprattutto non possono essere un numero finito: come una serie di oggetti dentro una scatola. E' l'uomo che crea i significati e li attribuisce alle proprie azioni, che con questo processo acquistano un senso. E' sempre l'uomo che cerca di spiegare le cause e i perché degli avvenimenti che lo circondano attraverso la logica e scoprendo i significati dietro ai fenomeni, o assegnando un significato, un senso, formulando un'ipotesi. E' un atto di volontà di ricerca, è un processo di scoperte successive, e al tempo stesso è un atto di responsabilità, di scelta consapevole, di giudizio, e, infine, è un percorso di soluzione delle antitesi.

"Per questo motivo i significati non possono essere già pronti e confezionati come i cesti Natalizi, con il loro bel fiocco rosso a decorazione. A maggior ragione non possono essere in numero finito". Terminò il suo discorso con questa frase che, a giudicare dall'espressione, riuscì a convincere pienamente Jack. Li avevo ascoltati entrambi senza intervenire e mi era piaciuto anche il

discorso del mio amico killer: l'idea che si possa estrarre da un sacchetto un significato, nello stesso modo con cui si estraggono i numeri della tombola, aveva un suo fascino. Mi immaginai anche l'estrazione con un notaio che garantiva il corretto svolgimento della procedura e un addetto che estraeva le palline contenenti i vari significati.

"Il significato della vita". Dichiarava. Subito gli occhi di tutti frugavano sulla propria cartella per vedere se avevano il numero. Chi lo aveva lo segnava raggianti di contentezza, coprendolo con un fagiolo. La vita era spiegata, aveva un senso, almeno per quella estrazione. Solo chi aveva il numero poteva comprendere il senso della vita. Poi la voce dell'impiegato all'estrazione avrebbe risuonato di nuovo:

"Estratto! Il significato dell'amore".

Nella platea si ripeteva la stessa scena dove tutti, soprattutto le donne in questo caso, in preda a rantoli di ansia convulsa cercavano il numero sulla cartella. Il solito fagiolo lo avrebbe coperto. L'amore era spiegato e non c'erano più né segreti né misteri che lo circondassero.

La voce che declamava le estrazioni avrebbe continuato finché non fossero stati estratti e assegnati tutti i significati.

"Il significato della morte. Il significato della storia, il senso dell'economia, la logica profonda del funzionamento delle rotonde, ecc."

Mi immaginai anche un mercato clandestino di baratto e acquisto dei significati dove le persone si scambiavano, compravano o vendevano i significati, nello stesso modo con cui da piccoli si scambiavano le figurine dei calciatori: Adriano per Costacurta; il significato dell'amore per quello della storia, perché magari a qualcuno dell'amore non interessava nulla. Oppure qualcuno avrebbe potuto essere più interessato al senso della vita piuttosto che al significato della compassione e, quindi, ecco che si faceva lo scambio. La logica del mercato clandestino prevedeva la presenza di magnati dei significati, coloro i quali, in possesso di enormi ricchezze, riuscivano a racimolare una quantità spropositata di significati, e altrettanti fagioli per la spunta delle cartelle. Questi personaggi erano sicuri di se stessi e di ciò che li

circondava, tanto che camminavano impettiti per le strade come se fossero i detentori di ogni verità, di cui erano di fatto in possesso. Abbandonai le mie fantasie che erano nate seguendo le idee di Jack.

L'ipotesi di Adria era più credibile ma forse meno affascinante e sicuramente più tortuosa e faticosa. La responsabilità, il giudizio, la scelta, la ricerca, al solo pensiero queste parole m'inducevano un senso di fatica; comunque, anche se già esausto, non potevo che concordare con lei.

Analizzammo i pochi e scarni indizi che avevamo da ogni punto di vista, e alla fine concordammo su tre punti principali dai quali avremmo dovuto portare avanti la nostra ricerca, sia per trovare conferme alla nostra ipotesi, sia per scoprire nuovi aspetti: i due nomi si riferivano alla stessa città; la società viveva nel completo non senso a causa della fine del significato (come aveva scritto il padre di Adria); non immaginavamo però quali fossero stati i motivi che avevano innescato il cambiamento, ma era comunque da scartare l'ipotesi di Jack. Non era molto ma non era nemmeno niente.

Il nostro passo successivo sarebbe stato quello di scoprire chi era Algen Sydney, il cui nome era stato scritto dal padre di Adria sulla quarta pagina del libro. Mangiammo un panino a testa senza perdere tempo per preparare una cena che avesse un minimo di accuratezza. Il freddo panino fu accompagnato da qualche bicchiere di birra gelata, per un ottimo accostamento di sensazioni di freddo, ma non prestammo troppa attenzione al cibo e alla bevanda, in quanto eravamo assorti nel dividerci i compiti. Leggere completamente il libro in una sera sarebbe stato impossibile, perciò decidemmo di dargli un'occhiata veloce a turno, dividendoci il numero delle pagine, per vedere se una frase o un titolo di paragrafo avesse attirato la nostra attenzione. Optammo per un specie di lettura a campione, ma non trovammo niente che potesse fornirci anche la minima indicazione su chi fosse il signor Sydney.

Io mi ero addormentato con la testa sulle braccia conserte, che, a loro volta, erano appoggiate sul tavolino, ad Adria gli si stavano chiudendo gli occhi dal sonno e Jack, anche lui stanco, stava

leggendo la cronaca di un quotidiano, quando, all'improvviso aprendo faticosamente un occhio, lessi per caso un nome su una pagina del giornale che aveva tra le mani. Lo vidi annerito, poi lentamente si fece più nitido, finché non fu chiarissimo. Mi sveglia del tutto, alzi la testa e lessi il titolo dell'articolo:

“Muore assassinata per un banale litigio una figlia di Algen Sydney”.

Chiesi a Jack di passarmi il quotidiano con premura. Lessi completamente l'articolo senza pronunciare nemmeno una parola. La sorella Nelly era riuscita a salvarsi per una serie di coincidenze che le avevano permesso di fuggire. Pamela, invece, non era riuscita a scappare ed era stata uccisa con una serie di ottocento colpi alla nuca con il movente dei futili motivi, che era ormai divenuto un classico. Nell'articolo si diceva che Pamela e Nelly erano le figlie di uno dei più stimati e famosi uomini politici della città. Era stato addirittura uno dei padri fondatori di Tantoèugale. L'articolo continuava tessendo le lodi dell'uomo e del politico, scomparso prematuramente suicida qualche anno prima.

“Alegen Sydney è morto”. Dissi. “Si è suicidato qualche anno fa”. Girai il giornale e lo appoggiai sul tavolo, indicando con il dito indice le righe dell'articolo dove si scriveva di lui. Adria afferrò il giornale con una mano e lo girò dalla sua parte in modo da non essere costretta a una lenta e faticosa lettura alla rovescia. Dopo averlo letto mi guardò con una espressione di sorpresa che mutò rapidamente in disappunto. L'unica strada per noi percorribile era rimasta quella di rintracciare la figlia Nelly, con la speranza che conoscesse il passato di suo padre. Ma esisteva il rischio che non sapesse nulla. Se, come tutti temevamo, il padre l'avesse tenuta all'oscuro di tutto, come aveva fatto il padre di Adria, saremmo finiti in un vicolo cieco e le nostre speranze di scoprire qualcosa si sarebbero ridotte moltissimo, quasi a zero

Finimmo di bere le birre gelate senza dirci nulla. Sorseggiavamo e avevamo tutti lo stesso pensiero.

Potevamo solamente sperare che Nelly Sydney sapesse qualcosa.

Nelly Sydney

Era mezzanotte passata, ci mettemmo d'accordo di risentirci per il prossimo fine settimana, perché avevamo deciso di impiegarlo interamente per rintracciare Nelly. Nei giorni che lo precedettero Jack sembrava si fosse rilassato: non piangeva, si disperava molto meno e innanzitutto mi raccontava meno storie della sua vita, anche se dovetti armarmi di sana pazienza per ascoltarlo almeno altre due o tre volte. Comunque stava meglio e non era più quel disperato con cui parlai la prima sera; probabilmente gli aveva fatto bene stare in compagnia, parlare e poi Adria era il suo ideale di vittima, non lo dimenticate. In casa occupava il tempo con dei lavoretti aggiustò una maniglia difettosa, scartavetro con cura il legno di un infisso e passò la coppale, infatti fu proprio in questi giorni che riparò l'acquaio della cucina, guasto ormai da molto tempo. Pensai che si tenesse occupato per evitare di pensare alle conclusioni a cui eravamo arrivati il giorno prima; anch'io cercavo di non pensarci perché sarebbe stato del tutto inutile, senza avere nuovi elementi, continuare a riesaminare le stesse considerazioni, come una poesia da imparare a memoria. Adria, in quei giorni, si tenne impegnata con le sue traduzioni fino a tardi, infatti quando rientravo potevo notare la luce dello studio accesa anche a notte inoltrata. Lessi molto in quei giorni e di tutto, ma quando mi prendevo una pausa dalla lettura avevo sempre lo stesso ritmico pensiero che usurpava tutti gli altri: cosa era accaduto in quella città? Era diventato un'ossessione non riuscivo più a fare niente, nemmeno a lavorare, ad ogni intervallo, ad ogni piccola pausa eccolo che riaffiorava insistente. Non vedevo l'ora che arrivasse il sabato e credo che i miei due compagni di avventura avessero le mie stesse sensazioni.

E quel sabato ovviamente arrivò, puntuale. Nathan era di turno, quindi era rimasto nel nord del paese e sarebbe rientrato solamente il lunedì, perciò Adria aveva tutto il fine settimana disponibile. Ci alzammo presto: la sveglia suonò alle sei e trenta,

mi girai un paio di volte nel letto, e nel torpore passarono altri venti minuti, così mi alzai quando l'orologio segnava dieci alle sette. Furori il sole albeggiava e un chiarore sempre più inteso illuminava l'atmosfera. Prima ancora di preparare la colazione svegliai Jack facendo squillare il suo citofono interno, anche se pensai che non sarebbe stato necessario svegliare chi, molto probabilmente, era già in piedi. Nello stesso momento squillò il telefono: era Adria che ci invitava da lei per la colazione.

“Marmellata ai lamponi e all'albicocca”. Disse non appena ci sedemmo nella sua cucina.

“Uova”?

“Ti piacciono le uova di mattina?”

“Certo”.

“Sono nel frigorifero, prendile pure”.

Mi preparai due uova al tegamino con il prosciutto. Bevvi una spremuta di arancia e continuai con pane e marmellata. Jack e Adria fecero lo stesso ma, al contrario di me, non mangiarono le uova.

La colazione ci avrebbe consentito di arrivare fino alle prime ore del pomeriggio senza subire stressanti morsi di fame.

Alle otto ero al volante dell'auto, spingevo il pedale della frizione e inserivo la prima marcia. Adria era accanto a me sul sedile anteriore e Jack sedeva di dietro. Lasciai la frizione, diedi gas e partimmo nella direzione di Tantoèuguale. Dopo una decina di minuti un cartello stradale scolorito e pieno di ruggine che si leggeva a stento, perché oltretutto era coperto dai rami di un albero ci avvisava che eravamo arrivati a destinazione. Dal cartello in poi quello che trovammo volgeva progressivamente verso il degrado. I semafori erano spenti, le strade erano dissestate, con delle buche che a un occhio inesperto potevano sembrare crateri vulcanici, solo i frequentatori più assidui di quel posto riuscivano a riconoscerle per quello che erano, ovvero delle semplici buche stradali.

“Come riusciamo a rintracciare questa Nelly? Non sappiamo nulla di lei”. Era la voce di Jack che veniva da dietro di me.

Lo guardai dallo specchietto centrale dell'automobile.

“Semplice, guardiamo sull’elenco del telefono. Sperando che esistano in questo posto”. Sorrisi. Adria stava consultando un vecchia cartina stradale, che aveva macchie di unto ovunque, ma che, almeno per il momento, stava svolgendo egregiamente il suo scopo, che era quello di indicarci la strada per raggiungere il centro della città. Mi dava indicazioni e mi suggeriva dove svoltare ad ogni incrocio.

“Svolta a destra alla terza traversa, dopo dovrebbe esserci un parcheggio, dove possiamo lasciare l’automobile. Siamo vicini al centro e possiamo andare a piedi”.

Seguii le sue indicazioni e parcheggiai la macchina, quindi scendemmo. Davanti a noi c’era una piazza circolare e sulla destra si vedeva la saracinesca abbassata di un vecchio cinema la cui insegna, a cui mancavano alcune lettere, lasciava dedurre che fosse chiuso. Si riusciva solo a leggere “nema dor”. Accanto c’erano alcuni negozi di abbigliamento e una ferramenta, ma noi ci incamminammo verso il bar che era proprio davanti a nostri occhi. Una volta all’interno Adria chiese di un elenco del telefono e nella sorpresa generale gli fu consegnato proprio un elenco del telefono. Era un vero elenco del telefono con i numeri e i nomi stampati all’interno. In verità sembrava un po’ datato a valutare dalle sue condizioni: era talmente stropicciato e consunto che sembrava avesse perso la sua forma originaria, ma all’interno c’erano nomi e numeri. L’anno stampato sulla copertina confermò i sospetti, infatti era vecchio di quindici anni. C’era scritto “1992”. Adria immediatamente chiese al gestore dell’attività se ne avesse uno più recente, ma la risposta fu che quello era il più recente, perché la società dei telefono da quell’anno aveva smesso di stamparli.

“Usate questo, che problema c’è”?

“Ma sì in fondo credo sia uguale”, gli rispose Adria. In realtà dentro di noi eravamo tutti molto preoccupati, perché rischiavamo di non trovare Nelly. In quindici anni avrebbe potuto aver cambiato casa chissà quante volte, mentre nel novantasei, probabilmente, viveva ancora con il padre. Infatti non trovammo il suo nome nell’elenco, ma solo quello di Algen Sydney che era deceduto. Non eravamo soddisfatti di quello che avevamo trovato,

ma per il momento non potevamo uscire da quella situazione, e non ci rimaneva altro da fare che andare a vedere cosa ci fosse all'indirizzo che avevamo rintracciato.

“Forse qualche vicino è a conoscenza di qualcosa e potrà darci qualche indicazione”.

“O forse vive ancora lì”. Risposi a Adria senza troppa convinzione, però era inutile disperare prima di aver accertato come stavano realmente le cose.

“Qualcuno saprà qualcosa. Algen era un uomo famoso. E' difficile scomparire nel nulla quando si ha un padre così famoso, soprattutto se si rimane nella stessa città”. Disse Jack.

“Potremmo provare anche a chiedere all'ospedale dove è stata ricoverata dopo la tragedia”. Ipotizzò Adria.

“Ci sono le leggi sulla privacy. Non otterrai nulla all'ospedale”.

Adria pensò per qualche secondo.

“In un posto normale sarei d'accordo con te Jack, ma qui...”.

In effetti dovevamo riuscire a sfruttare il più possibile certe situazioni a nostro vantaggio. Che problema avrebbe potuto mai esserci a ottenere le generalità di una persona dall'ospedale dove era stata in cura? Anzi in quel posto una situazione di questo tipo avrebbe potuto essere considerata, addirittura, una consuetudine.

L'ordine delle nostre ricerche era stabilito: prima a casa di Algen, poi all'ospedale. Avremmo dovuto riprendere la macchina, perché sia la casa che l'ospedale erano in periferia.

Guidai per una decina di minuti, con Adria che mi faceva da navigatore, come nelle gare di rally e mi sembrava proprio di stare in un rally: non solo per le voragini sull'asfalto, ma anche per le enormi pile di spazzatura che tracimavano nella strada da entrambi i lati. I marciapiedi ne erano sommersi, quindi il naturale sfogo di queste montagne di sacchetti di plastica, (bottiglie, cartoni, avanzi, lavastoviglie, frigoriferi, divani, water, lavandini, sedie), era ovviamente la strada che, in certi punti, era occupata fino alla linea di mezzera. La situazione mi costringeva, in pieno rettilineo, a una guida a zig-zag tra una voragine e un frigorifero: ora scartavo una vasca da bagno e subito dopo udivo lo stridere di vetri rotti perché ero passato sopra a un sacchetto pieno di bottiglie. L'odore era nauseabondo tanto che mi costrinse ad

azionare la leva del ricircolo dell'aria, ma era tardi, ormai il puzzo era entrato nell'abitacolo e non facevo altro che mantenerlo all'interno.

“Apri! Apri tutto per favore”! Mi implorarono entrambi i miei passeggeri.

Tolsi il ricircolo e abbassammo tutti i finestrini. Soffrimmo per un altro chilometro, poi l'immondizia cominciò a diminuire e con lei l'odore. La situazione divenne sostenibile per i nostri olfatti.

“Devono aver smesso di raccogliere la spazzatura lo stesso anno in cui hanno interrotto la stampa dell'elenco del telefono”.

Adria e io ridemmo alla frase di Jack, la quale probabilmente affermava una realtà. Lentamente ci riprendemmo dalla tortura olfattiva a cui eravamo appena stati sottoposti, ma non potevo in alcun modo rilassarmi alla guida, perché gli incroci a semaforo disattivato erano molto rischiosi, inoltre sembrava che nessuno seguisse una regola o un principio nel dare o ricevere una precedenza. Tale situazione contribuiva a aumentare in modo esponenziale il numero delle mie extrasistole. Per fortuna dopo un paio collisioni schivate fummo a destinazione.

“Ecco! Quello è il centoquindici”.

“Lì c'è un parcheggio, dottore. Si fermi lì”.

Fermai l'automobile, proprio davanti al numero civico che stavamo cercando.

Al numero centoquindici c'era una villa indipendente su tre piani in stile liberty. Davanti aveva un ampio giardino seguito da una serie di tre gradini la cui lunghezza era pari a quella della parte frontale della casa. Nel centro dell'edificio c'era l'ingresso, e in sua corrispondenza, sopra, sporgeva la terrazza del primo piano. Ogni piano aveva tre finestre ad arco con l'unica eccezione della finestra centrale del primo piano che, per permettere l'accesso alla terrazza, era una portafinestra. Sui lati della parte anteriore dell'edificio spiccavano due torri a base quadrata, dell'altezza di un piano, con una finestra su ogni lato. Sul retro potevamo intravedere, sul lato sinistro, un portico a due arcate il cui copertura, su cui si poteva camminare, era un terrazza, dalla quale si poteva accedere al secondo piano dell'edificio. Sul retro la villa aveva un piano in meno.

“Deve essere stata una bella villa ai bei tempi”. Adria si riferiva allo stato di abbandono in cui era l’edificio: le piante e le erbacce del giardino erano cresciute secondo gli schemi di libertà della natura, e ricoprivano quelli che un tempo erano i vialetti di accesso, di cui rimaneva solamente una traccia che sarebbe stata presto ricoperta anch’essa. Il verde cercava di farsi largo anche tra due mattonelle, tra due scalini e non c’era fessura dove non avesse cercato di ricavarsi un piccolo spazio dove vivere e crescere. A volte tra le crepe dell’intonaco, tra due mattoni, in basso verso la base dell’edificio, non era raro vedere fare capolino una fogliolina orgogliosa e verde. La flora, ostinata fino alla cocciutaggine, avrebbe sperimentato tutte le possibilità, percorso tutte le vie, sia che fossero agibili o chiaramente impraticabili, senza sosta, senza indecisioni; quindi, travolgente e senza mai desistere, avrebbe vinto la sua battaglia per la vita. La sovrastante forza del numero è una prerogativa della natura, che è sfociata, dopo fallimenti e successi, per caso o per necessità, nella selettiva forza della razionalità dell’uomo. Qualcosa si perde, non ce la fa e muore, qualche filo d’erba si secca e addirittura qualche specie scompare, ma l’essenza del verde sopravvive, proprio grazie a un processo di tentativi, sconfitte e successi. Dai successi nascono nuovi tentativi che saranno il frutto di nuove cocenti delusioni o entusiasmanti vittorie. La vita di ogni uomo si svolge nello stesso modo, con il vantaggio che la nostra razionalità, per chi ce l’ha, ci consente di scartare subito le ipotesi più improbabili e assurde.

La villa era ridotta veramente male, tanto che l’intonaco si era quasi del tutto staccato e si poteva notare dall’esterno che alcune finestre, con gli infissi rovinati, non chiudevano bene.

Suonammo il campanello sulla cui targhetta non figurava nessun nome.

“Qui non c’è nessuno, secondo me. Non può essere abitata. Guarda come è ridotta! Cade a pezzi! Sicuramente dal tetto filtra l’acqua”. Passarono circa due minuti e sembrava che Jack avesse ragione, ma quando stavamo per voltare le spalle per andarcene si affacciò alla finestra quello che a prima vista sembrava un cespuglio di capelli, ma che nascondeva una donna.

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

Era una donna dall'aspetto sconvolto, e sconsolato, indossava una vestaglia pesante di colore blu, chiusa in vita da una cintura di ciniglia. I capelli erano spettinati come se non li curasse da molto, o come se si fosse svegliata da poco. La sintesi era: donna sconvolta. Poteva trattarsi di Nelly, dopo la morte della sorella essere sconvolti ci sembrò una reazione normale.

“Chi è che rompe”.

La voce era roca come di chi è stato per molto tempo in silenzio e, quando è costretto a parlare, avendo perso l'abitudine, si deve prima schiarire la voce.

“Buongiorno, stiamo cercando Nelly Sydney. Siamo dei vecchi amici del padre”.

“Non vive più qui”. Disse mentre accennò a ritirarsi e ad accostare la finestra.

Prima che riuscisse a chiuderla Adria riuscì a farle un'altra domanda.

“Non sa dove possiamo trovarla?. E' importante”.

A volte anche le perone più burbere di fronte a una domanda rispondono, credo sia l'effetto del profondo istinto sociale dell'uomo che nessun individuo riesce a cancellare del tutto, nonostante cerchi, nella propria vita, di educarsi alla più completa asocialità. A una domanda viene istintivo rispondere, per tacere è necessario autocontrollo, invece è richiesto un minore autocontrollo per mentire. E' come se si cercasse di tutelare almeno la forma della socialità. L'istinto ci fa rispondere, ma una frazione di secondo dopo la logica, in chi si vuole individualista, può spingere a mentire. La signora in vestaglia blu, infatti rispose, ma non sapevamo se stesse mentendo per toglierci di torno.

“Si è trasferita l'anno scorso. Vive dall'altra parte della città”. Il tono risolutore sembrava non ammettere altre domande, ma Adria ne fece un'altra e la signora rispose ancora.

“Lei non sa dove di preciso? Non conosce l'indirizzo o il quartiere”?

“L'indirizzo non lo so, ma so che vive nella zona vicina al tribunale. Ora basta lasciatemi in pace”. Chiuse la finestra e la sua chioma sparì dalla nostra vista.

Non passò un minuto che eravamo già diretti verso il tribunale della città. Sui gradini di entrata del tribunale passavano, trafelati e con aria indaffarata, gli avvocati e i magistrati con le loro serie borse nere straripanti di documenti. Il via vai era continuo, senza sosta a tratti frenetico. La situazione precaria della giustizia, con cause interminabili che duravano decine di lustri, era stata risolta con l'aiuto della statistica: sulla base di documenti del passato era stato visto che il cinquanta per cento, circa, degli imputati era colpevole, quindi un saggio politico si era impegnato per far passare una legge con la quale si condannavano il cinquanta per cento degli imputati. Il problema delle lungaggini delle cause civili e di quelle penali, per i reati di lieve entità, fu risolto alla radice, senza nemmeno il bisogno di iniziare i procedimenti. Le cause per i reati più gravi furono, invece, considerate irrisolvibili per legge e la lunghezza infinita dei procedimenti fu codificata con articoli e commi. Perizie, contro perizie, analisi, ricorsi, contro ricorsi, eccezioni, era tutto ammesso, purché non si arrivasse a nessuna conclusione, come era sancito dal codice.

Il politico si vantò di aver risolto tutti i problemi e da quel giorno l'inefficienza ebbe un nome: la legge.

Fino ad allora non si era mai trovato un vero responsabile. Le procedure, il numero dei reati, i pochi impiegati, i cavilli giuridici, l'eccessiva burocrazia, tutto serviva a dare una spiegazione sempre parziale, ma ora finalmente era tutto chiaro.

Jack, con due parole, cercò di fermare un passante che non lo sentì, o fece finta di non sentirlo e tirò diritto per la sua strada, senza sollevare lo sguardo da terra. Adria aveva attraversato la via che costeggiava il palazzo del tribunale, e quando la vidi stava parlando con un venditore di giornali, che si sporgeva dai vetri dell'edicola verso il banco dei settimanali, e le indicava qualcosa con il braccio allungato. Lei faceva cenno di sì con la testa, seguiva le sue indicazioni e sembrava ripeterle, per avere una conferma. Mi guardò e con una mano mi fece un gesto per dirmi di raggiungerla. Attraversai di corsa la via, quando Jack ci vide ci raggiunse anche lui.

“Vive laggiù. La terza traversa a sinistra”.

“Viene sempre qui la mattina a comprare i quotidiani. So chi è. Come potrei non saperlo con un cognome così famoso”?

Ringraziai il signore dell'edicola che aggiunse di non sapere se era rientrata a casa dopo l'incidente e la disgrazia accaduta alla sorella. Era stata ricoverata per eseguire degli accertamenti e non sapeva se fosse stata già dimessa, perché in quei giorni non l'aveva vista. Ci incamminammo, seguendo le sue indicazioni, lungo un viale alberato, finché girammo a sinistra in una via pedonale molto stretta. Il venditore di giornali non conosceva il numero civico, perciò controllammo tutti campanelli uno a uno, finché a circa mezza via chiamai gli altri, perché avevo davanti a me quel nome. “Sydney” era scritto con una penna e a mano sulla targhetta del terzo piano. Se non avessimo trovato nessuno, ciò avrebbe significato che era ancora in ospedale. Nessuno di noi aveva il coraggio di suonare quel campanello. All'improvviso, per qualche secondo, siamo riamasti indecisi tutti. E se avessimo scoperto veramente la verità? E se non ci fosse piaciuto quello che di lì a poco avremmo saputo? Prima di suonare, per una frazione di secondo, sperammo che non ci fosse nessuno, in modo da rimandare, affinché avessimo più tempo per prepararci all'assalto della verità. Poi spinsi l'indice due volte sul pulsante di plastica trasparente; distanziai i due suoni con una breve pausa. Non potevamo più tirarci indietro, ormai il dado era tratto. Dovevamo attraversare il nostro particolare Rubicone, ovvero la porta d'ingresso della casa di Nelly.

Al citofono gracchiante rispose una voce di donna che ci chiese chi fossimo.

“Amici di vecchia data del padre di Nelly, Algen. Vorremmo parlare con lei”.

“Aspettate avviso la signora”.

Aspettammo cinque minuti all'incirca poi sentimmo il rumore delle due aperture elettriche a distanza: quella del cancello e quella del portone principale del condominio. Poi il citofono gracchiò nuovamente: “Prego. Sulla destra, subito dopo il portone c'è un ascensore. L'appartamento è al terzo piano”.

L'avevamo trovata ed era stato più semplice di quello che temevamo. Ci guardammo increduli. Il vialetto sfilò sotto in nostri

occhi senza che facessimo caso a nulla, tanto eravamo eccitati dalla situazione, comunque a me sembrò in stato di abbandono proprio come quello della villa che avevamo visto un' ora fa. Il cancello era arrugginito e cigolava, mentre il portone aveva la serratura che era da sostituire, perché non solo faceva gioco, ma aveva numerosi segni sul legno che sembravano di un piede di porco. Avevano tentato di forzarla diverse volte; Nelly, in seguito, ci disse che le rapine erano aumentate moltissimo negli ultimi tempi.

L'ascensore ci trasportò fino al terzo piano, dove ci attendeva la domestica.

“Buongiorno. Seguitemi, vi faccio strada”. Il tono era molto gentile, quasi dimesso.

“La signora è ancora molto provata, ma ha acconsentito ugualmente a ricevervi. Sapete non riceveva visite da molto tempo; e poi, dopotutto, Algen era pur sempre suo padre”.

Gli avverbi usati ci incuriosirono, perché erano il chiaro segno che tra padre e figlia c'erano state incomprensioni irrisolte.

“Sono arrivati i suoi ospiti signora”. La domestica alla quale ci eravamo presentati in precedenza ci introdusse a Nelly, che era seduta su una poltrona con accanto un tavolo rotondo, sul quale una grossa lampada dalla base in ceramica illuminava il libro che stava leggendo. Chiuse il libro, lo appoggiò sul tavolo e ci venne incontro.

“Accomodatevi pure”. Disse indicando le sedie del tavolo e il divano a tre posti su un lato della stanza.

“Dove preferite”.

Adria, in seguito, mi disse che se l'aspettava diversa, più vecchia, forse più bassa; non lo sapeva bene nemmeno lei con precisione, ma non se la sarebbe mai aspettata come in realtà Nelly era.

Era mora e alta, ma non era una bellezza appariscente, aveva un fascino discreto che si percepisce un po' alla volta, e conquista lentamente. Personalmente l'avevo immaginata come una ragazzina viziata che, con un padre famoso, era abituata ad ottenere tutto ciò che desiderava, ma mi ero sbagliato anch'io, perché, in realtà, si dimostrò da subito, sia dal tono posato della

voce, che da quello che diceva, una donna dalla viva intelligenza, nonché dalla non comune saggezza.

“Cosa posso offrirvi? Una tazza di thè”? Adria e io prendemmo un thè, mentre Jack da integerrimo quanto salutista serial killer chiese se poteva avere una spremuta di arancia.

Nelly disse alla domestica di preparare tre thè (uno era per lei) e una spremuta.

“Così voi conoscevate mio padre”? Ci chiese subito dopo.

“Mio padre lo conosceva. Noi in realtà non lo abbiamo mai conosciuto”.

“Adria Newy. Mio pare e il suo furono molto legati, fino a un certo punto. Poi il loro rapporto si guastò in modo irrimediabile e non si videro più. L’ho scoperto quando ritrovai i suoi diari, qualche anno dopo la sua morte. Come posso esservi utile”?

Le spiegammo le ragioni della nostra visita: che Adria voleva conoscere meglio il passato dei suoi genitori e il perché della loro fuga da Tantoèugale; e che Jack era un serial killer in erba disoccupato e disadattato, desideroso di conoscere le cause della sua frustrazione. Adria che non sapeva la verità su Jack rimase impietrita e mi guardò furente al pensiero di essere stata accanto a un tipo del genere per tutto quel tempo.

Tentai di rassicurarla sul fatto che in fondo era un bravo ragazzo e che non aveva mai ucciso nessuno, ancora. Ma lei sempre più furiosa e incredula mi disse che ero uno stronzo e che l’avevo sfruttata per salvare un serial killer come tanti. Non potevo darle tutti i torti, anche se la sua reazione somigliava molto a un attacco di gelosia. Il nostro battibecco fu interrotto da Nelly che si rivolse a Jack.

“E lei sperava e spera ancora, magari, di riuscire a fare il killer in questa città? Se lo scordi, non ha la minima speranza di riuscirci. Qui chi non è serial killer a tempo pieno, esercita dopo il lavoro, part time. Avete visto il portone principale? Tentano di forzarlo almeno due o tre volte al giorno e alcuni di loro sono solo in cerca di una vittima. Disperati killer in astinenza. Si disintossichi mi dia retta, avrebbe molte più probabilità di riuscita. Si cerchi un lavoro, abbandoni le sue speranze velleitarie”.

“Lo avevo intuito, ma ho già deciso cosa farò. Il dottore conosce la mia storia. Ora ho solo il desiderio di conoscere cosa è accaduto a questa città”.

Nel frattempo Adria continuava ad insultarmi con tutti gli epiteti che conosceva.

“Bastardo, vigliacco, mentitore, stronzo, figlio di puttana.” Incassavo con pazienza, come un buon pugile, senza risponderle, finché le parole di Nelly non attirarono la sua attenzione.

“Cosa è successo è in gran parte colpa anche di mio padre; si comportò da stupido e se ne pentì”.

Ci voltammo verso di lei e la ascoltammo in silenzio.

“Quello che so in parte l’ho letto sui diari di mio padre e alcune notizie me le ha raccontate in punto di morte. Si sparò un colpo al cuore che, però, non lo uccise immediatamente. Vi avevo accennato che si era istupidito, sarebbe stato meglio se si fosse sparato alla testa, perché avrebbe avuto meno possibilità di sbagliare la mira, quel rimbambito. La sua agonia durò tre giorni, durante i quali riusciva a sentirmi, anche se a fatica, e mi raccontò tutti i dettagli che non erano sui diari. Non vi nego che i suoi racconti, resi stentati dalla sofferenza, contribuirono a farmelo odiare ancora di più. In certi momenti mi sono anche chiesta come poteva essere vero che fossi sua figlia. Riuscì a rovinare ogni cosa e ancora oggi non ho capito quali fossero state le sue motivazioni di fondo. Non ho mai capito il perché delle sue scelte e dei suoi comportamenti. L’unica spiegazione che sono riuscita a darmi, e non è edificante per una figlia, è che nel profondo del suo animo fosse una persona avida di potere e oltretutto anche stupida, o talmente avida da perdere il senso della realtà e comportarsi da idiota. Comunque entrambe le ipotesi mi hanno quasi fatto pentire di essere sua figlia. Quei tre giorni che trascorsi al suo capezzale furono terribili, non tanto perché stavo perdendo fisicamente mio padre, ma soprattutto perché senza volerlo mi convinse che lo avevo già perso, o addirittura non lo avevo mai avuto un padre nella mia vita. Quello che avevo conosciuto da piccola si rivelò una persona disgustosa, calcolatrice e dedita ad accumulare ricchezze e potere con tale avidità e bramosia da renderlo stolido. Naturalmente, a lungo andare, i suoi comportamenti furono

controproducenti anche per lui, e quando se ne accorse si sparò quel colpo al cuore. In punto di morte mi disse che si era sparato perché si era pentito della sua intera vita, ma non gli ho mai creduto fino in fondo. E' molto realistica anche l'ipotesi che si sia suicidato, perché quello che aveva creato gli si era, all'improvviso, rivoltato contro. Magari mi sbaglio ma non ebbi in quei giorni l'impressione di ascoltare un pentimento, all'opposto la sua somigliava di più a una semplice cronaca dei fatti. Comunque ora che è morto non dico che mi sia riconciliata con il suo ricordo, ma, almeno il rancore verso di lui è scomparso. Non lo vedo come lo vedono i più là fuori". Guardò fuori dalla finestra con disprezzo. "Uno dei più grandi uomini politici della città. Un padre fondatore. Ma figuriamoci! Per me era un furbetto da quattro soldi, un uomo senza idee. Anche la recente morte di Pamela è da attribuirsi a lui, perché non c'è aspetto della società su cui le sue "non idee" non abbiamo influito. L'interpretazione paranoica della legge è stata un sua invenzione, grazie alla quale la giustizia, le amministrazioni pubbliche, il funzionamento dell'intero stato collassarono, perché nessuno aveva più il coraggio di applicare un regolamento o una legge per paura che il suo atto gli si ritorcesse contro. Tutti delegavano e cercavano con i più articolati sofismi di attribuire la responsabilità delle decisioni a qualcun altro. Lui, che con la rivoluzione era diventato ricco, comprava, corrompeva e accumulava ancora più ricchezze dall'alto della sua posizione politica. Inventò il codice disunito: un particolare codice di leggi, pieno di rimandi ad altri codici ad altre leggi, decreti, decretini, o regolamenti attuativi in modo da rendere impossibile una lettura organica e efficace della legge. Le stesse ricerche divennero disarmanti, a causa della loro lunghezza. Lui accumulava potere e ricchezze, e sguazzava benissimo in questa situazione, definendosi un uomo ricco di sinistra. Era uno di quelli che per farsi belli vanno alle manifestazioni di piazza con i vestiti da duemila dollari. Dopo quello che vi ho detto starete pensando che era un uomo intelligente, astuto, ma in realtà era un cretino integrale, fidatevi di me. Era un uomo senza senso, senza significato, perché stava trascurando che la sua politica educava gli uomini ad essere come lui; uomini che un giorno gli avrebbero

fatto le scarpe. Situazione che si verificò puntualmente. Nello stesso modo con cui lui aveva ridotto sul lastrico, o perfino ucciso i suoi nemici politici, un giorno gli furono confiscate tutte le sue ricchezze, naturalmente senza la minima motivazione, con lo stesso identico sistema usato da lui in passato, con la forza e non con la logica. La sua creatura gli si stava rivolgendo contro e utilizzava le sue stesse armi. Fu mio padre a confiscare tutti i beni al padre di Adria, perché ormai lo riteneva un nemico, e in questo modo lo costrinse ad andarsene dalla città. Per fortuna tuo padre è riuscito a portare con sé il libro di cui mi hai parlato, come unico ricordo dei tempi che furono, perché con il tempo Algen era riuscito a cancellare anche il ricordo del passato”.

Proseguendo confermò una delle nostre ipotesi: quella che Tantoèguale, molto tempo prima, si chiamava Creatività ed era una società organizzata in modo completamente diverso da quella che venne dopo. In seguito alla rivoluzione il padre di Adria si oppose sempre fermamente alle idee di Algen il quale riuscì a farlo accusare di cospirazione, confiscargli tutti i beni e mandarlo al confino, senza niente. Negli anni che seguirono ogni libro, ogni documento, ogni filmato o registrazione, ogni indizio che permettesse di risalire alla società precedente fu meticolosamente ricercato e distrutto. Le uniche tracce erano la copia di “La Repubblica di Oceana” che avevamo ritrovato nella soffitta e le laconiche frasi scritte ai margini delle pagine.

Molti aspetti si stavano chiarendo e cominciammo ad avere un quadro completo delle vicende anche se ci sfuggivano ancora alcuni particolari.

“Scusi Nelly, ma quali furono i motivi che causarono la rivoluzione”? Domandai.

“Niente e tutto da quello che ho potuto ricostruire”.

Le sue ricostruzioni, o comunque quel poco a cui era risalita per mezzo delle ultime confessioni del padre e di alcuni stralci dei suoi diari, dipingevano una società quasi perfetta. Creatività era l’utopia delle società, era il mito di Atlantide narrato nel Crizia di Platone, era La città del sole di Tommaso Campanella, era Utopia di Thomas More. In realtà non era proprio la perfezione, ma ci si avvicinava molto, per asintoto. Un nuovo asintoto: dopo il

tendente a infinito e il tendente a zero, Creatività era il nuovo asintoto sociale che tendeva all'utopia. Tendente alla perfezione! Dal racconto di Nelly non era propriamente perfetta, ma a molti sembrerebbe eccessivo persino avvicinarsi all'utopia, al migliore dei mondi possibili.

Comunque, in quella città si viveva abbastanza bene e sempre meglio che a Tantoèuguale. Il padre di Adria aveva conservato il libro di Harrington per un motivo preciso, che ci fu chiaro dalla narrazione che stavamo ascoltando. Molte delle caratteristiche costituzionali e politiche di Creatività era state riprese dalle idee dello scrittore inglese. La presenza di due camere, il principio dell'avvicendamento delle cariche, il voto segreto, la divisione delle tre funzioni di governo erano tutte peculiarità che erano state mutuate dalla Repubblica di Oceana. Le basi della società perfetta risiedevano in quel saggio utopico di uno scrittore del seicento, da cui non solo Creatività, ma molti altri governi e pensatori avevano preso l'ispirazione.

“Ma l'importanza di certi principi rimane intatta solamente se si capisce il loro significato profondo, altrimenti rimangono vuote affermazioni: un contenitore privo di contenuto e che, inoltre, può essere riempito con qualunque altra cosa. Sapete quale fu uno dei primi atti di mio padre quando prese il potere? Mantenne il voto segreto ma mise una lista unica, in questo modo distrusse il senso profondo del principio di segretezza che perse il proprio significato. Che senso aveva tutelare la segretezza se era impossibile scegliere? Lo scopo delle votazione segrete è quello di tutelare la libertà di scelta, impedendo la possibilità di scelta si vanifica il significato del principio”.

Jack la ascoltava in silenzio sempre più interessato. Era come ipnotizzato dalle sue parole e con il progredire delle spiegazione capiva sempre meglio le ragioni di tutte le sue difficoltà e di ogni suo disagio.

“Il secondo atto fu quello di istituire il principio di alternanza libera. Libera la chiamava lui, in realtà era forzata. Al governo ci alternava per legge ogni cinque anni”.

La guardammo impietriti anche perché non avevamo compreso molto bene quello che aveva detto. Osservando le nostre espressioni perplesse proseguì:

“Mi spiego meglio: una legge stabilì che dopo cinque anni di governo di una parte, doveva succedergli l'altra, così facendo tolse ogni funzione alle votazioni che rimanevano un semplice orpello, una bella decorazione, un contenitore vuoto. Un significato assente. Il voto era segreto, ma era inutile che lo fosse e le votazioni si svolgevano ogni cinque anni, ma era inutile che si tenessero. Riusciva a eliminare il significato a ogni cosa: la svuotava e la riduceva a un concetto vuoto. Pensate..., passava per una mente illuminata, per colui che era riuscito a risolvere brillantemente un quantità enorme di problemi di organizzazione sociale e politica. Della società precedente, dopo le sue azioni, rimase ben poco, anzi niente, in questo modo Creatività si dissolse lentamente, e mentre svaniva un'altra società il cui nome dice tutto, prendeva il suo posto. E' tutto scritto nei diari di mio padre. Naturalmente da superficiale quale era trascurò il fatto che quello che aveva messo in piedi cominciava a non avere più bisogno del suo creatore. Una nuova generazione di cittadini e politici si formò seguendo i suoi principi e lui divenne superfluo. Nelle scuole si insegnava *il principio di alternanza libera, l'interpretazione paranoica del diritto, e il codice disunito*, in definitiva si insegnavano i suoi sistemi di risolvere i problemi, si insegnava a vivere senza attribuire nessun significato a niente”.

Ora era tutto più chiaro, addirittura semplice, ma non ci aveva ancora spiegato i motivi che avevano innescato la rivoluzione.

Jack e io interrompemmo con alcune nostre battute il discorso di Nelly, perché ci faceva piegare in due dalle risate l'invenzione del *principio di alternanza libera*. Ridevo senza riuscire a controllarmi fino ad avere le lacrime agli occhi, le dissi tra un respiro soffocato e l'altro che aveva ragione suo padre a chiamarla libera e non lei a definirla forzata.

“Nelly suo padre la chiamò libera perché era libera dalle elezioni, di cui si poteva fare a meno con quel sistema”.

“Servirebbe anche da noi questa alternanza libera. Sai quanto si risparmierebbe sulle elezioni. Cinque anni uno e poi cinque anni quell’altro, si risolverebbe tutti i problemi”.

Jack rideva e rideva, e avevamo contagiato anche Adria che cercava di darsi in contegno coprendosi le labbra con una mano, ma anche lei non riusciva a smettere di ridere. Quando riprendemmo il controllo, Jack, da bravo ragazzo quale era, si scusò anche per noi. Ma la nostra ospite non si offese, al contrario riconobbe che questo era uno dei motivi per cui suo padre rimaneva simpatico, e riusciva a convincere tutti. Lì per lì pensammo che era geniale anche quella cosa sul codice disunito, ma nessuno di noi ebbe né il coraggio né la sfrontatezza di fare altre battute, perché avevamo approfittato anche troppo della pazienza di Nelly, che aveva subito da poco la perdita della sorella, perciò ci cucimmo la bocca. Ulteriori scherzi, o battute umoristiche sarebbero state messe al bando, d’ora in poi.

“Voi volete sapere come è iniziato tutto, vero?. Il sistema elettorale di Creatività era molto simile a quello di Oceana, che prevedeva una procedura complicata di urne e palline per le votazioni, che passavano da un’urna all’altra, con tutta una serie di ballottaggi. Dall’urna verde all’urna blu: per i senatori c’erano le palline rosse, le palline gialle per i deputati andavano riposte nell’urna verde. Insomma un casino.”.

Ci disse che non conosceva bene il funzionamento dei criteri con cui si svolgevano le consultazioni elettorali, ma Algen le disse che erano talmente complicate che richiedevano del personale specializzato. Un giorno durante lo svolgimento di queste delicatissime operazioni successe quello che suo padre, in seguito, definì inevitabile, nonché prevedibile.

“Persero una pallina”.

“Come persero una pallina”? Chiese Jack intrigato dall’affermazione di Nelly.

“Le sembrerà strano, ma tutto nacque da una pallina che non riuscivano più a trovare”.

“Non è possibile”. Si impuntò.

“Glielo assicuro fu la pallina. Lei non immagina il putiferio che si scatenò, quando scoprirono che mancava una pallina rossa di

quelle dei senatori. Entrarono tutti nel panico, e nessuno sapeva come comportarsi. C'era chi proponeva una soluzione, chi ne proponeva un'altra e finirono per litigare, si incolparono l'uno con l'altro. I senatori davano la colpa ai deputati, il presidente accusò l'incompetenza degli scrutatori, i quali si difesero accusando di brogli il partito del presidente. Intanto la pallina non si trovava. Gli animi si scaldarono talmente che ci fu un principio di rissa in parlamento. Alcuni cominciarono a disperarsi senza darsi pace, e sembra che qualcuno abbia tentato anche il suicidio, proprio come nel '29, gettandosi dalle finestre del parlamento. Sembrava l'apocalisse, almeno a stare al racconto di mio padre che vide un intero gruppo di senatori urlare con le mani nei capelli il proprio tormento. "Brogli! Brogli! La pallina! E' la fine"! L'equilibrio fragile di quella società che rasentava la perfezione era divenuto instabile, e mio padre ne approfittò senza indugio".

Furono istituite una decina di commissioni per risolvere la situazione, ma non riuscirono a arginare il caos, la confusione e lo scompiglio che avevano cominciato a farsi largo nella società. Nelly ci disse che quando la notizia fu ripresa dai giornali il panico da insicurezza si diffuse a macchia d'olio, ovunque. Dopo un'intera settimana la situazione non era ancora tornata alla normalità, anzi era peggiorata: l'intera società rimase paralizzata, perché non venivano prese più decisioni a nessun livello istituzionale. Gli uomini più capaci e intelligenti che fino ad allora avevano guidato con saggezza e incomparabile efficacia il paese, ora non riuscivano a fare altro che incolparsi l'un l'altro, litigare; sembravano regrediti. L'effetto a catena continuò per settimane, ingigantendosi, era inarrestabile.

Dissi che si era trattato di un "Butterfly effect". Le loro facce assunsero un'espressione di stupore, quindi mi spiegai meglio.

"Un effetto farfalla. Quella società era strettamente dipendente per il proprio funzionamento da alcune premesse fondamentali, e una di queste era il corretto svolgimento dei meccanismi elettorali. Quando questo aspetto è venuto a mancare si è innescato un cambiamento che ha provocato sconvolgimenti che erano ritenuti impensabili, e che sono arrivati fino a snaturare del tutto le caratteristiche su cui si basava il sistema precedente. Da

Creatività si è passati a Tantoèuguale. Da una società basata sul metodo, sull'attribuzione di significati, sulla responsabilità e sull'intelletto dell'uomo si passati a una società che fa a meno di tutto questo, per vivere in modo superficiale, quasi irresponsabile, all'insegna dell'indistinzione, dell'assenza di differenze, insomma il completo opposto di quello che era prima. Quella società era un sistema molto sensibile alle sue condizioni iniziali, una delle quali si è persa insieme a quella pallina rossa. La piccola variazione ha con il tempo portato una serie di altri cambiamenti che hanno causato la nascita di Tantoèuguale. Una cosa simile è accaduta alla Repubblica Weimar dopo la crisi del 1929, quando l'inflazione esponenziale, la disoccupazione quasi totale e i problemi economici connessi innescarono una serie di processi politici e di attribuzioni di responsabilità che portarono al collasso della Repubblica, spianando la strada del malcontento, che fu percorsa fino all'ascesa dal nazismo”.

Nelly capì subito e mentre parlavo faceva dei gesti di assenso sempre più marcati, finché mi interruppe.

“Mio padre si comportò più o meno nello stesso modo. Cavalcò il disagio, l'ansia, le paure, e al tempo stesso i desideri di rivalsa della popolazione che voleva stabilità e sicurezza economica e non poteva più sopportare il putiferio che si era scatenato. La terza settimana si iscrisse a parlare in parlamento; chiese e ottenne la diretta del discorso in tutta la città. Rassicurò tutti, con un tono che era all'inizio pacato, sicuro e amabile, che lui aveva le la soluzione per tutti i problemi, che il caos sarebbe terminato e che la città sarebbe tornata alla normalità. Ormai erano tutti talmente desiderosi di risolvere i problemi che avrebbero accettato qualunque soluzione gli fosse stata proposta. Lui blandì con le sue parole sia i senatori che i parlamentari, coccolò il popolo con le sue promesse e con un discorso a tratti pacato, a tratti accorato, e a volte imponente, quando evidenziava la necessita di uno sforzo comune per raggiungere una soluzione. Vi immaginate come terminò il discorso”? Ci chiese da ultimo.

Rispondemmo tutti di no, quindi Nelly ci disse le parole esatte con cui il discorso di suo padre raggiungeva l'apice. Ci disse che aveva provato a immaginarsi tante volte il suo timbro di voce in

quel momento, e che era arrivata all'unica conclusione plausibile, ovvero che doveva essere stato intransigente e imperioso a tal punto da non ammettere repliche. Una chiosa degna di un dittatore.

“Noi siamo più forti di tutto e niente ci piegherà. Figuriamoci se può farlo una pallina. Una pallina in più o una pallina in meno cosa volete che significhi? Che cazzo ce ne frega di quella pallina! PER NOI E' UGUALE. TANTO E' UGUALE”!

Queste frasi furono seguite da un ovazione. Applausi, festeggiamenti, tripudio. “Bravo! Bravo! Vogliamo te! Vogliamo te! Algen presidente!”. Chiunque gridava queste frasi. Era riuscito a dissolvere in mezz'ora le preoccupazioni di tutti. I cittadini si sentirono come sollevati da un peso; finalmente c'era qualcuno che sapeva cosa fare, come comportarsi e l'avrebbero seguito.

Lo stesso giorno fu eletto presidente per acclamazione, e il giorno stesso, cavalcando l'onda del successo, cambiò il nome della città con l'ultima frase del suo discorso. Da quel giorno la vita in quella città prese un'altra piega e oggi è diventata quella che costringe il nostro Jack a una vita d'espediti negandogli anche la minima speranza di realizzazione.

Il mio serial killer preferito la guardava con gli occhi spalancati, perché era rimasto esterrefatto dalle sue parole. E, in effetti, c'era da comprenderlo se si considera il fatto che era appena venuto a sapere la causa principale di tutte le sue disavventure. Soprattutto, ora sapeva che il corso della sua vita era stato cambiato, esclusivamente, da una pallina di colore rosso. Fu preso da uno dei suoi, ormai, frequenti attacchi di pianto. Prese la mano di Adria, che rimase impietrita, e la strinse, piangendo e dicendo frasi sconnesse prive di senso. Gli diedi un calcio sullo stinco destro per vedere se riusciva a riprendere almeno in parte il controllo di sé.

“Jack, un po' di contegno”! Gli dissi, allora iniziò ad asciugarsi le lacrime con un fazzoletto verde che prese dalla tasca destra dei pantaloni, e con calma smorzò la frequenza dei singhiozzi.

Ma non era finita qui perché Nelly aveva in serbo, per tutti noi, un'altra sorpresa, che nessuno si aspettava.

“Venite.” Ci disse. “Seguitemi”. Ci accompagnò in un'altra stanza. Qui aprì lo sportello di un mobile di legno dove all'interno c'era una specie di teca di colore nero, che appoggiò sul tavolo circolare. Eravamo tutti intorno al tavolo e nel centro c'era questa specie di cofanetto nero che Nelly aprì con la mano destra senza dire nulla. Nell'incavo centrale era appoggiata e faceva bella mostra di sé una pallina di colore rosso.

“Eccola! Me lo disse in punto di morte dove la teneva. Pensate che per tutto il tempo della crisi politica di Creatività la tenne in tasca. Ce l'aveva in tasca anche quando fece quel famoso discorso che lo portò alla carica di Presidente”. Algen Sydney il rivoluzionario con la pallina in tasca.

Jack, che mi era accanto, svenne e sentii un tonfo sordo proprio accanto a me: cadde “come corpo morto cade”. Per lui questa notizia era troppo: le sue disgrazie erano frutto di una beffa, non di fortuita causalità. Non poteva sopportare l'idea che ogni cosa fosse iniziata per la volontà di un individuo; razionalizzò per un istante che Algen aveva fatto apposta, e subito dopo svenne. Per fortuna intorno a lui non c'era nulla contro cui potesse sbattere la testa, né sedie, né mobili, né piccoli tavoli, perché una morte di questo tipo sarebbe stata oltremodo indecorosa, per un serial killer. Ve li immaginate i titoli di giornale? “Serial killer fallito muore sbattendo la testa dopo aver perso i sensi”. Non meritava questa fine. Nelly corse in cucina per prendere un bicchiere d'acqua, mentre Adria gli sollevò le gambe dal pavimento e le teneva in alto. Cercavo di rianimarlo dandogli dei buffetti sulle guancia, mentre pronunciavo il suo nome:

“Jack! Jack! Svegliati Jack”!

Quando Nelly fu di ritorno con il bicchiere d'acqua, per fortuna si era già ripreso e sedeva su una poltrona, in un angolo della stanza. Era in completo stato confusionale non si ricordava né chi fosse né dove era. Sorseggì l'acqua dal bicchiere e, al tempo stesso, ci guardava come se fossimo degli estranei, allora cercai di ricordargli di noi parlandogli degli ultimi avvenimenti e, anche se con estrema lentezza, iniziò a ricordare. Il suo nome lo ricordava, la data di nascita anche e alla fine riconobbe tutti, quindi potevamo considerarlo fuori pericolo, poiché sembrava potessero

Storia tragicomica e struggente di un serial killer

essere esclusi eventuali pericolosi colpi alla testa. Dopo un quarto d'ora si era completamente ripreso, lo capimmo quando disse a Nelly che suo padre era uno bastardo.

“Lo penso anch'io, anche se lui non sarebbe d'accordo”. D'ora in poi venimmo a conoscenza della versione dei fatti di Algen.

Dalla burla risucchiato

Aveva rimesso a posto la teca con la pallina della discordia e dallo stesso mobile aveva preso una vecchia agenda che, ci disse, era stata utilizzata come diario dal padre. Dopo tornammo nell'altra stanza e per prima cosa consigliai Jack di sedersi, perché avevo la sensazione che le sorprese non fossero finite. Adria aveva preso molto male la storia dell'esilio e della confisca dei beni della sua famiglia, quindi rimase in silenzio a lungo, perché non sapeva come avrebbe dovuto comportarsi nei confronti della figlia del responsabile di tutte le vicissitudini dei suoi genitori. Ma, con lo svolgersi del raccontò, capì che Nelly non aveva preso niente dal padre, di cui non condivise mai le scelte, né i comportamenti. Quindi, quando fummo pronti per riprendere da dove lo svenimento ci aveva interrotto, si fece coraggio e le domandò di parlare in modo più approfondito dei rapporti che avevano avuto i loro genitori.

“Infatti da qui volevo cominciare. Prima della rivoluzione erano grandissimi amici e colleghi. Algen era più giovane di un quindicina d'anni e suo padre al tempo, questo non credo di avervelo ancora detto, era già stato per ben due volte presidente di Creatività. Era uno degli uomini politici più influenti della repubblica e aveva visto in mio padre un suo degno successore, quindi lo prese sotto la sua ala protettiva, appena Algen si affacciò sulla scena politica. Ora mi perdoni se sembro, forse, inopportuna”. Disse rivolgendosi a Adria. “Ma non ho mai capito come suo padre possa essersi fidato di un tipo come Algen e soprattutto come abbia potuto considerarlo un suo degno successore, anche se devo ammettere che mio padre è sempre stato un istrione e un gran dissimulatore. Comunque al tempo erano politicamente inseparabili e grandi amici: le decisioni più importanti per la repubblica le hanno sempre prese insieme. Erano un punto di riferimento istituzionale, fino a che mio padre non se ne venne fuori con quell' espediente per realizzare la sua rivoluzione. Anche se lui nei suoi diari, forse per riabilitarsi

almeno agli occhi miei e di Pamela, ha scritto che non si trattò di una cosa programmata, ma di una serie di coincidenze innescate da un banale scherzo, che lui ha sempre ritenuto innocuo finché la situazione gli sfuggì di mano. Ve l'avevo detto che era un dissimulatore e secondo me è rimasto tale anche in punto di morte, comunque questa è la sua versione e mi sembrava opportuno dirvela". Aprì l'agenda a una pagina precisa e ce l'allungò, in modo che potessimo leggere. Non so cosa impedì a Jack di svenire nuovamente. La versione scritta sul diario era molto semplice: lui voleva solamente fare uno scherzo e aveva l'intenzione di restituire la pallina, ma quando si accorse del putiferio che aveva scatenato non ne ebbe più il coraggio, ma non solo, aggiungeva che non sarebbe stato più possibile tornare indietro e quindi, quando se ne accorse, fu costretto ad assecondare gli eventi. Convinto che se fosse stato lui a prendere in mano la situazione, impegno che sentiva ormai come un obbligo morale, sarebbe forse riuscito a limitare i danni, prese la parola e fece quel famoso discorso, ma non si sarebbe mai aspettato tutta quella ovazione, tanto meno l'elezione a presidente per acclamazione. Finché visse non si perdonò mai di aver sottovalutato un aspetto che solo successivamente gli apparve come chiarissimo. Il rimorso lo logorò dall'interno, fino al giorno in cui la disperazione lo spinse a spararsi. Anche se negli anni precedenti non gli impedì di governare Tantoèuguale. L'opinione di Nelly era ovviamente un'altra, secondo la quale il padre si sarebbe ucciso solo per la disperazione di aver perso il potere e di essere stato sconfitto dai suoi avversari politici, e non per il rimorso di avere causato la fine di Creatività. Forse la verità non la sapremo mai, anche se un'analisi acuta di Algen resterà scritta nel suo diario, perché di quell'uomo possiamo dire di tutto, tranne che non sia stato intelligente. Secondo quello che lessi insieme agli altri, si incolpava sopra tutto di aver trascurato un aspetto dell'animo umano che conosceva molto bene, e che, quindi, avrebbe dovuto tenere in considerazione con scrupolo: la pigrizia con tutte le sue derivazioni; compresa l'inclinazione a accogliere con estrema disinvoltura le soluzioni semplici, per il naturale motivo che sono anche le meno faticose. Non si sarebbe nemmeno

aspettato una crisi politica così profonda, ma fino al giorno del suo discorso ritenne di poter ancora riuscire a far rientrare la crisi, con una battuta, uno scherzo, cercando di sdrammatizzare la situazione, invece fu preso tremendamente sul serio. Aveva risolto la situazione e a quel punto cosa avrebbe dovuto fare? Forse tornare indietro, facendo vedere a tutti che la pallina ce la aveva lui? O magari dicendo che non credeva nemmeno lui nel discorso che aveva pronunciato, soprattutto nella sua parte finale? Sarebbe stato non solo impossibile, ma addirittura impensabile. Aveva offerto una soluzione ed era stata presa per buona, perché era stato interpretato un modo chiaro, semplice, lineare. Fregiamocene della pallina, delle procedure, di quello a cui servono, dei motivi per cui esistono. Attribuire un senso è un'azione faticosa che implica necessariamente tutta un'altra serie di atti come quelli di studiare, analizzare, prefiggersi degli scopi, scegliere e in ultimo anche assumersi delle responsabilità. Insomma è una faticaccia. Anche l'egoismo lo indusse a rimanere sulle proprie posizioni, perché, in fondo era riuscito a diventare presidente e lasciare la carica, che aveva ottenuto in modo così semplice, per un scherzo, era una scelta difficile. Rimase per sempre, però, un presidente monco perché era troppo legato ai fattori che gli avevano permesso di essere eletto, così fu costretto a non tradire mai le aspettative di disinvoltura che aveva suscitato in tutti con tanta maestria. Ma nonostante questo l'egoismo lo spinse a mantenere la carica di presidente, anche se lo era di una società un po' particolare. Il potere dà assuefazione, perciò una volta provato non se ne può più fare meno. Schiacciò nel fondo della sua mente ogni dubbio, ogni incertezza, infine cercò di rimuovere dalla sua coscienza e dalla società anche il più insignificante indizio che potesse ricordare Creatività. Soffocò ogni tentativo di opposizione nella società, ma non riuscì a rimuovere i dubbi dalla sua coscienza, che, nonostante fossero stati sistemati in un cantuccio remoto, finirono, molto tempo dopo, per muovere la mano che impugnò quella pistola. Questa era la versione di Algen, la quale non era proprio da assoluzione, ma, forse, era degna di essere presa in considerazione a fini

riabilitativi. Sosteneva che, in parte, era stato vittima degli eventi che lui stesso aveva provocato.

“Non penserete di credere a quello che ha scritto, vero”? Ci domandò Nelly.

“Ma è verosimile”. Le disse Adria.

“Verosimile non significa vero. Quando, pochi anni fa, il parlamento chiese le sue dimissioni, perché Algen, dopo trenta anni di presidenza, era venuto sulle scatole a tutti, ricordo chiaramente la crisi che ebbe mio padre, ormai era troppo abituato comandare e non resse emotivamente. Quello che ha scritto nel diario è solo un tentativo ipocrita di riabilitarsi ai miei occhi, ne sono sicura”. Era irremovibile dalle sue posizioni, specialmente ora che, dopo la dolorosa morte della sorella, era rimasta l'unica della famiglia.

Sapere quali fossero state le reali intenzioni di Algen non avrebbe cambiato né la situazione attuale della città, tanto meno avrebbe risolto i problemi di Jack. Rispondere a quelle domande avrebbe solo appagato la nostra curiosità.

“Ma perché mandò in esilio la mia famiglia”?

“Più avanti c'è scritto. Suo padre dopo il discorso di Algen divenne un suo instancabile oppositore, ma le armi della logica erano innocue nei confronti del menefreghismo imperante, che controllava la vita politica e sociale, ma un giorno suo padre scoprì il posto dove Algen custodiva la pallina rossa e gli fu subito tutto chiaro. Ci fu una colluttazione proprio in questa stanza dopodiché suo padre fu accusato di cospirazione. Algen non poteva permettere che qualcuno sapesse la verità, nemmeno se questo qualcuno era il suo vecchio amico, che fino ad allora aveva, nonostante tutto, tollerato proprio in nome di quell'amicizia”.

Concluse convincendosi, in fondo con rammarico, che questo chiariva ogni dubbio sul carattere e la personalità del padre, che definì un bastardo egocentrico, piuttosto che una vittima degli eventi. Alle donne, quando ponderano un'opinione e la scelgono, è impossibile far cambiare idea, specialmente se il loro giudizio nasce dalla sofferenza, e da un percorso con il quale rivedono le loro esperienze e gli aspetti più intimi della loro vita. L'immagine del padre premuroso che aveva durante l'infanzia, rimarrà per

sempre segnata dalle scoperte che fece nel corso degli anni, e il dubbio che quella premura fosse frutto di un' astuzia, di una recita e quindi non del tutto sincera aveva macchiato quei ricordi in modo indelebile.

Insomma Nelly non sopportava più suo padre al quale attribuiva la morte di Pamela, e il dissesto economico della famiglia che aveva seguito la sua morte. Non gli perdonava nemmeno di essersi ucciso e di avere affidato a un freddo diario le sue giustificazioni, perché riteneva di meritarsi, come figlia, almeno delle parole pronunciate per volontà, mentre quelle che si scambiarono durante gli ultimi tre giorni della sua agonia erano la conseguenza di un caso, anzi di un errore di mira.

Jack in seguito mi disse, invece, che riteneva quell'uomo solo uno sconsiderato immaturo, che non era mai cresciuto, e a cui piaceva scherzare senza preoccuparsi delle conseguenze delle sue azioni. Aggiunse che Tantoèugule non avrebbe mai potuto avere un più indicato padre fondatore.

Nelly era in situazioni finanziarie disastrose, era di sua proprietà solo l'appartamento dove viveva, infatti era riuscita appena a racimolare il denaro sufficiente per i funerali di Pamela. A Algen dopo la sconfitta politica era stato confiscato tutto, perché i suoi avversari avevano deciso di lasciargli solo gli onori politici di rimanere considerato un padre fondatore, ma era stato interdetto da ogni carica politica e amministrativa. La vecchia villa di famiglia era stata venduta per comprare un appartamento più piccolo e far fronte, con i soldi ricavati dalla differenza, a stringenti incombenze economiche. Le chiesi cosa aveva intenzione di fare e lei mi rispose che in quel momento non lo sapeva, ma che aveva intenzione di andarsene lontano dai ricordi. A volte partire diventa una necessità commista al piacere, perché sono i luoghi che ci circondano a chiuderci alle prospettive, a tenerci addosso le catene che ci legano a un passato; catene talmente solide che ci impediscono di dimenticare. Ci tengono attaccati a tutto quello che abbiamo già visto, e una casa, un paesaggio, una via, perfino l'insegna di un cinema possono essere il simbolo di una sensazione, di una gioia o di una delusione che ci ricorda il passato i giorni di una vita ormai vissuta. L'uomo è fatto

anche per dimenticare e riporre lontano alcune delle sue esperienze, parti della sua vita, perché non può rimanere sempre fermo su se stesso; ha bisogno di viaggiare e il viaggio fisico corrisponde a un viaggio interiore, dove si fanno nuove esperienze e si assaporano nuove sensazioni, con la conseguenza che parte del passato si dimentica e perde quella capacità costrittiva che aveva nei luoghi in cui era stato vissuto. “Non si può più pensare ciò cui troppo a lungo si è pensato, che la speranza muore di speranza e il merito di merito”. Questo scrive Yeats in una sua poesia. Benché ci si sforzi di rimanere, a volte, siamo costretti a partire, perché non si può più stare in un luogo in cui troppo a lungo abbiamo vissuto. Magari solo per qualche giorno o per un'altra vita, ma è indispensabile allontanarsi, altrimenti rivivremmo la stessa vita, le stesse idee faranno capolino nei nostri pensieri e le stesse sensazioni busseranno ai nostri sensi. Sarebbe un po' come morire di noi stessi, giorno dopo giorno. Nelly sarebbe partita per un'altra vita, benché lasciasse molto non lasciava nulla che fosse, a questo punto, per lei essenziale. Non avrebbe più percorso le strade che la portavano al lavoro la mattina, e non avrebbe più osservato la stessa interminabile fila di palazzi dalla finestra di cucina da dove, ogni giorno alle sette e trenta, mentre faceva colazione, guardava fuori. Avrebbe forse persino dimenticato le belle immagini del parco, dove trascorrevva qualche ora nel fine settimana, e di cui conservava nella memoria quattro immagini nitide come fotografie, ognuna della quali aveva i colori di una stagione: il rosso, il grigio, il verde e il giallo arso delle graminacee bruciate dal sole in agosto. Avrebbe viaggiato fisicamente e interiormente e sarebbe riuscita a dimenticare.

Pensai che Adria sarebbe tornata alle sue amate traduzioni, l'indomani sarebbe rientrato suo marito Nathan e la sua vita avrebbe ripreso a scorrere con le abitudini di sempre. Ora sapeva molto di più sul passato, che suo padre le aveva taciuto, probabilmente per non preoccuparla, o perché, se si considera che era riuscito a farsi una nuova vita, forse aveva ritenuto inutile raccontare a sua figlia la vecchia storia di una società perduta. Lei non sarebbe partita, al contrario sarebbe ritornata alle gradevoli armonie della sua vita. La luce, accesa fino a tarda notte che

illumina il computer portatile e poco più in là, le avrebbe ridato l'ambiente in cui era a proprio agio. Il martedì sarebbe uscita, come sempre, per andare al supermercato a fare la spesa per sette giorni. Il sabato c'era la passeggiata con Nathan. Alle scadenze richieste, con puntualità, avrebbe consegnato i suoi lavori di traduzione. Alcune persone non partono mai, anzi rimangono: si fermano per sempre nei luoghi dove sono cresciuti, come se non riuscissero a scrollarseli di dosso. Cambiare è troppo faticoso per loro, perché le abitudini infondono sicurezza, sono le fondamenta della loro vita. Si trovano bene dove sono sempre stati, facendo le cose che hanno sempre fatto, benché il mondo scorra a ritmi frenetici, loro preferiscono restare fermi, certi. Hanno la capacità di dimenticare prima degli altri: quello che per alcuni è ripetizione per loro è, invece, sempre una novità, in quanto lo hanno dimenticato velocemente. Forse sono addirittura felici nelle loro abitudini che vivono come delle novità. A volte abbiamo bisogno di dimenticare.

Adria si offrì di aiutare Nelly, che la ringraziò e le disse che, qualora avesse avuto bisogno di qualcosa l'avrebbe chiamata. Si scambiarono i numeri di telefono.

Quello che mi preoccupava più di tutto erano le reazioni che avrebbe potuto avere Jack, perché non riuscivo a immaginare cosa stesse pensando di tutta quella storia di cui era venuto a conoscenza. A parte poche sibilline parole, rimase in silenzio per quasi tutto il tempo che rimanemmo in casa di Nelly. Non sembrava affranto, né tanto meno disperato, ma avevo il timore che cercasse di controllarsi e, se le sue emozioni fossero esplose in ritardo, mi avrebbe sicuramente costretto ad ascoltare le sue lamentele ancora una volta; quindi cercavo di nutrire, con la logica, la speranza che non fosse rimasto eccessivamente traumatizzato. Ma, nonostante i miei sforzi, non riuscivo a elaborare nessun argomento che fosse in grado di confortarmi da questo punto di vista. Inoltre un'ostinata intuizione, sorretta anche da una indefinita paura, sembrava contraddire i miei desideri che cercavano di illudermi sulla serenità interiore di Jack. Nonostante dimostrasse calma e autocontrollo, mi sembrava di vedere nel suo sguardo come un velo di tristezza che non

prometteva niente di buono. Cercavo di convincermi che mi stavo sbagliando, ma mi era impossibile scacciare quel dubbio che mi assaliva e mi inquietava.

Eravamo intorno al tavolo, dove ci eravamo seduti appena arrivati a casa di Nelly, con la differenza che prima eravamo curiosi e avidi di risposte, mentre ora, che sapevamo tutto, non avevamo più nulla da dire. Più lo guardavo e più perdevo fiducia nelle mie speranze. Più lo guardavo e sempre più quell'ostinata intuizione trovava conferme. Jack stava dissimulando qualcosa che con il passare del tempo non sarebbe riuscito più a mascherare. Diventava sempre più nervoso con il passare dei minuti, e la sua calma apparente avrebbe lasciato spazio, con il tempo, a uno stato d'animo completamente diverso. Non riusciva più a stare seduto, così ogni tanto si alzava per fare due passi nella stanza: arrivava fino alla porta, si girava e tornava indietro per sedersi nuovamente. In dieci minuti si alzò un paio di volte, con cinque passi era alla porta, quindi tornava indietro e si sedeva, per rialzarsi ancora una volta.

Era sempre più impaziente e dissimulava sempre peggio il suo stato d'animo. Curvo sul tavolo, quando era seduto teneva le dita delle mani congiunte intrecciate tra di loro, e si percuoteva con colpi secchi ma leggeri il mento, come se un tarlo lo rodesse dall'interno. Avevo il timore che quello che si stava tenendo dentro esplodesse da un momento all'altro e gradualmente la mia paura si fece sempre più definitiva. I suoi contorni erano ogni minuto che passava sempre più nitidi, fino al punto in cui fu per me indubitabile che quello che temevo maggiormente non era l'idea di ascoltarlo per un'altra notte, bensì la possibilità che si facesse coraggio e desse sfogo ai suoi istinti. Avevo il terrore di diventare la sua prima vittima, perché, credetemi, quelle emozioni che stava provando erano talmente imperiose che oltre a non riuscire a soffocarle lo stavano letteralmente trasfigurando nei lineamenti. Aveva ormai un incontrollabile tic ad un occhio, che continuava a chiudersi, mentre la parte sinistra del labbro superiore si solleva, con scatti regolari. Avrei dovuto cercare di calmarlo una volta che fossimo rientrati, ma non riesco a ricordare se avevo finto la valeriana, quindi conclusi che, per

prudenza, avrei dovuto fermarmi a comprarla per strada, in qualunque supermercato mi fossi imbattuto.

Il silenzio che ci circondava era come se ci parlasse per dirci che non c'erano più motivi per trattenerci a casa di Nelly.

“Noi la salutiamo e la ringraziamo di tutto”. Dissi. Quindi mi alzai e indossai il soprabito, subito dopo di me si alzò Adria, mentre Jack rimase seduto, come se non si fosse accorto che, ormai, eravamo tutti in piedi. Adria gli afferrò un braccio per scuoterlo dal suo stordimento, mentre gli chiedeva se stesse bene, e, infine, dopo alcuni tentativi riuscì a farlo alzare. Salutammo Nelly e uscimmo. Mentre percorrevamo la strada del ritorno il tempo era cambiato e aveva iniziato a piovere con scrosci d'acqua violenti. Sia Adria che io non vedevamo l'ora di andarcene da Tantoèuguale, perché non saremmo riusciti a rimanere un minuto in più in quel posto, che era riuscito a quasi a nausearci. Il nostro ritorno a casa era anche una fuga da percorrere tutta con l'acceleratore schiacciato: l'unica sosta d'obbligo fu quella per la valeriana che ritenevo indispensabile per la mia salvezza. Entrai ed uscii dal super mercato, quindi risalii in macchina e partii velocissimo. Mentre sfrecciavo per le strade, con i tergicristalli che faticavano a rimuovere l'acqua dal parabrezza, scambiavo qualche parola con Adria, perché Jack sembrava inebetito sul sedile posteriore.

“Che storia strana! Non le sembra dottore”?

“Sì, alquanto inusuale, anche se non illogica”.

“Non credo che si possa fare più nulla per quella città. Tu che ne pensi”?

“Lo penso anch'io. Sarebbe necessario ricominciare da capo, partendo dall'educazione, ma sarebbe un'impresa immensa”.

“Ma nemmeno! Ormai quelli non li convince più nessuno, tanto sono sicuri di avere ragione. Inoltre le scuole sono in mano a bande di giovani armati. Si ricorda quello che ci ha detto Nelly? Anche le scuole sono nel caos più completo; esiste perfino l'obbligo di promozione. L'uomo con il tempo si abitua a tutto. Acceleri dottore! Scappiamo! Fuggire è l'unica soluzione possibile”.

Il paradosso volle che da quella società stessero fuggendo, a tutta velocità, due cervelli e un serial killer.

“Jack deve averla presa molto male, guarda come è ridotto”. Mi disse Adria indicando con un cenno della testa la parte posteriore dell’automobile.

“Mi sono fermato a prendere la valeriana proprio per questo motivo. Non Vorrei che nella disperazione gli venisse in mente di prendersela con noi”.

“La sua vita è stata colma di delusioni, ma credo che si riprenderà. In fondo ne ha superate talmente tante che non credo sia questa ultima amarezza a fare la differenza”.

“Ne sei sicura”? Le domandai; quindi continuai a parlare senza aspettare la sua risposta.

“Lo vedo veramente molto male. Credo ci siano due possibilità: o inizia con noi la sua carriera di killer, oppure si suicida. Guarda come è depresso ora. Passa dal nervosismo alla depressione in un istante”.

In quel momento, infatti, non aveva più nessun tic e nemmeno faceva movimenti strani o inconsulti; era, invece, assolutamente fermo, immobile, con la testa china sul petto.

“Vedrai che si riprende”. Dal tono della voce con cui mi parlava era evidente che gli fosse passata l’arrabbiatura che aveva nei miei confronti, per averle tenuto nascosta la storia di Jack.

“Certo che deve essere difficile vivere in un posto che riesce a far sentire un serial killer un disadattato”. Continuò ridendo della sua battuta, alla quale fui costretto a cedere anch’io.

“Pensa quante ne ha passate. E’ da quando era piccolo che lo torturano in tutti modi. Se fosse nato in una città come tutte le altre sarebbe riuscito a fare tranquillamente il suo lavoro di killer. E’ proprio uno sfigato”.

“E’ come se a me impedissero di fare la traduttrice, ne morirei”.

“Questa è la mia seconda ipotesi, e forse a questo punto è anche quella più probabile, perché non credo abbia più la forza di seguire le sue aspirazioni”.

Adria non era d’accordo con la mia congettura e sosteneva che si sarebbe ripreso, magari sarebbe stato necessario del tempo ma, alla fine, secondo lei, sarebbe uscito da quella interminabile

oscura galleria di disperazione. Non mi disse il modo con cui ne sarebbe uscito, quindi dedussi che, o non lo immaginava o non era del tutto sicura di quello che affermava. Ad ogni modo la condizione più probabile era che fossero vere entrambe le mie ipotesi contemporaneamente. Quella di Adria era solo una speranza che la aiutava a non pensare a tragiche eventualità, perché anche lei si era un po' affezionata a quel tipo scapestrato a cui mai ne andava bene una, quindi cercava di convincersi che avrebbe, con il tempo, superato la crisi. Intanto lui, lo scapestrato, se ne stava seduto sul sedile posteriore senza ascoltarci. Guidavo in mezzo a un nubifragio con la pioggia che per il vento sembrava cadere in orizzontale; la macchina si scuoteva quando le raffiche si facevano più sostenute e Adria continuava a parlare della giornata trascorsa, ma riuscivo a seguirla sempre meno e non le rispondevo più, perché la guida mi richiedeva sempre una maggiore attenzione. La strada era piena d'acqua con pozzanghere che facevano perdere aderenza alle ruote perché l'auto andava in acqua planing; in più i vetri cominciavano ad appannarsi per la considerevole differenza di temperatura con l'esterno, così a causa sia della pioggia che dei vetri annebbiati cominciai a vedere sempre meno, ma non ero intenzionato a fermarmi almeno finché fossimo stati all'interno dei confini di quella città del non senso; perciò proseguii ostinato a guidare. Eravamo all'imbrunire e i colori del giorno si facevano sempre meno distinguibili, quando finalmente oltrepassammo il cartello che segnalava il confine. Eravamo usciti da Tantoèugale, quindi non c'erano più i motivi che mi spingevano a continuare a guidare in condizioni di estrema difficoltà, e decisi di fermarmi alla prima stazione di servizio. Trovai parcheggio vicino all'entrata del bar e, mentre Adria continuava a parlarmi, entrammo di corsa per evitare di bagnarci troppo. Jack rimase in macchina e dubito che si sia mai accorto che eravamo scesi dall'auto, perché non alzò né la testa né lo sguardo. Ordinammo tre cioccolate calde e una la facemmo mettere in un bicchiere di plastica per portarla a Jack, dopo aver anticipato al barista di prepararla solo dopo che avevamo finito le nostre. Ci sentivamo molto meglio: finalmente eravamo rientrati, e nelle strade c'era la luce elettrica, meno buche e l'esame di maturità

non veniva modificato a ogni cambio di legislatura. Potrebbero sembrare delle cose semplici, addirittura senza troppa importanza, ma a noi in quel momento davano sicurezza. I medici fanno i medici, gli scrittori scrivono e non necessariamente bisogna essere impiegati pubblici o politici per sopravvivere. Un minimo di coerenza logica da quest'altra parte del cartello esisteva ancora. Sorseggiammo le nostre cioccolate e subito portammo l'altra a Jack. Il nubifragio sembrava stesse per ridurre l'impeto con cui riversava acqua al suolo, addirittura in direzione della nostra meta si intravedevano venature di sereno. Jack beve la cioccolata in silenzio, ma sembrò che la gustasse piacevolmente.

Parlammo di quello che avremmo fatto al nostro rientro e di come avevamo intenzione di comportarci nei confronti di quella mummia che avevamo dietro.

Lei si sistemò i capelli mori con una coda di cavallo con un elastico, quindi appoggiò un piede sul cruscotto dell'auto per allacciarsi una scarpa. Dopo ripartimmo, e in venti minuti saremmo arrivati a casa, nonostante il traffico intenso. Le cioccolate erano buone e ci riscaldarono per tutta la parte restante del tragitto.

L'apocalittico Jack

Appena aprimmo il cancello che dava sul giardino ci accorgemmo che la fase depressiva stava lentamente lasciando spazio a quella che temevamo essere la tipica condizione maniacale. Erano ricomparsi i tic e ogni genere di movimento incontrollato guidato dal sistema nervoso involontario. Si grattava la testa scompigliandosi i capelli come se frugasse nella sua testa alla ricerca di un pensiero. Avevo la chiave nella serratura del portone principale dell'edificio, quando sia Adria che io sentimmo in modo distinto la prima frase che pronunciò dopo ore di silenzio; e quello che disse non prometteva niente di buono.

“Non mi rimane che uccidermi”.

Speravo di aver capito male, ma se avessi capito bene da un lato sarei stato contento, perché questa eventualità escludeva che avesse pensato di uccidere Adria e me. Lei mi guardo preoccupata come per dire: “Ecco! Ci siamo”!, ma rimase in silenzio. Comunque avevo capito bene, infatti ebbi la sicurezza di non avere nessun problema di udito, quando Jack ripeté nuovamente la frase. La nostra prima reazione alla conferma delle sue intenzioni fu di sollievo, perché non rientravamo nei suoi progetti, anche se più tardi capimmo che anche noi, indirettamente e per un originale quanto contorto ragionamento, eravamo parte dei suoi piani. In tutto quel tempo che aveva passato in silenzio frugando nella sua mente era riuscito a trovare un soluzione che riteneva ideale, logica e coerente.

“Hanno ucciso il mio più grande amico, Elio, e mi hanno incolpato ingiustamente. Sin da quando ero piccolo sono sempre stato vittima di ingiustizie e frustrazioni. Mi hanno sempre trattato con superficialità pensando che fossi un cretino. Hanno negato ogni mia aspirazione, professionale umana e di dignità”.

Aveva iniziato il monologo, prima ancora che fossimo entrati nell'appartamento di Adria, la quale mi aveva fatto capire con un

cenno di portarlo da lei, per vedere se insieme fossimo riusciti ad arginare la piena di quell'attacco maniacale.

“Vieni Jack, entra. Ne parliamo con calma”. Dissi cercando di mantenere un tono che fosse il più amabile possibile. Lui intanto continuava:

“Deriso. Sono sempre stato deriso da tutti. Sono sempre stato sfruttato finché gli facevo comodo, poi quando ho avuto bisogno di aiuto mi hanno dimenticato, tanto non gli servivo più. Però i compiti di matematica al liceo li copiavano da me. All'università ero sempre io a spiegare le cose agli altri quando non capivano. Mi telefonavano, mi chiamavano per chiedermi spiegazioni: come si fa quello? Cosa vuol dire quell'altro? Era un continuo, ma quando fu condannato sparirono tutti. Nessuno ebbe per me una parola di conforto, nemmeno un banale “mi dispiace”. Mi evitavano, mi scansavano come se fossi stato un appestato. La città dove vivono è il risultato del loro menefreghismo e della loro incompetenza. Oltre al danno c'è stata la beffa per me. Hanno sempre pensato che fossi uno stupido che poteva essere preso in giro, ma io, in realtà, ero il più intelligente, io ero il più astuto, io mi ricordo tutto e non la passeranno liscia”.

Mentre lo ascoltavo riuscii a notare che aveva ripetuto il pronome “io” per almeno tre volte all'interno di un discorso, e la coincidenza mi preoccupò all'istante. Considero l'utilizzo eccessivo di quel pronome come l'indice per valutare chi ho di fronte come affetto da ipertrofia dell'io, ovvero dalla sindrome di sopravvalutazione di se stessi. Jack, in due minuti, aveva già superato il limite, che ritengo indicativo, di due ripetizioni ravvicinate di tale pronome. L'ovvia conclusione era che avevo di fronte una persona in preda a un attacco maniacale, le cui fiamme incontenibili erano alimentate da un contemporaneo attacco di ipertrofia della propria personalità. Per fortuna mi ero fermato a comprare la valeriana.

Appena entrati nell'appartamento corremmo in cucina, dove Adria prese da uno degli sportelli dei pensili sopra l'acquaio un bricco che usava per bollire l'acqua. Lo misi subito sul fuoco, per aspettare con impazienza che l'acqua bollisse, perché in mano avevo già pronte tre dosi di valeriana da sciogliere.

“Dovrei fare finta di niente? Secondo voi dovrei fare finta di niente”? Queste erano le domande che ripeteva.

“Il mio amico Elio aveva capito tutto e con i suoi studi poteva risolvere i problemi di quella città. Con il suo filosofo preferito, Hegel, sarebbe riuscito a creare una armonia tra individuo e società, ma l’hanno ucciso e solo ora ho capito che è stato eliminato perché lo temevano, avevano paura di lui; di quello che poteva fare con la sua intelligenza. Era tutto studiato in ogni particolare. Il mio amico fruttivendolo e filosofo è stato ucciso per una ragione precisa, ne sono sicuro. Povero Elio! Passavamo dei mercoledì sera veramente piacevoli insieme, a cena, quando ero studente universitario. Dicevano che nascondesse un arma micidiale ed era vero. Nascondeva un libro: l’arma del pensiero; la forza dell’intelletto. Questo nascondeva”.

Adria mi confessò, parlandomi all’orecchio, l’impressione che Jack stesse avendo anche una crisi di paranoia, che si associava alla altre due di cui le avevo accennato. (Le piacque la mia teoria sull’ipertrofia dell’io).

Cercammo di convincerlo che la morte di Elio era stata solamente una sfortunata coincidenza, ma non ci riuscimmo, perché ormai si era convinto che si fosse trattato di un complotto ai danni dell’ultima persona pensante di quella società. Secondo la teoria che aveva elaborato, lui stesso sarebbe stato considerato un pericolo, in quanto assiduo frequentatore di quel fruttivendolo e, quindi, sarebbe stato arrestato e condannato con accuse inconsistenti, per impedirgli di nuocere.

Mi sembra superfluo spiegarvi che cercammo di convincerlo invano dell’inconsistenza delle sue ipotesi. Adria, in tutti i modi, gli disse che in quella città non si elaborava nessun tipo di strategia, nemmeno per difesa, e quello che era accaduto era stato frutto del caso, della completa assenza di logica, di pensiero, era stato un’ assoluta improvvisazione; ma Jack non si convinceva, anzi sembrava rifiutare qualunque cosa dicessimo, senza prenderla minimamente in considerazione.

“Hanno fatto apposta quei bastardi”. Continuava a ripetere senza ascoltarci. “Ma mi vendicherò. Li ammazzerò tutti”.

Ora quello che mi rimaneva oscuro e rimaneva poco chiaro anche a Adria era come avrebbe conciliato la propria volontà di uccidersi con quella di ammazzare tutti, ma il nostro killer seriale ci avrebbe stupito con un'idea alquanto singolare. Ad ogni modo Adria ed io cominciammo a temere per la nostra incolumità, perché avevamo il sospetto di rientrare nell'aggettivo tutti, che era stato pronunciato. Nel frattempo l'acqua era arrivata a ebollizione e la paura mi spinse a rendere saturo di valeriana la soluzione. Infatti cercai invano di sciogliere cinque dosi nella tazza di Jack. Anche se preda di una crisi profonda si trattava pur sempre di un serial killer, e non si può mai sapere di cosa sono capaci certe persone.

Gli passai la tazza dicendogli che lo avrebbe rilassato e dopo si sarebbe sentito meglio, molto più tranquillo. Mentre sorseggiava continuava con l'esporsi la sua visione delle cose.

"Ho provato a percorrere tutte le strade, ma sono arrivato solo a delusioni. L'unica soluzione è uccidermi".

Continuava ad alternare propositi suicidi a quelli di sterminio e le due ipotesi sembravano inconciliabili, ma dopo un altro lungo discorso, finalmente si spiegò meglio. Si calmò, forse anche grazie ai primi effetti della valeriana, che aveva bevuto ormai da venti minuti, e mentre Adria stava sciacquando la sua e le nostre tazze, (noi avevamo bevuto due caffè lunghi) disse:

"Mi ucciderò per uccidere tutti. Sublimero il suicidio nello sterminio, e viceversa".

Sia Adria che io lo guardammo come se avessimo davanti un marziano, con gli occhi spalancati, poi ci guardammo pensando che fosse completamente impazzito.

"Jack, ma ti senti bene"? Gli chiese Adria.

"Benissimo grazie, quella bevanda mi ha fatto bene, mi sento molto meno angosciato e vedo tutto molto più chiaramente". Rispose lui.

Lei insistette per avere un'ulteriore conferma del suo stato di salute e lui ribadì di sentirsi molto meglio.

"Capite qual è la mia conclusione cari amici"? Questa ultima frase mi rasserenò leggermente, ma risposi che non avevamo capito proprio niente.

“Ma è lampante! Non riesco a capire perché non ci ho pensato prima”.

Noi eravamo sempre più allibiti.

“Se mi uccido elimino la mia percezione di tutto ciò che mi circonda, e non solo degli oggetti ma anche delle persone. Se non vedo, non ascolto, perché mi sono ucciso, è come se non ascoltassi e non vedessi nessuno perché sono riuscito a uccidere tutti. La realtà è nei nostri sensi; la realtà sono i nostri sensi quindi il risultato finale di un suicida è equiparabile a quello di uno sterminio assoluto. Mi capite”?

Ora cominciava ad essere tutto molto più chiaro, anche se ci sembrava un'idea quanto meno singolare. Mentre noi meditavamo sulle sue parole lui continuava nell'esporsi il suo procedimento logico.

“Inoltre uno sterminio assoluto è un'attività improponibile, tecnicamente impraticabile che può essere solamente sublimata in un suicidio. In questo modo realizzerò tutti le mie ambizioni con un solo gesto. Nel semplice e solo atto del suicidio racchiuderò tutti gli omicidi possibili. Sarò il serial killer dei serial killer e batterò tutti i record”.

Adria aveva le braccia conserte e lo guardava, ma non riuscivo a capire se fosse esterrefatta o se si stesse convincendo delle sue argomentazioni, perché Jack era serrato nell'esposizione e stringente con la logica.

Mi ero alzato per versarmi un bicchiere d'acqua, quando, ripensando alle sue parole, mi accorsi che ero pienamente convinto della serietà delle sue intenzioni di suicidarsi, al contrario non mi persuadevano i suoi ragionamenti, anche se dovevo ammetterne l'originalità. Ma sono sempre stato un tradizionalista e affinché riesca ad apprezzare una novità ho bisogno del tempo necessario ad abituarci.

A questo punto si alzò in piedi e con fare talmente solenne da sembrare un predicatore ci disse: “Mi ucciderò! Naturalmente mi dispiace per voi, che siete degli amici, ma dovrò uccidere anche voi”!

Adria si prese la situazione a cuore e tentò naturalmente di dissuaderlo dai suoi propositi, nella speranza, che per me era

ormai remota, di riuscire a sgretolare le sue convinzioni; lei era convinta che avrebbe cambiato idea. Per quello che riguarda me, anche se vi sembrerò egoista, l'idea di morire solamente per la sua soggettività mi rasserenava molto di più dell'ipotesi di una morte strettamente materiale, condizione, quest'ultima, che avrei preferito schivare. Adria gli ripeteva di non esagerare, di calmarsi e tentare di valutare i fatti da un altro punto di vista, ma Jack era irremovibile.

“Jack pensaci meglio”. Gli diceva Adria. “Vedrai che esiste un'altra soluzione. Ti daremo una mano noi”. Le donne riescono ad affezionarsi a chiunque sia in difficoltà persino un serial killer può riuscire a stimolare il loro istinto materno. Comunque Jack era irremovibile.

“Non esistono altre soluzioni migliori della mia. Tutto può essere racchiuso in un solo gesto. In un attimo avrò tutto ciò che ho sempre desiderato e mi vendicherò. Ho capito il significato profondo del gesto del suicida che non è come si può pensare in modo superficiale, quello di togliersi la propria vita, bensì quello di uccidere tutti coloro che hanno contribuito alle sue difficoltà fino a spingerlo all'estremo gesto di disperazione e al tempo stesso di vendetta. Uccidersi per uccidere tutti. Molto più pratico che mettersi a cercare di sterminare l'umanità, anche se riuscissi a farlo a gruppi di dieci o di venti non vedrei mai la fine. Avrei dovuto pensarci prima, così mi sarei risparmiato anni di sofferenze e frustrazioni. Voglio uccidere tutti!” Non ero assolutamente convinto dell'efficacia che avrebbero potuto avere le mie parole, ma provai anch'io a fare un tentativo, per saggiare la resistenza delle incrollabili certezze a cui era arrivato.

“Sei stato solo sfortunato. Cerca di vedere la tua vita da questo punto di vista: e tu non fossi nato a Tantoèugale è praticamente certo che saresti riuscito a realizzare tutte le tua ambizioni di essere un perfetto serial killer. E' il luogo dove sei nato che ti ha condizionato. Se tu fossi nato da un'altra parte a quest'ora saresti un felice serial killer, uno dei migliori sulla piazza, perché hai talento. Jack, tu hai talento. Ti dirò di più, secondo me, se tu non fossi nato e vissuto in quella nefasta città, probabilmente non avresti avuto nemmeno il desiderio di essere un assassino, perché

è stato quell'ambiente a spingerti sulla strada del crimine, magari oggi saresti un professionista affermato: un avvocato, un ingegnere, o un politico. Tu sottovaluti l'importanza che hanno le esperienze che si fanno in società, nei luoghi dove siamo cresciuti, da piccoli. Queste esperienze possono condizionare la nostra intera vita spingendoci a imboccare strade della nostra personalità di cui, prima ignoravamo le possibilità di sviluppo o l'esistenza. Sono bivi sulla strada della vita oltre i quali è impossibile tornare indietro per imboccare l'altra strada, quella che avevamo, in precedenza, deciso di non percorrere. Quando siamo di fronte a questi bivi scegliere in modo consapevole è solo un'illusione che ci piace nutrire, forse per non impazzire, perché in realtà siamo sempre sollecitati, condizionati, e spinti in una direzione o nell'altra da coincidenze, avvenimenti, situazioni particolari che non possiamo controllare, ma alle quali siamo, nostro malgrado, vincolati. Mi rendo conto che è difficile, ma non farti condizionare ancora una volta dai luoghi dove sei vissuto e dagli uomini che ha incontrato. Inoltre voglio essere sincero con te: con questa storia dello sterminio e con questo tuo desiderio di uccidere tutti mi sembri apocalittico; troppo apocalittico. Il mondo intero interpretato come una tua percezione è un'esagerazione; la morte di tutta l'umanità, lo sterminio totale in un oblio globale sono esagerazioni anche queste. Sei troppo apocalittico".

Dopo avermi ascoltato in silenzio mi rispose con un tono talmente morbido e pacato che sembrava il risultato di una profonda riflessione o dell'effetto della valeriana.

"Guardi dottore le do ragione sul fatto che se fossi nato in un altro posto sicuramente oggi sarei un killer affermato e anche famoso, ma sono costretto a darle torto sul resto, perché io sono un killer e niente potrebbe spingermi a fare un'altra cosa. È proprio questa la mia insopportabile delusione, il mio immenso cruccio. Anche se fossi nato in una società perfetta, a Creatività per esempio, la mia indole non sarebbe cambiata, sarebbe sempre stata quella di essere un assassino seriale. L'unica differenza sarebbe stata che la mia professione non poteva essere inflazionata e sarei riuscito a realizzarmi. Sarei stato uno dei pochi killer in una società, appunto, perfetta. A Tanto è uguale vivo

d'espediti, mi arrabatto con lavori a tempo determinato; non ho un futuro. Ho l'animo dell'assassino e sono anche ambizioso, mi piacerebbe battere tutti i record e farla franca, naturalmente. Niente mi potrà mai cambiare. Lei mi ha detto che non devo farmi condizione né dagli uomini né da alcun avvenimento, ma questo è impossibile lo ha detto anche lei. L'indipendenza assoluta è solo un'illusione. Inoltre se non mi uccidessi significherebbe che sono stato condizionato a sopravvivere nonostante i disagi, e magari finirò per fare un noioso lavoro da impiegato. Lei mi ha detto che il mio suicidio sarebbe il frutto di un condizionamento. E' probabile che abbia ragione, perché anche questa scelta, in fondo, mi sarebbe imposta da quella società, o quantomeno suggerita. Forse la libertà esiste solo nelle nostre illusioni, ma io comunque ho intenzione di scegliere il male minore per me, e il male minore è nel suicidio. Lei mi ha detto che sono troppo apocalittico, ma sono solo un serial killer che pensa in grande. Ognuno ha le sue massime aspirazioni: l'avvocato vuole essere il principe del foro; un politico vuole diventare presidente; uno scrittore vorrebbe scrivere un best seller, uno sportivo laurearsi campione del mondo. La mia ambizione è la serie infinita, che, ammetto, si avvicina molto al concetto di apocalisse. Ma è questa l'unica soluzione praticabile. Sublimare il suicidio”.

Gli ulteriori tentativi di dissuasione furono, ovviamente vani. Anche Adria che era sempre stata ottimista stava perdendo le ultime speranze a cui era rimasta, fino ad allora, aggrappata. Dopo la discussione Jack appariva sempre più assonnato e faticava per rimanere sveglio, quando si alzò dalla sedia per scegliere il più comodo divano, dopo poco tempo si addormentò, con la testa chinata in avanti verso il petto. Nascondemmo tutti i coltelli della cucina che ci sembravano pericolosi, e lasciammo solo quelli che non erano né appuntiti né affilati. Ci venne qualche dubbio sulle forchette, così alla fine la nostra decisione fu quella di nasconderle insieme ai coltelli, in un cassetto di un mobile dell'ingresso che chiudemmo a chiave. Svuotammo i mobiletti del bagno di ogni medicinale, da forbici di ogni tipo, e nascondemmo il phon per capelli, perché ci venne alla mente l'eventualità che potesse gettarlo nella vasca piena d'acqua, per una morte da bagno

elettrico. Mentre cercavamo di pensare a tutto quello che poteva essere usato per fini suicidi e che si poteva trovare in una casa compresi taglierini, cacciaviti e seghetti da ferro per il bricolage, un'espressione di terrore si dipinse sul viso di Adria.

“Il Gas”! Mi disse con gli occhi spalancati e le pupille dilatate.

“Se apre il Gas durante la notte ci fa saltare in aria con tutta la casa”.

Naturalmente la cucina era direttamente collegata alle tubature esterne di metano, perché non facevamo più uso delle bombole ormai da molti anni, sistema che avrebbe potuto semplificare i nostri tentativi di prendere delle precauzioni, infatti in quel caso sarebbe bastato staccare la bombola e metterla fuori dall'appartamento, invece ora eravamo costretti a trovare un'altra soluzione. L'unica possibile era quella di chiudere a chiave la porta della cucina soluzione che vanificò completamente il nostro lavoro, con il quale avevamo praticamente nascosto tutta la posateria. La stanchezza della giornata cominciava a avere i suoi effetti sulla lucidità dei nostri ragionamenti; infatti pensammo entrambi che sarebbe bastato chiudere la porta della cucina, invece di impegnarsi nel laborioso trasloco della posateria.

Nel frattempo Jack si era sdraiato sul divano e dormiva profondamente senza accorgersi dei nostri movimenti e nemmeno dei nostri discorsi. Ovviamente rimasi a dormire a casa di Adria, perché sarebbe stato impensabile lasciarla sola, con lui in quelle condizioni deliranti. Mi sdrai nell'altro divano a tre posti che era nel salotto, mi coprii con una coperta e pensai che sarebbe stata una notte lunghissima. Adria andò in camera sua, ma dopo un'ora trascorsa a rigirarsi nel letto senza riuscire a prendere sonno la vidi entrare nel soggiorno per vedere se anch'io ero sveglio, e ovviamente lo ero.

“Non riesco a prendere sonno. Sono troppo agitata”. Mi disse.

“Qui l'unico che dorme tranquillo è Jack”.

“Secondo me gli hai dato troppa valeriana, e comunque è meglio che dorma, se si sveglia penso proprio che si uccida”.

Ingannammo le ore dell'insonnia guardando un film alla televisione e giocando qualche partita a dama, quindi la

stanchezza ebbe il sopravvento e crollammo in sonno profondissimo. Erano circa le quattro del mattino.

Fui svegliato dalla luce del sole che, entrando dalla finestra, mi arrivava direttamente sul viso. Annaspai con un la mano destra in direzione del mobile dove avevo appoggiato l'orologio, il portafoglio e le chiavi del mio appartamento. Quando guardai l'ora, ancora da sdraiato, sobbalzai nel divano e mi tirai su togliendomi di dosso la coperta: erano le undici e ventitré minuti. Guardai immediatamente in direzione del divano dove dormiva Jack, ma lui non c'era. La stanchezza accumulata mi aveva fatto dormire talmente profondamente che non mi ero accorto che si era alzato. Lo chiamai ad alta voce ma non ebbi alcuna risposta, allora mi diressi verso la camera di Adria dove anche lei dormiva profondamente. La svegliai e le dissi con parole concitate che Jack era sparito e noi non ci eravamo accorti di niente. Si alzò di scatto dal letto e andò verso il soggiorno, dove ebbe l'inesorabile conferma alle mie parole. Dopo l'ultima partita a dama avevamo deciso, addirittura, di fare dei turni di veglia, affinché potessimo sorvegliarlo, ma ci eravamo addormentati. Anzi mi ero addormentato io, durante il mio turno, ma lei non mi fece pesare la negligenza.

Lo cercammo per tutto l'appartamento e salimmo perfino in soffitta, ma non di Jack non c'era traccia.

"Che si sia buttato dalla finestra"? Si preoccupò lei.

"Sono tutte chiuse, se si fosse buttato l'avrebbe lasciata aperta, perché è estremamente difficoltoso chiuderla al volo mentre si è in caduta libera". Dissi con tono scherzoso, forse fuori luogo, per cercare di sdrammatizzare la situazione, ma l'idea non piacque a Adria che mi guardò come se volesse incenerirmi sul posto.

"Allora dove può essere andato"?

"E' uscito"!

"Che stupidi! Non abbiamo pensato che potesse uscire e uccidersi fuori dall'appartamento e dal nostro controllo".

"Guarda il lato positivo: è meglio che si sia ucciso fuori piuttosto che in casa tua. Avremmo avuto un sacco di noie con la polizia e poi avere un cadavere in casa credo sia una situazione sgradevole".

In quel momento la mia sottile ironia non era apprezzata:

“Smettila di scherzare. Dobbiamo cercarlo, se lo troviamo, forse, siamo ancora in tempo”. Mi disse questa frase mentre correva in camera per cambiarsi e poter uscire.

“Dove avresti intenzione di cercarlo? Non saprei da dove cominciare”.

“Non lo so neanche io, ma qualcosa dobbiamo pur fare. Cominciamo dal giardino o dal tuo appartamento, potrebbe essersi ucciso lì, o in quello dove lo ospiti”. Voleva punirmi per la mia battuta precedente e ci era riuscita perfettamente, benché cerchi di mantenere sempre la calma, l'idea di avere un suicida in uno dei miei appartamenti mi innervosiva; avrei preferito che si fosse ucciso in giardino, con un utensile da giardinaggio: un falchetto, o anche un rastrello. Nella stanchezza della sera precedente, quando preparavamo il nostro mal riuscito piano di prevenzione del suicidio, avevamo trascurato che Jack avrebbe potuto tranquillamente uscire di casa. A volte i migliori piani strategici falliscono per un errore di valutazione delle condizioni iniziali, come, per esempio, la presenza di una porta di uscita in un appartamento. Assorbiti dal pensare alle possibilità più remote di suicidio all'interno delle mura domestiche avevamo finito per trascurare quelle più semplici che si possono trovare all'esterno, come gettarsi sotto un treno, un tir in velocità, o da un ponte. Di ponti nelle vicinanze ce ne erano addirittura tre e anche la ferrovia non era molto distante; ma le mie preoccupazioni, per il momento, mi spingevano a controllare i miei appartamenti. Jack non aveva le chiavi del mio, quindi esclusi subito che potesse essere lì, ma gli avevo consegnato una copia di quelle dell'appartamento dove lo ospitavo, e uscendo da casa di Adria le aveva portate con sé, perché non erano più sul tavolo dove le aveva appoggiate la sera prima. Entrammo ansiosi e lo cercammo ovunque, ma non c'era nessuna traccia di lui. All'interno era tutto in ordine e non c'erano segni che facessero pensare che quella mattina fosse passato di lì: il lavandino del bagno era pulito e asciutto; la cucina appariva ordinata senza il minimo segno di utilizzo. Sul tavolo non c'erano oggetti. Sempre in silenzio uscimmo per andare a controllare il giardino e i garage, ma anche

lì era tutto in ordine e di Jack non c'era nemmeno il corpo. Era, ormai, evidente che era andato verso la città, condizione che rendeva le nostre ricerche inutili, perché sarebbe stato difficilissimo trovarlo, quindi ci rassegnammo all'idea che saremmo venuti a sapere della sua morte dai giornali, o dalla televisione.

“E' stato molto gentile: non ha voluto disturbarci con la sua morte. Non ha voluto crearci problemi, perché immaginava che ci saremmo trovati ricoperti da una serie di questioni burocratiche e legali con la polizia, e forse anche con la magistratura; per non parlare dell'attenzione dei mass media che si sarebbe riversata su di noi. La nostra vita sarebbe diventata impossibile: avremmo avuto decine, anzi centinaia di giornalisti accampati davanti casa a richiedere interviste, dichiarazioni. Per mesi la nostra vita sarebbe stata un inferno, perché non capita tutti i giorni che un serial killer si suicidi a casa tua. Era un bravo ragazzo Jack, era educato e sensibile. Ha avuto solo una grande sfortuna nella sua vita: quella di nascere in quel posto maledetto, altrimenti avrebbe raggiunto tutti i suoi obiettivi. Lo ricorderò con piacere, perché si è sempre dimostrato una persona squisita”.

Ormai rassegnata, Adria, era già al necrologio.

Le dissi che potevamo provare a fare un giro con la macchina nei dintorni per vedere se riuscivamo a trovarlo, ma la mia proposta mancava di convinzione, perché in fondo, anch'io mi ero persuaso che si fosse ucciso chissà dove, e che non lo avremmo trovato. Rimanemmo seduti su una panchina del giardino per qualche minuto, quindi rientrammo. Eravamo nell'ingresso dell'appartamento e ci stavamo salutando, quando ci sorprese il suono del campanello, perciò Adria guardò dallo spioncino e aprì immediatamente la porta. Di fronte a nostri occhi sbalorditi, in piedi in una postura fiera e diritta, con indosso un completo blu, una camicia bianca e una cravatta con un schema di fantasia di colore ocra, elegante e impeccabile, c'era Jack.

“Jack! Ti davamo per morto”! Esclamammo insieme Adria e io.

“Dove eri finito? Eravamo preoccupati”.

“No non sono morto, come potete vedere. Sono stato in centro a comprarmi dei vestiti. Ho preso una decisione: non mi uccido più. Mi integro”.

“Solo ieri sera eri irremovibile. Volevi ucciderti”.

“Ho cambiato idea. Mi integro. Torno a Tantoèguale. Entro in società. Pensavo di darmi alla politica e se non è la politica posso sempre fare il medico, tanto lì mica mi chiedono la laurea in medicina”.

Ero sbalordito, aveva ragione Adria si era ripreso. Lo guardai a lungo prima di dire qualcosa, poi con un tono insicuro, e flebile, gli chiesi i motivi per cui aveva cambiato idea.

Lui sembrava un'altra persona rispetto alla sera precedente: era sicuro di sé, e parlava con tono fermo, scandiva e ponderava le frasi in modo quasi solenne.

“Mi piacerebbe fare il politico dottore, in fondo credo di avere le qualità per farlo. Si ricorda il discorso con cui vinsi il primo premio per la miglior frase politica? La mia vita ripartirà da quello. Se lo ricordava a memoria e lo recitò orgoglioso:

“Mi rivolgo ai miei cari concittadini. E' nei valori di giustizia e libertà che dobbiamo trovare la forza di superare le difficoltà del presente, per migliorare, cooperare, risolvere. Solo l'unità di valori e la sinergia degli sforzi e degli impegni per il raggiungimento di una società più equa e meritocratica potranno essere le basi che permetteranno a ogni cittadino di Tantoèguale di fregiarsi di essere parte di una società giusta ed equa che supera le difficoltà puntando sull'innovazione, sui valori tradizionali, sulla flessibilità, sulla cultura e sull'internazionalizzazione economica ed etica in un mondo flessibile sempre più complesso”.

“Mi sono detto che non è essenziale rimanere fedeli a se stessi e perseguire le proprie aspirazioni, perché è solo fatica sprecata, tanto vale adattarsi a quello che abbiamo intorno. Fare finta di niente e andare avanti. Integrati o apocalittici, liberi o rassegnati che differenza vuole che ci sia dottore? TANTO E' UGUALE”.

Queste furono le ultime parole di Jack quel giorno. Adria fu contenta di aver avuto ragione, perché da una parte aveva vinto una scommessa implicita con me, e dall'altra si era affezionata a quell'originale assassino. Girò la testa verso di me e sorridendo

disse queste parole: “Hai visto il nostro Jack”? Fece una pausa e continuo:

“Apocalittico e integrato.”

Rimasi in silenzio a guardarla e sorrisi anch’io.

Ora Jack è un uomo politico di Tantoèuguale, ma vive sempre in affitto nel mio appartamento. Ogni mattina si alza e va in città a parlare, tenere conferenze e far finta di risolvere. Puntuale ogni tre mesi ha le sue solite crisi di astinenza, anzi sarebbe più corretto chiamarle di assenza; questi crolli trimestrali sono l’unico aspetto che possa far risalire al suo passato e capire la sua vera natura profonda. Gli infermieri arrivano, lo portano in ospedale, dove viene sedato, e poi lo riportano a casa, dove ascolto gli ultimi rigurgiti della delusione di non essere riuscito a vivere come avrebbe desiderato; ma se si escludono questi giorni è da considerare una persona perfettamente integrata. Credo che la sua indole sia ormai quasi definitivamente sopita, anche se, qualche volta, il timore che possa all’improvviso diventare il serial killer dei proprietari di appartamento mi balena in mente.

Sabato 3 marzo 2007, appena entrato un fronte freddo

